

L'INTERVENTO

Chi ha paura della diversità di Cuba

GIANNI MINÀ

NELLO STADIO panamericano di L'Avana costruito con grandi sacrifici per i giochi sportivi del continente del '91, Ledhia Muhammad Dafa, una ragazza minuta dell'ex Sahara spagnolo ha letto martedì sera il documento finale del XIV Festival della Gioventù, in spagnolo, con voce ferma ad un pubblico fatto di coetanei, ma anche di famiglie con bambini. Venticinquemila persone, la metà (più di 12.000) ragazzi come la giovane del Sahara, venuti a Cuba da tutto il mondo, specie da quello povero.

Un evento singolare, perché la delegazione più folta di questa manifestazione della tradizione della sinistra internazionale era quella degli Stati Uniti con più di 600 ragazzi e ragazze, che aiutati da alcuni pastori delle chiese protestanti ed evangeliche, erano arrivati con voli dal Messico e Bahamas. Sul loro passaporto, per evitare guai con l'ottuso dipartimento del tesoro nordamericano che ha deciso di applicare l'embargo anche agli scambi culturali, non è stato posto il timbro di entrata a Cuba. Ma il ricordo di otto giorni nei quali questi ragazzi si sono incontrati, hanno discusso del loro tempo, delle loro speranze e dei fattori che limitano queste speranze e questi sogni, è rimasto sicuramente forte dentro di loro.

Perché oltre a conoscersi, a cantare, a ballare, a amorggiare, avevano potuto ascoltare e riflettere su racconti di esperienze del mondo che viviamo. Philip Agee ex agente Cia in Uruguay, Ecuador e Messico, al tempo della strage di piazza delle tre culture, aveva raccontato delle pratiche terroristiche usate allora, senza nessun freno dalla Cia, l'organismo dal quale vent'anni fa uscì clamorosamente pubblicando un libro denuncia che lo costringe ancora adesso a vivere in Germania.

Ma i ragazzi avevano ascoltato anche la testimonianza di Daniela Ortega, protagonista di una rivoluzione appassita in Nicaragua, e quelle dei figli di Che Chevara, eredi invece di un

ideale mai tramontato. Aveva preso la parola anche Frei Betto, frate dominicano della teologia della liberazione, impegnato da anni a lenire le sofferenze dei bimbi della strada brasiliani, 12 milioni, moltissimi dei quali non diventeranno mai né uomini né donne.

Il documento che la piccola Ledhia Muhammad Dafa, stretta nel suo sahari giallorosso leggeva con voce a tratti allegra e a tratti dolente, risentiva chiaramente di queste esperienze inusuali perché, davanti a un Fidel Castro che ascoltava nella tribuna autorità applaudito e partecipe, l'approccio della ragazza del Sahara non era soltanto militante e ristretto all'argomento del debito estero dei paesi del Sud del mondo condannati all'indigenza dall'economia neoliberista, ma conteneva temi che rompevano le ristrettezze dell'ideologia: dal diritto all'autodeterminazione dei popoli, a quello della libertà religiosa e della donna, dalla lotta al razzismo e alla xenofobia, all'affermazione del diritto alla diversità sessuale e culturale.

E tutto questo prima di uno spettacolo di danza e canto sulle tradizioni dei cinque continenti al quale partecipavano 7.000 studenti delle scuole istruite da quei maestri che hanno permesso a Cuba di diventare la capitale della danza moderna e di poter vantare 7 o 8 "étoiles" nelle migliori compagnie di balletto del mondo.

Cuba si confermava e quindi, pur nelle sue contraddizioni, un laboratorio etnico politico singolare. Per questo al Festival della Gioventù e degli studenti c'erano centinaia di giornalisti accreditati e decine di tv di tutto il mondo, dalla Cnn alla Tve spagnola. Mancavano solo i media italiani.

Chi non si spiega perché la rivoluzione esiste ancora 8 anni dopo il dissolvimento del comunismo e pensa di poter prevedere il suo tramonto basandosi soltanto sulla riapparizione della prostituzione sul Malecon non si spiega ancora 8 anni dopo il dissolvimento del comunismo e pensa di poter prevedere il suo tramonto basandosi soltanto sulla riapparizione della prostituzione sul Malecon, dovrebbe riflettere su eventi come il Festival della Gioventù e degli studenti. Nessun paese latinoamericano sa-

UN'IMMAGINE DA...



BRAUNSCHWEIG (Germania). Krystian-Fabian, 3 anni, monta a cavallo di un pericoloso alligatore del Mississippi lungo tre metri seguendo le orme della mamma e del papà che compiono evoluzioni con i rettili nel circo «Charivari».

rebbe in grado di convincere 12.000 ragazzi del mondo a venire a fare l'esperienza del Festival ospiti delle case della gente comune. Così come nessun paese latinoamericano, nemmeno i più poderosi come il Brasile (140 milioni di abitanti) né il Messico (80 milioni), potrebbe permettersi come Cuba di gioire ancor prima dell'inizio della festa di chiusura perché da Atene arriva la notizia che un ragazzo come Ivan Pedros, rappresentante di un movimento sportivo inesistente prima della rivoluzione, ha vinto la medaglia d'oro ai mondiali di atletica. E il giorno successivo sarebbe arrivata anche quella del salto in alto di Xavier Somayor, confermando nello sport l'eccellenza incredibile di un paese che non è evidentemente soltanto quello delle ragazze "leggere" del Malecon, ma che ha vinto l'analfabetismo, o la battaglia per il diritto alla vita, anche se non ancora quella per il superamento della povertà.

È certamente triste vedere riaffiorare, per l'indigenza, un fenomeno che a Cuba credevano ormai relegato nelle atmosfere dei romanzi di Miguel Barret, ma è imbarazzante tentare di interpretare un paese come Cuba basandosi solo sui sogni di consumi delle ragazze del Malecon.

Non credo che l'Italia della ricostruzione potesse essere raccontata per esempio solo dai

postriboli di Tombolo o dalle ragazze in vendita descritte ne «la pelle» di Malaparte. Così come il mercato del sesso dei viados brasiliani nei viali delle grandi città italiane o il sesso in vendita nei quartieri spagnoli di Napoli sia l'immagine del nostro paese.

Cuba, ostaggio di due embarghi, quello degli Stati Uniti e quello determinato dalla fine del rapporto privilegiato con i paesi dell'ex blocco comunista dell'est europeo (oltre che dalla insipienza della sua burocrazia) vive un tempo che ricorda il nostro dopoguerra.

PROPRIO perché nella nostra storia recente abbiamo provato il disagio di queste situazioni e la difficoltà del cambiamento, sarebbe più onesto leggere le attuali sconfitte della società cubana come appunto il ritorno del fenomeno della prostituzione, senza dimenticare però le conquiste di questa stessa società, senza dimenticare che al contrario degli altri paesi del continente pronti ai modelli di sviluppo cari alle nazioni forti e alla Banca Mondiale, Cuba retorica, fastidiosa, supponente, indomabile, si è evitata lo squalore

dei bambini randagi o merce in vendita per il mercato degli organi, si è evitata gli squadroni della morte, i desaparecidos, la violenza e la corruzione indiscriminata della polizia, l'impossibilità di combattere le malattie curabili. L'istituto d'ingegneria genetica e biotecnologia dell'Avana fornisce ritrovati e nuovi medicinali a tutti i paesi del continente dai vaccini per la meningite a quelli per il colera.

I problemi a queste conquiste li crea l'embargo. Aleida Guevara, pediatra, figlia del Che, mi ha spiegato che il reparto di cardiocirurgia infantile dell'ospedale dove lavora, da quasi tre anni è in difficoltà perché l'azienda che forniva i cateteri per queste operazioni è stata comprata da un'impresa nordamericana ed è scattato l'embargo. «Ormai siamo in grado di effettuare solo piccoli interventi». L'ho messa in contatto con l'ambasciatore italiano, ma a questo punto credo sia giusto ribadire una domanda: si può giudicare scegliendo come esempio solo le ragazze leggere del Malecon un paese costretto a sopportare tali prepotenze per aver scelto (a torto o a ragione) una diversità politica?

Sarà bene esserci quindi, a Milano e Venezia, sapendo che il minimo comune denominatore anticecessionista non potrà bastare per ritrovare il senso smarrito dello Stato unitario. Sapendo, in altre parole, che il dissi «contro la secessione» da solo non sarà sufficiente per ridare senso all'identità nazionale. Anche per questo motivo noi, il tenteremo di far emergere il nostro parzialissimo punto di vista.

Che è quello di chi si batte per ottenere comunità formative autonome e luoghi di socialità e crescita autogestiti da chi li vive e che è anche quello di chi vuole veder realizzato un maggiore impegno verso il pubblico per ricostruire scuole ed università dove, tra diversi, ci si possa incontrare, conoscere e frequentare.

20 SETTEMBRE

Dai giovani un no alla secessione

PIERFRANCESCO MAIORINO

SARÀ BENE esserci alle manifestazioni nazionali «contro la secessione» del 20 settembre. Sarà bene esserci per rifiutare senza ambiguità la cultura politica e le parole d'ordine espresse da chi predica, e talvolta pratica, la secessione. L'occasione offerta dal sindacato a Milano e Venezia, dunque, è di quelle da non farsi sfuggire, quantomeno per non rivelarsi complici attraverso il silenzio o le sottovalutazioni ammiccanti.

Ma sarà bene esserci avendo la capacità di non nascondersi lo strano destino dei due appuntamenti appena citati.

Infatti il giorno della più importante, e in un certo senso prima, risposta popolare al secessionismo sarà anche il giorno in cui si incontreranno sensibilità, opzioni e parole d'ordine tra loro assai diverse.

Nel senso che per avversare l'arroganza secessionista, la demagogia leghista e l'istigazione all'odio che tanto viaggia per i strade del nord scenderanno in piazza, insieme, nostalgici dello statalismo reale e cultori del federalismo da dar, promotori del regionalismo «alla D'Onofrio» e pasdaran del modello catalano. Tante facce e sensibilità riunite dall'ormai ovvio (non per tutti è chiaro) senso di rifiuto che provocano i contenuti, ma anche prima il linguaggio, della politica secessionista.

Sarà bene esserci quindi, a Milano e Venezia, sapendo che il minimo comune denominatore anticecessionista non potrà bastare per ritrovare il senso smarrito dello Stato unitario. Sapendo, in altre parole, che il dissi «contro la secessione» da solo non sarà sufficiente per ridare senso all'identità nazionale. Anche per questo motivo noi, il tenteremo di far emergere il nostro parzialissimo punto di vista.

Che è quello di chi si batte per ottenere comunità formative autonome e luoghi di socialità e crescita autogestiti da chi li vive e che è anche quello di chi vuole veder realizzato un maggiore impegno verso il pubblico per ricostruire scuole ed università dove, tra diversi, ci si possa incontrare, conoscere e frequentare.

Ambienti cioè dove i processi di trasmissione del sapere possono rivelarsi un fattore che unisce, perché garantito a tutti, ma non omologa, perché interessato e stimolato dalle differenze.

Comunità, in sintesi, dove lo spirito unitario non si consolida perché esiste l'obbligo di esposizione del tricolore fuori dal portone ma perché dal confronto con l'altro si possono trarre stimoli, suggestioni ed interessi. E dove il momento del dialogo si realizza innanzitutto con il contesto locale in cui si è inseriti, dentro quindi le pulsioni e le contraddizioni del territorio e non prescindono da esse. Immaginandosi però di poter estendere proprio nel territorio nuovi diritti, praticando di più l'autogestione, valorizzando il principio delle autonomie e configurando sistemi di rappresentanza che guardino tanto al mondo delle nuove professioni quanto alle aree dell'esclusione sociale.

A partire dal territorio europeo che sta completamente «dentro» le manifestazioni del 20 settembre, se lo si pensa come il luogo dove si sperimentano nuovi diritti di cittadinanza e a cui si accede non tanto grazie all'opera di risanamento del ministro Ciampi ma perché spinti dal bisogno di incontrare altre storie, condizioni e culture.

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore l'articolo pubblicato sull'Unità di ieri in questa stessa pagina «L'Italia ha riscritto se stessa» sulla vicenda dell'«oro» degli ebrei restituito dal governo italiano, è uscito con la firma Giorgio Meghnagi. È una firma errata: il nome di Meghnagi è Davide, e ce ne scusiamo con lui e con i lettori.



L'indulto riapre il dibattito

La questione dell'indulto ha riaperto il dibattito sugli anni di piombo, sulla loro comprensione in un paese che sembra sempre più senza memoria. Ma la fase più tragica del terrorismo (che ha il suo cuore nel 1978, anno del rapimento e dell'uccisione di Moro) non nascono dal nulla. In questo articolo Clara Sereni, racconta, tra storia collettiva e autobiografia, quel decennio o poco più che va dall'uccisione di Paolo Rossi nel 1966 ai morti del '77 (Francesco Lorusso, Giordana Masi, Walter Rossi). Un periodo seminato di violenza, di interventi armati della polizia, di raid fascisti, di cariche. Ma anche di una vicenda politica che vede sempre più lontani i padri storici della sinistra (e in particolare il Pci) dalle generazioni che si affacciano alla storia a partire dagli anni sessanta e che nei settanta faranno segnare una drammatica rottura.



Mentre mi portavano via piangevo. C'entrava un po' il dolore alle spalle, semislogate per l'attrito di farmi trascinare: i poliziotti erano due, uno mi tirava per un braccio e uno per l'altro, paralleli, e il sudore che imperlava la loro fronte mi consolava delle amatissime scarpine di gros-grain la cui punta si distaceva sull'asfalto, in quella scelta di resistenza passiva che mi accompagnava ad altri che come me, negli stessi momenti, venivano sgomberati dall'Università.

Piangevo soprattutto di rabbia. Perché mentre mi spintonavano giù per la scalinata della facoltà di Lettere avevo visto schierati, ben difesi da una fila di forze dell'ordine, Serafino Di Luia e la sua truppa di fascisti: col dito puntato indicavano i capi, quelli fra noi che era interesse della polizia schedare, fotografare, arrestare. Il commissario annuiva, prendeva appunti.

Era la primavera del 1966. Paolo Rossi era morto da pochi giorni, durante un attacco fascista che non aveva visto la polizia schierarsi a difesa dell'ateneo. All'assemblea che aveva deciso l'occupazione c'erano gli esponenti riconosciuti della sinistra ma la presidenza l'aveva tenuta Nuccio Fava, allora presidente democristiano dell'Unuri: un fatto inaudito, un'inedita unità per una inedita scelta degli studenti, con buon anticipo sul '68.

Credevo di non avere pianto più, dopo quel 1966, ma quella rabbia l'ho sentita dentro tante volte. Senza quella rabbia, e in fondo anche senza quelle lacrime, non saprei spiegare, a mestessa prima che ad altri, il sentimento degli anni che sono venuti dopo. Anni di umiliazione, anni di rabbia, e solo in ultimissimi anni di piombo.

Ho in mente una sorta di album di fotografie, con date incerte perché scolorite dal tempo. Ambasciata americana, manifestazione per il Vietnam, tutti seduti sull'asfalto, fra noi e la schiera dei celerini Giovanna Marini e Ivan della Mea cantano accompagnandosi con le loro chitarre. Di punto in bianco una fascia tricolore si materializza addosso al commissario: i tre squilli di tromba obbligatori si perdono nei gemiti delle prime file, nel fuggi fuggi generale che non riesce comunque ad evitare i colpi secchi delle manganellate. L'inesperienza e la sorpresa giocano uno scherzo particolarmente pesante a una coppia elegante di professionisti socialdemocratici, venuti alla manifestazione per dimostrare che «se non fai nulla di male, nulla ti capiterà»: lei spintonata, insultata, lui picchiato duramente per il solito fatto di essere lei.

Piazza Cavour: l'attacco della polizia nei giardinetti polverosi, l'incapacità di affrontare la violenza mi butta sotto i manganelli senza nessuna furbizia, senza neanche il gesto istintivo di coprirmi la faccia. Per difendermi, i compagni che ho intorno prendono botte, perfino più di me. Dopo, appena finito l'inventario delle ecchimosi più vistose, verrà pregata di tenermi fuori dai cortei per un po', per non provocare troppi guai ad altri.

Valle Giulia, i cartelli, un'altra scalinata, le ragazze in tailleur e i mazzi di fiori, per una stagione non viene solo da loro, viene da quella rabbia: per la prima volta, come canterà poi Paolo Pietrangeli, «non siamo scappati più».

All'università gli anni prima del piombo

Ma non può scappare Pinelli dalla Questura di Milano, al suo funerale la rabbia e le lacrime e l'impotenza di un altro morto che si aggiunge agli altri morti di strage. Credevo che da quel momento che, nella mia memoria, le fotografie diventano morti. Morti che - è terribile dirlo - non riescono più a trovare nella mia testa, non solo una collocazione temporale, ma talvolta neanche un nome. Perché sono tanti: persone qualunque, uccise in una manifestazione qualunque, in una strage qualunque. Mi ricordo i primi. Ardizzone e Serantini, o quelli che hanno segnato un passaggio di fase, Walter Rossi e Francesco Lorusso. E poi altri, Giordana Masi morta in un corteo che ricordava la vittoria del divorzio, i braccianti di Avola, uno stillicidio quasi quotidiano che copri di mazzi di fiori, per una stagione non breve, l'asfalto delle strade di tante città. E mai nessuna verità, tutto ciò che ci offende e ci uccide resta impunito.

Senza tutti quei morti, senza la percezione che avevamo, di un'alleanza di potere contro la quale gli strumenti consueti della lotta di classe dimostravano ogni volta la loro incapacità anche soltanto di difesa. I morti che sono venuti dopo appaiono incomprensibili, e invece credo che uno sforzo di comprensione sia tuttora necessario. Perché quando hanno cominciato a confondersi gli schieramenti, quando i morti sono stati da una parte ma anche da tutte le altre, la paura e l'orrore hanno provocato una sorta di paralisi mentale, e la necessità di difendere quel che restava delle istituzioni democratiche ha provocato distorsioni con le quali - l'attuale discussione sull'indulto lo dimostra - abbiamo tutt'altro che finito di fare i conti. Nei cortei si cantava, nei cortei si lanciavano anche slogan minacciosamente mortuati, parole pesanti di cui non era contemplata una ricaduta nel reale: si può parlare di irresponsabilità e stupidità.

I nomi Volti, fatti, date quasi dimenticati di un lungo terribile decennio «normale»

Da Paolo Rossi a Walter Rossi, una lunga scia di sangue

L'università, i «partitini», e poi il movimento, le canzoni di lotta, una polizia sempre pronta a sparare e la minacciosa ombra dei fascisti.

L'obiettivo è ottenere l'invalidazione delle elezioni degli organismi studenteschi che ai «neri» non erano andate bene. Gli studenti di sinistra sono picchiati, inseguiti, minacciati: Paolo Rossi è gettato da un parapetto. L'emozione e la rabbia furono enormi: l'università si ferma. Un'assemblea a cui partecipa Ferruccio Parri chiede le dimissioni del rettore Papi, ritenuto responsabile dell'impunità goduta nelle mura dell'ateneo dai fascisti. I funerali di Paolo Rossi saranno giganteschi e «muti». Vi parteciparono Nenni (segretario socialista e vicepresidente del consiglio), Longo (segretario del Pci), La Malfa (leader del Pri) e anche il vicesegretario della Dc, Piccoli e Forlani. Gli studenti occupano l'ateneo, per la prima volta trovano la solidarietà di professori e assistenti che scendono in sciopero contro il rettore. Papi si dimette il 2 maggio, il 3 la polizia sgombera l'università dopo che i fascisti hanno tentato una nuova provocazione e aggressione.

Saranno i picchiatori fascisti a segnalare ai poliziotti i capi della protesta studentesca. Unuri. La sigla è ormai cancellata dalla memoria, ma si tratta del cosiddetto «parlamentino» studentesco, l'organismo previsto per legge per la rappresentanza (fittizia) dei giovani negli organismi universitari. L'Unuri era una sorta di palestra per i giovani politici raccolti in associazioni che riproducevano (con qualche variante) i partiti. I democristiani avevano l'Intesa, la sinistra laica e socialista era nell'Ugi (tra i molti che vi hanno militato ci sono Pannella, Craxi, Martelli) mentre i comunisti in qualche realtà facevano parte dell'Ugi ma erano normalmente raccolti sotto la sigla dei Goliardi autonomi. I fascisti avevano la loro sigla: Fuan-Caravella. Nuccio Fava, divenuto poi direttore del Tg1, era tra i dirigenti cattolici dell'Intesa nel 1966 era presidente dell'Unuri. Marini-Della Mea-Pietrangeli. Forse i loro nomi dicono qualcosa

anche ai più giovani. Si tratta di tre musicisti che hanno fatto la «colonna sonora» del '68. Va forse ricordato che la canzone di protesta in Italia non era tanto quella di Bob Dylan, quanto della riscoperta delle radici politiche della canzone popolare. Giovanna Marini, Ivan Della Mea (a Milano), Paolo Pietrangeli (a Roma) fanno parte del Canzoniere Italiano che non è una associazione di musicisti, ma un vero e proprio movimento tra artistico e politico che studiava una tradizione popolare sconosciuta (i canti del lavoro delle mondine, degli scariolanti, le canzoni antimilitariste e anarchiche) e voleva fondare una nuova tradizione che facesse «cantare le lotte». Giovanni Ardizzone. Era l'autunno del 1962, l'autunno più caldo della guerra fredda: nei Caraibi americani e russi si sfidavano intorno a Cuba, gli Krusciov volevano installare una base missilistica. Il mondo era sull'orlo della guerra nucleare e in Italia si tengono ma-

nifestazioni contro il blocco navale americano attorno all'isola di Fidel e del Che. A Milano la polizia interviene pesantemente uccidendo un giovane studente comunista, Giovanni Ardizzone. È finito il centrismo, è iniziato il centrosinistra ma la polizia continua a sparare ai dimostranti: a maggio a Ceccano, vicino a Frosinone, era stato ucciso un operaio e due erano stati feriti. Il 1962 è anche l'anno della «rivolta» dei giovani operai della Fiat culminati negli scontri con la polizia a piazza Statuto a Torino. È il segnale della scesa in campo di una nuova generazione delle fabbriche che si era «rodato» nel luglio del 1960 contro il governo Tambroni. Sono segnali di un decennio che culminerà nel 68-69. Franco Serantini. È il 1972, anno duro. Marzo si apre con gravi incidenti a Milano: una manifestazione davanti al Corriere della sera indetta dai gruppi della sinistra extraparlamentare si chiude con violente cariche, lancio di mol-

trov. Un pensionato, Giuseppe Tavecchia muore colpito da un canadelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo. Pochi giorni dopo il corpo di Giangiacomo Feltrinelli viene trovato dilaniato a Segrate. Il 5 maggio a Pisa si tiene una manifestazione contro un comizio del neofascista Nicolai. La polizia interviene, il giovane anarchico Franco Serantini è picchiato e arrestato. Si sente male in carcere ma non viene soccorso né portato in ospedale. Muore per trauma cranico. Francesco Lorusso. Francesco Lorusso è ucciso dalla polizia a pistolellate per le strade di Bologna, davanti all'università. Era l'11 marzo del 1977, a Roma due settimane prima i giovani del «movimento» avevano assaltato e interrotto il comizio di Lama alla Sapienza. Il giorno successivo alla morte di Lorusso si tiene una gigantesca manifestazione nazionale a Roma che culmina in una serie pesantissima di scontri: compaio-

Roma, 27 aprile 1966

All'università: un giovane socialista UCCISO dalla teppaglia fascista Il compagno



PAOLO ROSSI
19 ANNI
come altri militanti socialisti ha pagato con la vita il suo impegno di lotta per il rinnovamento democratico della società italiana
I giovani sappiano!
Gli anziani ricordino!

I GIOVANI SOCIALISTI ROMANI

Tanta violenza, tanti morti senza capire i quali non è possibile comprendere i tragici anni venuti dopo Con una sinistra divisa e confusa

troppe volte e a proposito si è parlato di corresponsabilità diretta. C'era una funerea allegria, in quegli slogan, la sensazione ancora oscura del budello cieco in cui ci si stava infilando. Quando le pistole hanno indicato la strada si è fatto un gran silenzio, non si riusciva più a trovare le parole, l'ammutolimento ha prodotto derive non più collettive ma personali: chi ha cominciato a bucarsi, chi ha dato di matto, chi semplicemente ha continuato un proprio impegno ma ormai individuale, chi ha scelto di proseguire fino in fondo verso il buio della violenza. Percorsi molto diversi, una comune sensazione

che si fosse chiusa nel peggiore dei modi una fase che era stata di speranza in un modo diverso di esserci e di contare. Slogan come «né con lo Stato, né con le Brigate rosse» sono incomprensibili se non li si riferisce a un'infelicità, a un disagio profondo che attraverso tante e tanti che non trovavano più punti di riferimento, non solo ideali ma perfino logici ed linguaggio.

Nella sua Storia dell'Italia repubblicana, Silvio Lanaro individua nella «penuria dei linguaggi sociali» la causa (o una delle cause) di una modernizzazione che avvenne in Italia «solo al prezzo di convulsioni, vite bruciate, febbri dell' intelletto assolutamente sproporzionate». Una penuria che attraverso tutta la cultura politica, incapace di individuare risposte ma anche di formulare analisi esaurienti, e da cui non fu certamente indenne il Pci, preoccupato da un lato di non essere confuso con movimenti che comunque si richiamavano al pensiero marxista, e dall'altro irrigidito in una difesa dello Stato che diventava difesa dello stato delle cose sostanzialmente così com'erano. Fin dal loro inizio, i movimenti vennero percepiti da larga parte del Pci come corpi comunque estranei, da trattare con un disprezzo che aveva radici antiche e che non lasciava spazio a nessuna forma di dialogo: che l'estremismo fosse una malattia infantile del comunismo l'aveva detto già Lenin, e la citazione fu tante e tante volte utilizzata per chiudere un discorso che invece avrebbe dovuto essere affrontato senza schiaffi in faccia, con la volontà davvero di capire. I padri storici, insomma, si limitarono - come nelle peggiori storie familiari - a proporre un rigido paradigma «educativo» cui i figli non potevano più corrispondere, con un'interruzione di dialogo che provocò, nei padri e nei figli, meccanismi in qualche modo speculari di autoreferenzialità.

Se le colpe dei padri non devono ricadere sui figli, non si può certo immaginare neanche il contrario, cioè che le responsabilità individuali di chi commette reati gravi si disciolgano in un'assunzione di responsabilità generale e generica in cui di nuovo i figli non verrebbero riconosciuti come adulti passibili di pena, ma come bambini meritevoli ai più di essere confinati dietro la lavagna. La proposta di indulto di cui si è discusso in questi giorni, del resto, non azzererà le responsabilità, ma si limita a ricondurre in un quadro di normale legislazione pene che furono comminate sulla base di norme del tutto eccezionali. Un provvedimento di giustizia, comunque urgente per persone che hanno trascorso già molti anni in carcere, è probabilmente l'unica occasione che ci resta per riflettere a fondo, con la maturità degli anni trascorsi e senza pregiudiziali, su una fase che non può comunque essere chiusa da un velo pietoso né sul versante del terrorismo né sul versante di un paese che su questa vicenda non si è interrogato fino in fondo, e soprattutto non si è dato fino ad oggi risposte convincenti.

Clara Sereni

no le pistole tra i manifestati, la polizia e gli autonomi sparano a più riprese. Solo per fortuna non ci sono vittime. Tutte le manifestazioni sono vietate a Roma «a tempo indefinito».

Giovanna Masi. Il blocco di manifestazioni «autorizzate» nella capitale provoca una serie di cortei accompagnati da durissimi scontri. Cortesi sempre meno grandi e sempre più violenti, mentre la polizia trasforma il centro di Roma in una zona off-limits per ogni forma di protesta. In occasione dell'anniversario del referendum sul divorzio i radicali promuovono un corteo. È vietato anche questo. Migliaia di persone sfilano ugualmente e pacificamente. La polizia interviene ancora e spara: viene uccisa Giordana Masi, una studentessa di 19 anni.

Walter Rossi. Il 30 settembre del '77 a Roma i fascisti usciti dalla sezione missina della Balduina sparano e uccidono Walter Rossi. L'Italia è attraversata da una dura protesta, a Torino durante una manifestazione i giovani dell'estrema sinistra assaltano un bar frequentato da neofascisti. Vengono lanciate bottiglie incendiarie, muore, imprigionato dalle fiamme nella toilette il ventiduenne Roberto Crescenzo.



Sabato 9 agosto 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Pedofilia Arrestato un maestro elementare

ROMA. Genitori e insegnanti di una scuola elementare nel veneziano hanno messo nei guai un maestro, presunto pedofilo. Il quarantaseienne Francesco Ganeo, di Mestre, è stato arrestato con l'accusa di violenza sessuale su minori. Il docente elementare è comparso ieri mattina davanti al Gip Vincenzo Santoro, ma si è avvalso della facoltà di non rispondere.

Sulla base degli elementi raccolti dagli investigatori sembra che Ganeo abbia riservato delle attenzioni particolari a quattro bambine della scuola. Il giudice veneziano Felice Casson ha sentito con l'aiuto di una psicologa le bimbe che, durante l'incidente probatorio, avrebbero confermato le violenze subite. Non sarebbe la prima volta che il maestro è coinvolto in storie di questo genere. Nel 1988 un direttore didattico aveva inviato una segnalazione al provveditorato agli studi, che decise di trasferire Ganeo da una scuola di Venezia ad una della terraferma. Oltre al reato di violenza sessuale, la procura sta indagando su eventuali omissioni da parte dei responsabili del provveditorato. L'ultimo provvedimento disciplinare contro Ganeo, dopo segnalazioni di genitori e studenti, è una sospensione che dovrebbe risalire a due mesi fa, ma il docente, nell'interrogatorio di ieri avrebbe affermato di non essere stato messo a conoscenza di questa sanzione. Intanto ieri Andrea Dinacci, il settantenne commercialista romano arrestato giovedì a Porto Torres con l'accusa di violenza sessuale su minori e corruzione di minorenni, ha risposto alle domande del Gip del tribunale di Sassari respingendo tutte le accuse. I difensori del professionista, che vive e lavora a Roma, hanno sostenuto, durante l'udienza di convalida, che gli elementi di accusa nei confronti di Dinacci non sono così schiacciati come detto dagli inquirenti e si sono opposti alla convalida del provvedimento di arresto. Il Gip farà conoscere oggi la sua decisione.

Avevano conosciuto i sei giovani in un bar. Tenute ferme per le braccia e le gambe, a turno sono state violentate **Stuprate dal branco sulla spiaggia** **Due svizzere aggredite a Rimini**

All'inizio sembrava un normale incontro estivo. Le ragazze si sono appartate sulla spiaggia con due di loro, ma non immaginavano che gli altri l'avrebbero seguite. Gli aggressori avevano un leggero accento straniero.

DALLA REDAZIONE

RIMINI. Hanno colpito in «branco», in maniera lucida, brutale, accanendosi contro vittime completamente indifese. Loro, le vittime, sono due ragazze svizzere: 19 anni una, 23 l'altra. Erano arrivate a Rimini mercoledì mattina per trascorrere una breve vacanza, di quelle bohémienne: pochi soldi in tasca, il sacco a pelo, dormire dove capita, incontrare amici... Hanno trascorso la prima notte in Riviera nei bar e nei rock caffè frequentati dai giovani, sulla destra del porto canale. Hanno bevuto whisky, molto whisky, ed hanno fatto conoscenza con un gruppo di sei ragazzi che parlavano un buon italiano, «ma con leggero accento straniero».

L'incubo è iniziato tra le tre e le quattro della notte, quando si sono allontanate in compagnia di due degli improvvisati conoscenti alla volta della spiaggia. Non sospettavano che gli altri quattro le avrebbero seguite, che di lì a poco, su un lettino all'altezza dello stabilimento balneare numero 7, sarebbe iniziata una notte di terrore. Il loro racconto, a partire da quel momento, si fa confuso. «Quando sono andata a prendere il sacco a pelo ho visto la mia amica sulla brandina con uno dei ragazzi, poi...».

Poi, stando alla sommaria ricostruzione fornita ieri pomeriggio dal dirigente della squadra mobile di Rimini, Oreste Capocasa, la situazione è degenerata. Le due ragazze sono state bloccate per le braccia, trascinate a un centinaio di metri l'una dall'altra, stese con la forza sui lettini da spiaggia e violentate ripetutamente. Mentre due le tenevano con le braccia e le gambe bloccate, il terzo abusava di loro. E così via per tre lunghe, interminabili volte. Una violenza terribile, assurda.

A questo punto la ricostruzione si fa più lacunosa. Una telefonata al 113 (non è dato però sapere se di un passante avvertito dalle ragazze o di un testimone oculare) ha fatto scattare l'allarme. Le due ragazze (una alta e con i capelli biondissimi, l'altra più piccola, castana) sono state accompagnate al Pronto soccorso, dove sono state medicate e sottoposte alle prime visite. L'esito non ha lasciato dubbi: la violenza carnale c'è stata. In Questura tendono ad accreditare il racconto che successivamente le due giovani, pur con molte lacune, hanno fornito ai funzionari. Immediatamente è partita la caccia ai violentatori, che però fino alla tarda serata di ieri non aveva dato frutti. In particolare sono stati controllati gli ambienti in cui gravitano gli immigrati albanesi. Il sospetto - ma forse è

più che un sospetto - è infatti che i sei ragazzi potrebbero non essere italiani. Ad avvalorare questo particolare c'è anche il furto, dopo la violenza, dei soldi, delle patenti e dei passaporti dalle borse delle due giovani. Inoltre, durante la notte, l'arenile di Rimini è raramente frequentato dai giovani italiani e quello che si può incontrare camminando lungo la spiaggia è un mondo fatto in gran parte di sbandati, di prostitute e di immigrati in cerca di un riparo temporaneo. Un mondo da evitare, anche a costo di rinunciare alle passeggiate sotto la luna o alle serate attorno al fuoco con la chitarra che fanno tanto «vacanza in Riviera». Dopo la denuncia le due ragazze (una delle quali nel pomeriggio è stata colpita anche da un leggero malore), rimaste senza soldi e senza documenti, sono state accompagnate all'ospedale Infermi di Rimini, dove hanno potuto trascorrere la notte.

Ad aggravare un episodio che colpisce Rimini con la violenza di un pugno in pieno stomaco, si deve aggiungere che non è questo il primo caso di violenza verificatosi in estate. Appena tre notti fa, fra Rimini e Riccione, a finire vittime di una violenza sessuale sono state due luclidee ucraine. I violentatori (due russi) sono stati già arrestati.

Pier Francesco Bellini

Parigi, Maryline aveva cercato lavoro come baby-sitter **Contatta l'assassino sul minitel** **Sedicenne violentata e uccisa**

L'assassino è andato a prenderla nel pomeriggio, lei è salita sulla sua automobile. L'hanno trovata in periferia, un colpo le ha sfondato la testa dopo la violenza.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Sedicenne stuprata e ammazzata via Internet. Più precisamente sulla versione francese, più semplice, più casalinga e più capillare della «rete» elettronica, il Minitel (un milione e mezzo di abbonati, l'apparecchio viene affittato per un'inezia assieme al telefono). È successo nella provincia profonda francese, in Dordogna, alla periferia di Périgueux. Maryline, la vittima, aveva lasciato da circa un anno nome, indirizzo e numero di telefono su uno dei servizi di annunci di domanda di lavoro: «Ragazza disponibile come baby-sitter». Martedì pomeriggio aveva finalmente ricevuto una chiamata. Il cliente, particolarmente gentile, sarebbe passato a prenderla e poi avrebbe pensato lui a riaccompagnarla. Il fratello della vittima dice che l'ha vista uscire verso le 18, e salire su un'auto con un uomo al volante. Non vedendola rincasare, il mattino dopo i genitori avevano avvertito la polizia. Contemporaneamente, sempre mercoledì mattina, un ciclista di passaggio aveva trovato e segnalato alla locale gen-

darmeria il cadavere completamente denudato di un'adolescente sconosciuta in un fosso ai margini di un boschetto presso Orleans. La ragazza era stata violentata e uccisa con un colpo di oggetto contundente sferrato alla testa. Nessun capo di abbigliamento nei pressi. Atroce particolare rivelato dagli inquirenti dopo l'autopsia: il colpo mortale sarebbe stato inferto prima della violenza, il manico avrebbe insomma inferito su una vittima già deceduta o agonizzante. Solo giovedì un confronto tra la foto della ragazza scomparsa, diffuso a tutti i commissariati con un avviso di ricerca, e quello del cadavere ha suscitato il sospetto che si trattasse della ragazza ricercata. E i genitori hanno confermato la macabra identificazione.

Il Minitel era già assurdità alle infamie della cronaca nera come canale privilegiato per i traffici di pornografia e l'adescamento delle vittime dei pedofili. Rispetto alle più tradizionali forme di adescamento attraverso i piccoli annunci sui giornali, anche la versione franco-casalinga, così come la più vasta rete mondiale di Internet,

favorisce l'anonimato, rende più difficile identificare chi ne fa uso criminale. Resta registrato solo chi lascia un nome, un indirizzo e un numero di telefono veri. La maggior parte dei contatti avviene in base a pseudonimi, vera e propria chiave di volta dell'intero sistema. Talvolta a suscitare allarme sono i contenuti dei messaggi (tipo: «Cercasi ragazzina violentata a Sarajevo su video», o «Cercasi frutto immaturo da aprire...»; o il fatto che certi pseudonimi sono sin troppo espliciti (alcuni «servizi» giungono ad avvertire on line i clienti quando si smascherano troppo: «Cercatevi un altro pseudonimo, meno "hard"», con questo rischio di farci passare dei guai!...). Solo sul casalingo Minitel sono, secondo un recente censimento, ben 519 i «servizi» che offrono incontri e scambi di materiale a carattere sessuale. Migliaia quelli che offrono servizi assai più innocenti, tipo l'affissione di un'offerta o una domanda di lavoro. Tutti garantiti, di diritto e di fatto, come «strettamente confidenziali».

Siegfried Ginzberg

LADY D. TESTIMONIAL



Stefan Rousseau/Ap

A Sarajevo per dire no alle mine anti-uomo

SARAJEVO. Lasciandosi alle spalle il vortice di chiacchiere su una sua nuova love-story, la principessa Diana è giunta stamattina a Sarajevo per sostenere la campagna contro le mine anti-uomo. In Bosnia, una settantina di persone al giorno rimangono ferite dalla scoppia di mine residue dal conflitto durato oltre tre anni. Lady D. è giunta all'aeroporto di Sarajevo a bordo di un jet bianco di tipo Lear, accolta da Ken Rutherford, un americano che è tra i fondatori del coordinamento dei sopravvissuti alle mine antiuomo e dal portavoce dell'Onu Alexander Ivanko. Diana, vestita con una giacca, pantaloni blu e camicetta azzurra, non ha rilasciato alcuna dichiarazione all'arrivo. Ivanko ha affermato invece che «Le Nazioni Unite appoggiano senza riserve la sua campagna per la messa al bando della produzione, la vendita e l'uso delle mine anti-uomo, e trova inadempiuto il suo interessamento per le vittime delle mine in tutto il mondo». Lady Dina, che si tratterà in Bosnia fino domani. Si sa soltanto che visiterà diverse città e incontrerà gruppi di feriti da mine. Le autorità comunali di Tuzla, nella Bosnia settentrionale, hanno fatto sapere che l'aspettano. Lady D. dovrebbe anche recarsi a Zenica e Travnik, nella parte centrale del Paese.

Interrogati ieri Iavarone e Montrucchio **Torino, restano in carcere gli assassini del marocchino**

TORINO. È Piero Iavarone il perno dell'inchiesta torinese sull'uccisione di Abdoullah Doumi, il marocchino annegato nel Po il 19 luglio scorso. Tre giorni fa era stato arrestato assieme a Fabio Montrucchio, un buttafuori dei locali torinesi dei Murazzi e i loro stati entrambi interrogati. Il Gip ha confermato l'arresto in carcere, respingendo l'istanza dei difensori, che chiedevano la misura più blanda degli arresti domiciliari. Stando a quanto si legge sull'ordinanza di custodia cautelare, Piero Iavarone è accusato di aver guidato l'aggressione che ha portato alla morte del giovane nordafricano. Montrucchio invece, dopo essersi impossessato della carcassa di una vecchia lucidatrice custodita in un magazzino, l'avrebbe lanciata contro Abdoullah costringendolo ad arretrare dalla riva e provocando il suo annegamento. I due, condotti ieri mattina alle nove in procura, per due ore sono stati sentiti dal gip Ombretta Salvetti, e stando a quanto affermano gli avvocati, avrebbe-

ro respinto puntualmente le accuse, sostenendo di aver avuto un ruolo marginale o, nel caso di Montrucchio, di essere estraneo alla rissa. Le loro spiegazioni non devono aver convinto i magistrati: la procura infatti ha espresso parere sfavorevole alla scarcerazione e il Gip è stato dello stesso parere. Contro di loro ci sono parecchie testimonianze: in particolare quella del marocchino Zakaria Sira, cugino di Abdoullah, che sull'argine del Po, durante una ricognizione fatta dai magistrati Maurizio Boselli e Onelio Doderò aveva mostrato loro la scena di cui era stato testimone e che aveva filmato nella memoria. Aveva visto un ragazzo con casco nero, identificato poi in Piero Iavarone, spingere in acqua Abdoullah con uno spintore. L'accusato ha ammesso di aver partecipato al pestaggio, ma dice di essersi fermato prima che il gruppetto che inseguiva il giovane arrivasse sull'argine. Montrucchio dice di aver visto «molta confusione» ma di non sapere nulla della rissa.

La stampa spagnola denuncia insabbiamenti e coperture **Violenze sui minori a Barcellona** **Coinvolti parecchi uomini politici**

BARCELONA. Cinque persone, fra cui un ex consigliere comunale socialista, sono finite in prigione a Barcellona per abusi sessuali compiuti contro minori. È il più grande scandalo del genere mai venuto alla luce in Spagna. La stampa accusa i giudici di aver coperto altri politici, ma oggi, Josef Niuubò, del tribunale numero nove di Barcellona, il magistrato che ha in mano l'inchiesta, ha negato con decisione che siano stati fatti tentativi di insabbiamento ed ha rivolto un appello alla popolazione invitandola a collaborare con la magistratura. Il cervello della rete di pedofili è Xavier Tamarit, ora agli arresti, ma per anni direttore del «Casal des infants», un centro di assistenza del quartiere El raval alla periferia della città, il quale avrebbe «affittato» dei trovatelli e figli di famiglie sfasciate e dei perversi. Il principale imputato è Jaime Lli, un sudamericano, che «affittava» regolarmente ogni fine set-

timana un ragazzo di nove anni per 30 mila pesetas, che i genitori del giovane si bevevano al bar. La madre faceva la prostituta. Gli incontri dei pedofili con le giovani vittime sarebbero avvenuti nella ospitale e riservata casa per appuntamenti di Josepa Guíjarro, anche lei arrestata. Nella casa lavorava anche la prostituta Marta Jaen, ora agli arresti domiciliari con l'obbligo di presentarsi al giudice ogni lunedì. Sembra comunque che più persone avessero rapporti con Tamarit. In carcere sono anche finiti l'ex consigliere comunale socialista Francisco Salvador, reo confesso, ed Eric Mena, responsabile del consiglio di quartiere, il quale, secondo gli inquirenti, avrebbe coperto lo scandalo. La stampa di Barcellona, con «La Vanguardia» in testa, accusa violentemente l'amministrazione di aver tentato di insabbiare tutta la vicenda per salvare la faccia di alcuni politici implicati. Infatti pa-

recchi particolari erano già venuti fuori nel 1991. I responsabili si difendono affermando che le denunce emerse a quel tempo a carico di Tamarit non hanno potuto essere comprovate perché la madre del ragazzo coinvolto ha impedito al figlio di testimoniare. Gli inquirenti hanno potuto riprendere le indagini solo di recente perché la donna è sparita e il figlio è stato affidato ad un orfanotrofo. La polemica è comunque rovente e lo scandalo sembra abbia scosso gli ambienti che contano. Se le accuse saranno provate verrebbe coinvolto i genitori dei bambini, il mondo politico, uomini d'affari, e l'ambiente della prostituzione. Se dei sospetti c'erano già nel 1991 perché nessuno è intervenuto per andare più a fondo? Quali erano gli uomini e gli interessi da proteggere? Sarà a questi interrogativi che la magistratura di Barcellona dovrà dare una risposta. Il percorso si presenta lungo e difficile.

Dalla Prima

Ma è solo un momento, che non gli appanna neppure il sorriso. Dice: ragioniamo. Una rapina a mano armata non è un investimento da poco, in termini di rischio e, se vogliamo, anche di costi. Cosa vi fa pensare che ne valga la pena? Dente Rotto dice: non ti preoccupare, mentre Maglietta indica la Mercedes parcheggiata fuori all'ombra, dietro alle loro spalle. Dice: ragioniamo. La Mercedes fa capire che sono un uomo molto ricco, lo ammetto. Però avete certamente notato la coda che ha trasformato questo piccolo autogrill in un'isoleta in un mare di macchine compatte come un muro di lamiera. Posso chiedervi come avete intenzione di fuggire dopo aver compiuto la rapina? Dente Rotto dice: non ti preoccupare, mentre Maglietta indica l'ingresso di servizio dell'autogrill, chiuso solo da una sbarra bianca. Dice: ragioniamo. Poniamo il caso che mi metta a gridare al ladro al ladro. Dente Rotto non dice nulla, sorride, mentre Maglietta si passa veloce un dito sulla gola. Dice: ragioniamo. Adesso abbiamo tutti gli elementi per una corretta valutazione, tranne uno. La mia

guardia del corpo. Sta appoggiata alla Mercedes col suo culone da gorilla. Dente Rotto non si volta, ma Maglietta si e quando lo tocca si gira anche Dente Rotto. C'è davvero il gorilla e si stringe le braccia con le mani aperte sui bicipiti enormi. Su uno ha tatuato un teschio con la scritta «Natural Born Killer». Dice: è stato un piacere, teniamoci in contatto e aspetta che siano scappati prima di uscire. Allora, tempestivo e perfetto come l'acqua del vespasiano, il vero autista gira dietro l'angolo dell'autogrill con il ghiacciolo alla menta che gli era andato a comprare e anche se è piccolino, l'autista lancia al gorilla un'occhiata seccata e quello dice scusi, stacca il culone dalla Mercedes all'ombra e torna alla sua Fiesta parcheggiata al sole. Dice: grazie, Osvaldo, regoliamo dopo, perché nonostante vestito, Mercedes e sorriso, in tasca non ha neppure i soldi per il ghiacciolo, ma non si preoccupa, tanto è bravissimo a spendere quello che non ha. Basta che la coda si blocchi e riesca ad arrivare all'aeroporto prima della Guardia di finanza. [Carlo Lucarelli]



No comment di Dini Gasparri: si dimetta

Dal Polo richiesta di dimissioni del ministro Fantozzi. Per Maurizio Gasparri, coordinatore dell'esecutivo di An, «la confessione di Fantozzi è più che sufficiente affinché il ministro tragga le conclusioni e si dimetta». Poi, Gasparri, ci mette del suo e con una battuta al vetriolo suggerisce: «Il ministro potrebbe sempre trovare lavoro come "fazendiero" alla corte dei Dini, in Costarica». Una vicenda quella di Fantozzi che, secondo il numero due di An, «non può cadere nel vuoto». «Personalmente osserva Gasparri - ritengo scarsamente credibile la versione riduttiva che il ministro ha dato sul suo incontro con Melpignano. Un ministro non dovrebbe incontrare un personaggio così controverso e reduce dalle patrie galere». Poi, altre accuse al ministro al commercio estero: «Fantozzi, dal caso Philips Morris al conflitto di interesse per il suo incarico in Vaticano, è stato al centro di diverse polemiche, senza dimenticare l'ambiguo ruolo di consulente dell'Unipol svolto dal suo studio». Dure accuse anche dall'eurodeputato di Forza Italia Ernesto Caccavale il quale chiama in causa il ministro Napolitano: «Cosa fa il ministro e il governo di cui fa parte di fronte ai comportamenti spregiudicati del ministro Fantozzi? Ogni giorno accadono fatti gravissimi sul piano dell'ordine pubblico e del rispetto della legalità repubblicana». Solidarietà a Fantozzi viene, invece, da Rocco Buttiglione, segretario del Cdu, il quale afferma: «Siamo preoccupati perché sembra che le poche persone oneste e competenti che ci sono nell'Ulivo vengono messe sotto accusa con dati falsati o colpiti di mano che ricordano le abitudini peggiori dei servizi segreti, con invasioni nella privacy che servono alle finalità della lotta politica. Forse è già iniziata l'epurazione dei moderati dell'Ulivo?». Intanto, no comment da parte del ministro degli Esteri Lamberto Dini, leader di Rinascimento, la stessa forza politica alla quale appartiene Fantozzi, che è stato anche ministro nel governo Dini.

Una foto lo ritrae col tributarista coinvolto nell'inchiesta "toghe sporche". I magistrati umbri indagano sullo Ior

Il ministro Fantozzi va in Procura per l'incontro con Melpignano

«Non sono indagato, ma vittima di un attacco politico»

PERUGIA. È stato lui stesso a chiedere di essere ascoltato. Augusto Fantozzi, ministro per il commercio con l'estero è entrato nella stanza del sostituto procuratore della Repubblica di Perugia, Fausto Cardella, qualche minuto dopo le diciotto di ieri sera, per una deposizione spontanea durata poco meno di due ore. Qui ha trovato l'intero pool perugino che stava lavorando da mesi all'inchiesta «doghe sporche», da Cardella, rientrato precipitosamente in elicottero dal mare, agli altri sostituti, Cannevale, Della Monica e Renzo. È venuto per spiegare ai magistrati perché la mattina del 17 aprile era a prendere un caffè con Sergio Melpignano, l'avvocato tributarista romano, già battezzato «il Cusani di Roma»: la magistratura umbra sostiene infatti che ha gestito e distribuito a destra ed a manca i 39 miliardi provenienti dalla maxi tangente Enimont, e per questo lo ha arrestato oltre due mesi fa. Certo, non deve avergli fatto piacere al ministro Fantozzi vedersi ritratto in quella foto, scattata dai Ros, assieme al plurindagato Melpignano, e pubblicata dal «Corriere della Sera», definita poi all'uscita dalla Procura di Perugia una vera e propria «aggressione politica».

Cosa ci faceva, dunque, il ministro assieme a Melpignano al Caffè Greco di Roma? Quali erano i rapporti tra Fantozzi e l'avvocato tributarista? Ovviamente ai magistrati di Perugia queste cose interessano molto, e certamente loro non si accontentano delle giustificazioni date dallo stesso ministro al quotidiano milanese: «Ero con Melpignano per chiedergli di intercedere su Gaetano Francesco Caltagirone, editore de "Il Messaggero", affinché non mi venisse fatto un torto che quel giornale stava per farmi, e cioè tirar fuori ancora una volta una vecchia storia di tasse e monopoli dalla quale ero stato prosciolt».

Strano comportamento quello del ministro che preferisce parlarne con Melpignano affinché lui ne parli con l'editore, affinché questi intervenga poi sulla redazione per impedire un torto. Molto più semplice sarebbe stato parlare direttamente con il direttore, visto che da quella storia Fantozzi ne era uscito prosciolti. Ma tant'è.

Il ministro Fantozzi comunque si dichiara «assolutamente estraneo a tutti i fatti» di cui si sta occupando la magistratura di Perugia, e prima di presentarsi ai magistrati di Perugia ha voluto riferire allo stesso presidente del Consiglio Romano Prodi il quale, pare, non gli ha chiesto di dimettersi. Fantozzi ha spiegato a Prodi dove e come ha conosciuto Sergio Melpignano. Poi ha affidato ad una nota quattro precisazioni, le stesse che il ministro ha poi riferito ai magistrati e ribadito ai giornalisti al termine della sua deposizione. Intanto, Fantozzi conferma di aver ricevuto due o tre volte Melpignano al ministero per questioni che riguardavano il suo dicastero. La nota ministeriale spiega poi che fu Melpignano ad avanzare successivamente la sua candidatura

al collegio dei revisori della Bnl, cosa che fu fatta, visto che «si trattava di un professionista che faceva parte di consigli di amministrazione e di collegi dei revisori di importanti società e banche e che si dimise dopo i primi problemi giudiziari» (Melpignano fu arrestato dopo qualche settimana dalla nomina a sindaco revisore della Bnl dal pool milanese di «Mani pulite» per la vicenda del crack finanziario del costruttore romano Armellini). Quindi Fantozzi precisa che «mai Melpignano è stato consigliere o consulente del ministro né del ministero delle Finanze, né ha mai avuto con il ministro Fantozzi né con lo studio Fantozzi rapporti di collaborazione, di consulenze o di affari». Uscendo dall'ufficio della procura, Fantozzi ha affermato di essere stato autorizzato dal magistrato dire che «nella vicenda non sono mai entrato». E ha aggiunto: «La foto è depositata agli atti dallo scorso 17 aprile: come mai qualcuno l'ha tirata fuori solo adesso? Si tratta di un attacco politico». Il ministro ha concluso ribadendo di non aver ricevuto alcun avviso di garanzia e di non essere iscritto nel registro degli indagati.

Ma torniamo a Melpignano. Questi aveva ottimi rapporti con Francesco Gaetano Caltagirone e Domenico Bonifaci (finito in galera assieme allo stesso Melpignano e dal magistrato Orazio Savia su ordine della magistratura perugina), e di loro era stato il commercialista. Per questo fu lui, Melpignano, a seguire tutta la trattativa per la compravendita del quotidiano «Il Tempo», passato dalle mani di Caltagirone a quelle di Bonifaci. Ora proprio quell'affare, e la relativa documentazione, viene attentamente vagliata dagli inquirenti. Altrimenti, molte cose non quadrano, ecco perché hanno dato incarico ai Ros di «ricostruire le contrastanti dichiarazioni rese in proposito da Bonifaci e Caltagirone (ascoltato dai magistrati l'11 giugno scorso in qualità di persona informata dei fatti) in merito alla cessione de "Il Tempo"». E siccome da cosa nasce cosa, ora i magistrati di Perugia vorrebbero analizzare tutte le carte relative all'acquisto del quotidiano «Il Messaggero» da parte di Caltagirone, e per questo hanno chiesto ed ottenuto dalla Banca di Roma tutta la documentazione bancaria riguardante il regolamento del prezzo del quotidiano.

Questa inchiesta somiglia sempre più ad una «tela del ragno» che giorno dopo giorno si allarga sempre più ed il fronte delle indagini non risparmia più niente e nessuno. Così i magistrati sono andati a bussare anche alla porta dello Ior, la banca vaticana, per sapere a chi sono andati a finire certificati di deposito per svariate miliardi di lire passati dalle mani di Sergio Melpignano a quelle di Domenico Bonifaci. Infatti, i magistrati sono convinti che i reali beneficiari di quel denaro possano essere stati dei «pubblici ufficiali».

Franco Arcuti



Il ministro per il commercio estero Augusto Fantozzi

Riccardo Cesari/Syncro

L'intervista Il presidente dei senatori Sd: «Non è ancora un caso politico»

Salvi: «Serve la massima trasparenza E da un ministro dell'Ulivo ancora di più»

«Vedo il pericolo di una forma di autoindulgenza che potrebbe ricondurre ad alcuni aspetti da prima repubblica». «Chi sta al potere deve sempre tenere conto delle richieste di chiarezza, anche quando ha ragione»

ROMA. On. Salvi ha letto i giornali? Ha visto il «caso» Fantozzi-Melpignano? Il ministro, quando era alle finanze con il governo Dini, avrebbe incontrato alcune volte il tributarista Sergio Melpignano ora al centro dell'inchiesta sulla corruzione che coinvolge magistrati romani e alti ufficiali della finanza. Fantozzi ammette di aver visto Melpignano per chiedergli di intervenire sulla proprietà del «Messaggero» per bloccare un articolo contro di lui. Ad un altro quotidiano afferma che Melpignano gli chiese di essere inserito, con l'aiuto di Rinascimento Italiano, nel collegio dei sindaci della Bnl. Non le sembra imbarazzante per un ministro?

«Sì, ho visto questa doppia versione. In un giornale il ministro dice di avere chiesto un favore a Melpignano. Su un altro giornale dice che è stato Melpignano a chiedergli un favore. Probabilmente si sono scambiati i favori. C'è da essere imbarazzati. Da una parte Fantozzi è un ministro dell'Ulivo ed è giusto essere sempre molto sensibili alla

trasparenza e alla correttezza; dall'altra parte c'è un discorso di civiltà, non so questo Melpignano che nomea avesse a partire un po' a testa bassa contro Fantozzi sulla base di questi dati mi sembrerebbe sbagliato».

Tuttavia il ministro non ci fa una bella figura e non dà una buona impressione. Non le pare?

«Fantozzi ha dato delle sue spiegazioni su questi rapporti con Melpignano. Mi manca però un tassello del giudizio e cioè quale fosse la valutazione attorno a questo avvocato Melpignano in quel periodo».

Forse è solo un caso di cattive frequentazioni. Non sarebbe al primo o al secondo? Le cattive frequentazioni con il senno di poi o no... Chissà quali di noi hanno incontrato persone che non pensavano che poi sarebbero finite nei guai. Un conto sono i fatti specifici che sono da valutare».

Perciò secondo lei non si tratta di mettere sotto accusa il ministro?

«Credo che il punto fondamentale sia quello di avere la massima tra-

sparenza, la massima chiarezza. Come discorso più generale al di là di questo caso dovremmo essere più tolleranti, rifiutare logiche di potere, avere molta sensibilità su questo tipo di problemi. Forse ci sta un po' mancando».

Il caso della nomina di Melpignano nel collegio della Bnl ci riporterebbe in pieno al clientelismo da prima repubblica.

«Questo è l'aspetto che in effetti mi sembra più contestabile perché dà l'idea della lottizzazione di queste cariche. Tuttavia non creerei un caso politico, ma vedo un problema più complessivo che non riguarda solo Fantozzi, ma tutti noi. E cioè non dimenticare le ragioni per cui i cittadini ci hanno mandati al governo e il movimento che c'è stato in questi anni. Dobbiamo essere più esigenti con noi stessi».

Teme che qua e là si possa ricadere in pratiche da prima Repubblica?

«Vedo il pericolo di una forma di autoindulgenza che potrebbe ricondurre ad alcuni aspetti della prima Repubblica, non i peggiori per

fortuna perché quelli di allora erano ladri. C'è inoltre il rischio di chiusura del potere, di non tenere conto delle richieste di trasparenza. Il primo dato deve essere quello della massima disponibilità di chi governa a rendere conto. E questo non sempre accade».

Si riferisce a qualche episodio particolare?

«Per esempio devo dire che il tono della replica del ministro Napolitano, in occasione della polemica sollevata dai familiari delle vittime durante la manifestazione del 2 agosto, non mi ha convinto del tutto. Dobbiamo rendere conto sempre, anche quando siamo dalla parte della ragione».

Quindi nessuna autoindulgenza e maggiore umiltà?

«Sì. Maggiore trasparenza e il dovere di rendere conto. Lo so che governare è faticoso, comporta molti problemi, ma non si può trascurare l'attenzione verso le richieste di sempre maggiore chiarezza che vengono dall'opinione pubblica».

Raffaele Capitani

Calabrese: era un'iniziativa del «Corriere» senza fondamento

Il direttore del Messaggero: «Ecco perché non ho dato quella notizia...»

ROMA. Un ministro della Repubblica (Fantozzi) intercettato e fotografato con Sergio Melpignano, il finanziere coinvolto nell'inchiesta di Perugia. Un incontro per un favore personale: intervenire presso l'editore del Messaggero per bloccare un articolo sui rapporti tra Fantozzi e la Philip Morris. La notizia è stata pubblicata dal «Corriere della Sera», che nottetempo aveva informato il direttore di via del Tritone, Pietro Calabrese. Ma ieri sul quotidiano «il caso» non è stato neppure commentato.

Direttore, come mai questo silenzio?

«Era una notizia del «Corriere». Noi non sapevamo nulla dell'incontro, né avevamo la foto. E francamente mi sembra una cosa priva di ogni logica...».

Cosa vuol dire, che la notizia è falsa? Si spieghi meglio.

«È una cosa priva di ogni costrutto».

Il vostro editore, Caltagirone, comunque è stato tirato in ballo.

Perché tacere?

«Non posso che confermare che su Fantozzi abbiamo continuato a scrivere quando c'era da scrivere. E poi l'editore non mi ha mai accennato problemi né con Fantozzi, fortunatamente, né con altri ministri. Bel modo questo di fare la professione di ministro! Altro che i ministri della Prima Repubblica. Credevo che un certo costume fosse finito!».

E se l'avesse saputo?

«Avrei scritto un corsivo, magari divertendomi. Fortunatamente non c'è nulla, neanche lontano dal vero, di tutto questo. Domani (oggi, ndr) pubblichiamo quello che ha scritto il «Corriere» e ribadito quello che ho già dichiarato».

Il ministro Fantozzi ha detto che il suo giornale voleva fargli un torto. È così?

«Noi abbiamo continuato a fare il nostro dovere: scrivere articoli sul suo rapporto di consulente della Philip Morris. Se il ministro non ha nulla di che preoccuparsi, perché si lamenta?».

Sul caso interviene Paolo Serventi Longhi, segretario Fnsi: «Fa riflettere il fatto che il direttore di un grande giornale, intervistato su una vicenda che riguarda un ministro della Repubblica da un altro giornale, non pubblichi nemmeno una riga dopo essere stato informato. Si può immaginare una telefonata in tarda serata, ma i tempi di un grande quotidiano consentono certamente di intervenire ugualmente. Noi non ci fermeremo mai nella battaglia per convincere anche noi stessi, anche i giornalisti, che un'informazione completa e pluralista serve alla democrazia, al Paese e anche al Governo guidato da Romano Prodi. Talvolta riusciamo a convincere i giornalisti, talvolta non ce n'è nemmeno bisogno, in alcuni casi sembra che il discorso aperto nella Prima Repubblica non sia ancora chiuso. Questo mi dispiace soprattutto per un collega e un giornale che stimo molto».

Maristella Iervasi

L'autore: «È stata aggiunta». E il settimanale imbarazzato «registra»

«Panorama» infila una frase antisemita in un articolo su De Benedetti

È ben più di una gaffe, è un vero incidente quello occorso a «Panorama» che ha infilato una frase antisemita dentro un articolo dedicato a De Benedetti. La cosa forse sarebbe anche potuta passare inosservata (l'articolo infatti compariva nel numero uscito la scorsa settimana) se non fosse stato per l'autore del servizio, il giornalista Fabrizio Coisson, che ha giustamente preteso una riparazione. Così nel numero in edicola da ieri, nella semina sottola rubrica delle «Rettifiche» infilata sotto le lettere, è comparso un colonnino di una ventina di righe intitolato «Una frase volgare». Lo firma lo stesso Coisson e vi si afferma che nel suo articolo «è stata inserita una frase che non mi appartiene». Di che si tratta, di un breve inciso, di una interpolazione tipografica? No di un «ragionamento» complesso che suona letteralmente così: «Per la prima volta non ripagò (De Benedetti ndr) con la plusvalenza con cui l'aveva abituato quel mondo finanziario,

prevalentemente di origine ebraica, dal quale fino a quel momento era stato sostenuto». Insomma un modo - e neppure velato - di ritrar fuori i vecchi discorsi sulle lobby finanziarie ebraiche se non sulle demo-giudo-plutocrazie di mussoliniana memoria. Coisson (un passato a Paesè Sera e una formazione valdesa, così attenta al rispetto per le minoranze religiose) commenta a questo punto: «Chi mi conosca sa che simili spregevoli allusioni antisemite non possono venire dalla mia penna». Una reazione misurata tutto sommato.

Alla lettera di rettifica del giornalista «Panorama» fa seguire alcune righe in corsivo: «La frase è di una sconciante volgarità, e sebbene l'uso di queste espressioni sia tutt'altro che raro nella stampa, non è giustificabile». Insomma una affermazione che ha il buon proposito di «smentire» quanto è stato scritto, ma che non spiega affatto come e perché all'articolo di Coisson qualcuno abbia aggiunto pro-

prio quelle parole. La questione non è piccola, per molti motivi: per «Panorama» e per il suo editore Berlusconi affrontare il tema Carlo De Benedetti è sempre particolarmente «delicato». De Benedetti è infatti l'editore del settimanale concorrente ed è stato l'uomo che all'interno della Mondadori ha lungamente conteso al Cavaliere la proprietà del maggiore gruppo editoriale italiano. Insomma quella battuta sembra messa lì per aggravare le accuse a De Benedetti in un articolo che qualcuno aveva giudicato forse troppo tiepido o «neutro» verso il vecchio avversario. Ma, si sa, a «Panorama» le mani negli articoli non le mettono tutti, un pezzo di un autorevole corrispondente viene letto e passato da qualcuno molto in alto nello staff dirigente. Chi, nel gruppo ristretto dei vicedirettori o dei caporedattori si è fatto sfuggire questa perla di antisemitismo?

R.R.

Enciclopedia: «debutto» per la Bicamerale

La Bicamerale ha fatto colpo anche sulle enciclopedie. A tempo di record, la commissione presieduta da D'Alena si è guadagnata una delle nuove cento voci dell'edizione '98 della «Enciclopedia Zanichelli». Sette righe essenziali nelle quali si ricorda che la Bicamerale ha iniziato a lavorare nel febbraio '97 «con il compito di approntare modifiche all'ordinamento costituzionale». Anche il garante della privacy, carica ricoperta da Rodotà, si è guadagnata in tutta fretta una voce nella Zanichelli. «È una figura di cui si parla sempre più spesso e per questo ci è sembrato necessario inserirla», spiegano alla redazione dell'enciclopedia.

ROMA. Come sono i liguri? «Crudele e generoso». Generoso lo è, Fabio Fazio, mentre attraversa la strada di Roma devastata da un improvviso scroscio di temporale, porrendo un benefico ombrello largo, a quadrettini senape bianco e marrone, alla giornalista che è arrivata per intervistarlo. L'appuntamento è al bar. Le interviste non gli piacciono, dice la leggenda sul conduttore di *Quelli che il calcio*, inventore di *Anima mia* e prossimo presentatore di Sanremo. Come leggesse nel pensiero, porge, con un sorriso lieve, già la risposta: «Mi è capitato quando facevo *Anima mia*, avevo deciso di chiudere con le interviste al telefono, quando ti chiedono un parere su questo e su quello...un giorno m'era capitato di essere interpellato prima sulle mutande, sui boxer; poi un altro giornalista m'aveva chiesto a bruciapelo: ma tu credi in Dio? Pensavo a qualcuno che avesse letto tutt'e due le cose, lo stesso giorno. Avrebbe pensato: ma Fabio Fazio è pazzo!». Di vero c'è, che Fabio Fazio rifiuta con garbo e decisione qualsiasi ospitata, genere televisivo contemporaneo che mescola politici, gente di spettacolo e scrittori. «Vorrei che si capisse questa cosa, uno non può avere questa commercializzazione dell'immagine, non resta spazio per pensare, creare qualcosa. Non resta spazio per le emozioni». Anche adesso che fa l'attore? «Sì». Per le riprese de *Un giorno fortunato*, film tv in due puntate, s'è fatto crescere un pizzetto che gli fa maturare il viso. «Lo terrà?». «Intanto, sì, perché a settembre devo ancora girare un po'. Secondo me sto meglio, il pizzetto allunga la faccia e poi, già che uno recita...il gioco è quello».

Se l'è fatto per assomigliare di più a Freud, visto che interpreta un psicanalista?

«A me piacerebbe la barba, in realtà è mia moglie che mi ha detto che sto meglio così. A chi lo associo? Eh...ce l'hanno in molti, le persone più diverse. Ignazio La Russa e...Sandokan».

È stato un mito, Sandokan?

«Beh, sì, quello televisivo, sì. Ma aveva la barba il pizzetto? Mi viene un dubbio».

Quanti anni aveva ai tempi di Sandokan?

«Tredici anni, l'età perfetta per Sandokan. Mi ricordo che una volta a Savona si sparse la voce, ma molto seria, che Kabir Bedi sarebbe arrivato in un bar...io pretesi assolutamente di andare e c'era una folla, una folla, per tutta la strada...Naturalmente, Kabir Bedi non si vide».

Com'era potuto succedere?

«Savona è una città strana, dove c'erano spesso degli scherzi».

Faparte dell'umorismo ligure?

«C'è molto il cinismo...il cinico che si esercita sull'essenzialità. Son quelle parole...quando uno si vanta di qualche cosa, c'è quell'altro che subito dice "Va beh, andiamo a lavorare, va". Ti dice che quello che stai facendo non è niente, che la vita è un'altra cosa. Oppure basta uno sguardo e: "Mah!". Gilberto Govi era così: uno si poteva produrre in un grande discorso, e lui diceva due parole, che però erano quelle».

Però voi liguri non sembrate feriti da questa crudeltà, come vi compensate?

«Con una grande generosità. Non si dice quasi mai, ma son sentimenti molto forti, quelli che si vivono da quelle parti. Così com'è forte la spinta alla caparbità, alla essen-

Il conduttore Fabio Fazio prossimo presentatore di Sanremo racconta di sé dei suoi progetti futuri in tv e non solo

Cambia pelle «Quelli che»

ROMA. Vedi il destino. La prima puntata della nuova serie di «Quelli che il calcio», domenica 31 agosto, permetterà a Fabio Fazio di starsene rilassato e tranquillo, perché la Sampdoria giocherà in notturna. Nuovo studio e nuova inviata nel mondo fuori dal calcio: Orietta Berti. Il conduttore potrà girare molto di più e gli spettatori anche: lo studio più grande ha consentito infatti di installare più schermi e, quindi, sarà possibile vedere contemporaneamente Paolo Brosio che segnala ad un attore l'andamento della squadra del suo cuore; e Orietta a Londra, che so, in pelliccia di zibellino. Altre novità: molti più collegamenti esterni, e la passione per una nuova, inedita «squadra del cuore», l'«Atletico Van Goof», squadra creata proprio da «Quelli che il calcio» (si possono acquistare quote societarie), che giocherà quest'anno in terza categoria. L'«Atletico Van Goof» sarà seguito domenica dopo domenica come fosse una squadra di serie A. «La trasmissione sarà sempre la stessa, la sua forza è il calcio; ma allo stesso tempo sarà sempre più un gioco, andremo a spiare tutto quello che succede nel mondo, attraverso la dimensione del calcio, che per noi è testo e pretesto», dice Fabio Fazio. Gli autori sono sempre Fazio, Pietro Galeoti, Paolo Maciotti, Felice Rossello, Marino Bartoletti e Carlo Sassi «i garanti del calcio»; regista Paolo Beldi. E molte più dimensioni virtuali con cui giocare.

zialità, è molto forte anche la disponibilità».

Ma voi di Savona, vi siete mai spiegati come mai i son tanti uomini di televisione? Carlo Freccero, Tatti Sanguineti, Antonio Ricci che è di Albenga, il vicino...

«Sono state fatte una serie di interviste su questo argomento, comparate. E alla fine l'unica deduzione accettabile è stata: "l'acqua"».

Com'era l'estate a Savona?

«Da bambino o da ragazzo?».

Tutt'e due.

«Era com'è adesso. Non cambia nulla: Savona è una città di 70.000



Fazio Crudele e generoso

«A Sanremo? Voglio i cantautori E anche un leggio»

abitanti, come un quartiere: però fatta a città. Io dico che c'è "uno di tutto". C'è la stazione, la farmacia di turno, che però è solo una, odue; l'anagrafe, la banca. La scuola finiva a metà giugno, i miei zii hanno uno stabilimento balneare ad Albissola, e immediatamente, dal giorno dopo, al mare. Poi verso i quattordici, quindici anni, come nella tradizione italiana, venne l'idea che la campagna fa bene...».

A chi venne l'idea?

«Sai il medico quando ti dice, nelle visite periodiche: al bambino fa bene il mare (pausa), anche un po' di campagna».

Chissà che rottura di scatole, per un ragazzo.

«Ma no. Ho vissuto nel 1976, 1977, a Bormida, un paese di duecento abitanti, un'esperienza che sembra di un secolo fa. I giornali, nel '76, arrivavano due giorni dopo, la televisione non si prendeva, io facevo di tutto: giocavo, leggevo fumetti, incontravo gli animali, disegnavo per ore in giardino...andavo a prendere l'acqua buona alla sorgente. Il falò d'agosto...».

Eri un bambino buono?

«C'era poca scelta, ci saranno sta-

L'infanzia a Savona, la nonna, il mare, la passione per Sandokan il cinismo dei liguri Fazio: «Sono cattivissimo Ma solo quando serve»

ti in tutto quattro bambini, se stavi antipatico a loro eri fritto. Giocavamo a contare le macchine che passavano...dieci, quindici in un giorno. La sera la nonna con le altre mamme e nonne ci portava in cortile, dove loro stavano a parlare due tre ore. Sembrava uno sceneggiato delle sorelle Materassi».

Invece la prima volta in vacanza da solo, com'è stata?

«Quelle estati lì le ho un po' saltate, ho cominciato a lavorare a 19 anni...erano le estati in cui io o lavoravo, o soprattutto, studiavo...».

L'ha presa la laurea?

«Sì, ma ho fatto un casino, prima giurisprudenza, poi ho perso due anni e poi mi sono laureato in lettere...ma la tesi mi torna buona per Sanremo: "Elementi letterari nei testi dei cantautori italiani"».

Se ne scrivono tante, su Fabio Fazio a Sanremo...

«Tutte false. La mia ambizione su Sanremo sarebbe di avere i cantautori...in concorso. Io non capisco perché la platea di Sanremo, 20 mi-

lioni di persone, sia disertata dai cantautori».

Ogni volta che qualcuno s'è avvicinato...non è mai andata molto bene.

«Ma ogni tanto, puoi giocare nella vita? Sanremo io sono felice di farlo, ma non è che la mia televisione assomiglia al festival di Sanremo, io sono il più lontano dalla cerimonia. Sono felice di fare Sanremo anche perché mi fa ridere che io faccia Sanremo...sarà forse una delusione, ma io non credo che Sanremo si possa rivoluzionare, trattarlo male, Sanremo è una meravigliosa cerimonia, che dev'essere...ufficiata. A Sanremo, io voglio un leggio».

Vogliamo lanciare un appello ai cantautori?

«Dico una cosa molto ambiziosa: come io ho accettato questo gioco, di giocare con il mito del festival di Sanremo, mi piacerebbe che ci fossero altri che avessero voglia di prendersi una vacanza da loro stessi e fare una volta un gioco. Non capisco questa distinzione fra la musica di Sanremo e l'altra musica...i dischi giacciono negli stessi negozi, tutti in ordine alfabetico...soprattutto i dischi sono addirittura sovrapposti nella fruizione e nella mente...perché non deve diventare una festa della musica, con una complicità di fondo, "giochiamo a fare una gara"?».

E il dopo-festival sarà come «Quelli che il calcio»?

«No, questa la smentisco, anzi essendo uscita sui giornali, comunque non la faremo più. No, voglio fare un bel dopo-festival...allegro anzichè no».

Mai più nostalgia?

«Quella è una cosa che mi ha fatto arrabbiare, perché *Anima mia* è stato un gioco molto bello, ma non si trattava di nostalgia: per la prima volta si è visualizzato l'immaginario collettivo di una generazione che non era più fatto di solo audio, ma era la prima generazione televisiva...la nostalgia è quando fai rivedere l'album o chiami il cantante che fa la vecchia canzone».

Non è neppure vero che Fabio Fazio è buono come il pane?

«Molte volte c'è, nei confronti di chi fa televisione, una disattenzione verso il lato umano. Io non sono *buonista*, uso il sarcasmo e la cattiveria, ma quando serve, non ha senso accanirsi. Molte volte proprio per questo, fa più effetto».

Quand'è che s'è accorto di essere diventato un personaggio?

«Una volta mi sono accorto di non esserlo. Avevo imitato Gianni Minà a *Loretta Goggi in quiz*, e la mattina dopo in metropolitana, dei ragazzi parlano di me che faccio Minà, con me accanto, ma non mi riconoscono...uno smacco terribile».

Piaceri e dolori della popolarità?

«*Quelli che il calcio* mi ha dato la popolarità...stima, gioia, simpatia. Però ci sono momenti e persone che, per un congeniale difetto di comunicazione della televisione o non so per che cosa, ti trattano come un oggetto...passi per strada, parlano a voce alta di te: *guarda guarda chi c'è? ma a me non frega niente*. Forse pensano che anche nella vita uno stia dietro lo schermo. Effetto acquario. Un giorno, al bar, uno mi è venuto dietro: *eh, guardati* e mi ha dato un pizzicotto sulla guancia. Io mi sono spaventato...».

Nadia Tarantini

LA DENUNCIA

Oltre al regista egiziano, la protesta della libanese Sabbag che presenta il suo film

Locarno, Chahine accusa: «In Egitto mi censurano»

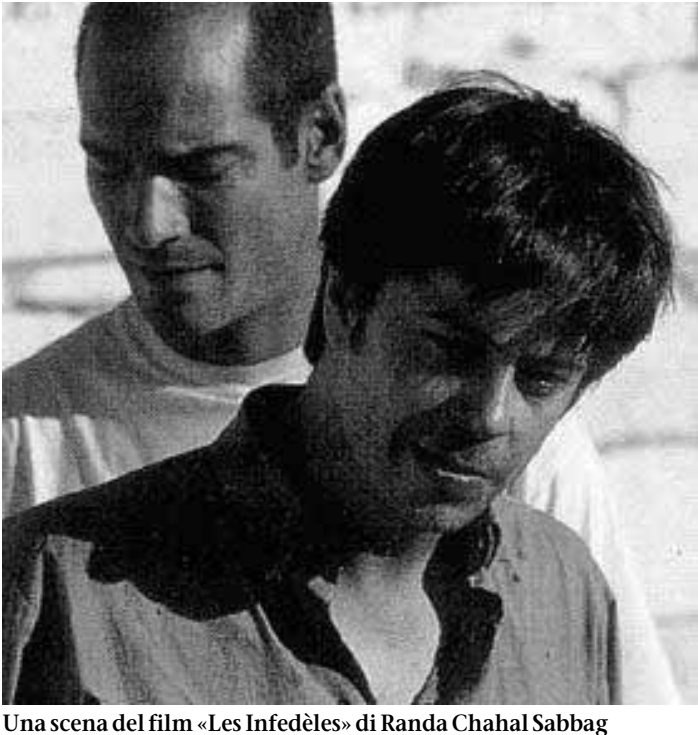
«Les infidèles» è la storia omosessuale tra un integralista islamico e un diplomatico francese. La regista: «Non me l'hanno perdonato».

DALL'INVIATO

LOCARNO. Emergenza censura in Egitto. Ecodue esempi. Dice Youssef Chahine, il più famoso regista egiziano, colpito da anatema nel 1994 per aver portato sullo schermo il biblico Giuseppe, figlio di Giacobbe: «I fondamentalisti islamici vogliono paralizzare la mia attività artistica. Ma non sarò tanto sciocco da lasciarli fare. Anche se dietro l'estremismo religioso ci sono soldi, molti soldi. Un immenso aiuto finanziario che probabilmente viene dall'Arabia Saudita. Comprano la gente. Un'attrice riceve denaro se accetta di recitare col velo». Dice Randa Chahab Sabbag, libanese, autrice di *Les infidèles*, film passato ieri in concorso qui a Locarno: «L'omosessualità è ancora un tabù nel mondo arabo. Ma io ho fatto di peggio, ho raccontato la storia di un omosessuale che è anche un integralista religioso. Non me l'hanno perdonato. La censura egiziana rispedì indietro la prima versione della sceneggiatura

con il marchio "Attentato alla sicurezza dello Stato". Solo esibendo un finto copione sono riuscita ad ottenere il permesso per girare. E, come se non bastasse, il primo giorno delle riprese s'è messa di mezzo anche l'Ambasciata francese al Cairo, accusandomi di rovinare l'immagine della Francia all'estero».

Che sta succedendo, dunque, in Egitto? La corruzione ai più alti livelli di governo sembra aver ridato voce, per reazione, all'integralismo religioso, comprimendo gli spazi democratici. È di fine giugno la sentenza che ha reintrodotto legalmente l'uso dell'infibulazione, e potrebbe essere solo l'inizio. Se Chahine non drammatizza, distinguendo tra le posizioni legittime espresse da alcune istituzioni musulmane e l'intolleranza teorizzata dai gruppi più estremisti, viene da riflettere sui rigurgiti di certo fanatismo religioso. Capace, come nel caso dell'Emigrato, di imporre il ritiro dalle sale di un film fino ad al-



Una scena del film «Les Infidèles» di Randa Chahab Sabbag

lora visto da quasi un milione di spettatori.

C'è da sperare, a questo punto, che il nuovo film di Chahine, quel *Al Massir* visto a Cannes e dedicato al grande filosofo e giurista medioevale Abu Walid, detto Averroè, non incorra in nuove sanzioni. Ma non è detto: ai censori egiziani il ritratto di questo intellettuale pacifista vissuto nell'Andalusia quando i musulmani convivevano serenamente con ebrei e cristiani, potrebbe magari suonare come una «provocazione»...

Ancora meno *chances* sembra avere *Les infidèles*, che la quarantenne Randa Chahab Sabbag ha realizzato in condizioni quasi avventurose, dribblando giorno dopo giorno i con trolli della censura e pagando qualche scotto in termini espressivi. Pare di capire, ad esempio, che certi brani realizzati in video rispondano più ad esigenze di velocità che a scelte di regia. Non che il film sia un capolavoro, tutt'altro, ma fa bene la regista a

invocare pieno diritto di cittadinanza. «Il fatto che io sia donna e musulmana mi dà il coraggio di criticare l'estremismo della mia comunità», ripete nelle interviste, spiegando che nel suo film «il rapporto tra Dio, il sesso e la paura obbedisce semplicemente alle leggi del desiderio».

Les infidèles è la storia di una strana, inattesa passione erotica che si sviluppa tra un integralista islamico pentito e un diplomatico francese. Siamo in un Libano genericamente evocato (e infatti ricostruito in Egitto). Tutto comincia quando Farid, in cambio della liberazione di un ami co-amante catturato a Parigi, si mostra disposto a rivelare ai francesi i nomi di una serie di terroristi massacrati di suore; la delicata trattativa è affidata al giovane Charles, che vola in Libano insieme alla moglie e ai due bambini per non destare sospetti. Ma le cose presto si complicano. Sequestrato da Farid, il francese si ritrova sprofondato in una

sorta di incubo: violento ed eccitante insieme. Per sfida o forse solo per piacere, l'arabo seduce l'européo, che d'ora in poi non sarà più lo stesso: in crisi con la moglie e guardato con sospetto dai suoi stessi compagni d'ambasciata. Nell'ultima scena, dopo aver riaccompagnato la famiglia all'aeroporto, lo vediamo lasciarsi andare su un barcone per turisti ad una danza araba: notturna e liberatoria.

Chiaro che lo spunto di spionaggio è solo un pretesto per investigare nei lati più oscuri e inconfessabili di un uomo occidentale la cui identità sessuale è messa in crisi dall'insinuante fascino dell'avversario. È a lui, l'«infedele», più che all'integralista avviato a morte sicura, che la regista dedica il film, in un clima che procede per segnali minacciosi, scoppi di ferocia e vicinanza ambigue. Ma di scandalo, nonostante il «tam-tam» dei festivalieri, neanche l'ombra.

Michele Anselmi

Dylan: «Il mio nuovo disco? Più musica, meno poesia»

L'annuncio l'ha dato lui stesso: è tutto - quasi pronto per l'uscita di «Time Out of Mind», l'attesissimo nuovo album di Bob Dylan. Il quarantunesimo lavoro del «profeta» del rock sarà nei negozi fra settembre e novembre. La data esatta la Columbia ancora non l'ha stabilita. Ma esiste già una lista dei brani del nuovo compact. Eccola: «Love Sick», «Dirt Road Blues», «Standing in the Doorway», «Million Miles», «Tryin' to Get to Heaven», «Til I Fell in Love with You», «Not Dark Yet», «Cold Irons Bound», «Make You Feel My Love», «Can't Wait» e «Highlands».

Ovviamente c'è già chi sostiene di aver avuto la possibilità di ascoltare queste canzoni. Fra questi nientemeno che Greil Marcus. E che cosa dicono questi pochi fortunati? In due parole che si tratta di un lavoro diverso da quelli che l'hanno preceduto. Stavolta, insomma - a dar retta alle «voci» - con «Time Out of Mind» avremo un menestrello più soul, più blues, più honky-tonk.

Fin qui le indiscrezioni che da diversi giorni circolano su Internet. Chi, invece, il disco lo conosce benissimo, come Daniel Lanois (che l'ha coprodotto) dice più semplicemente che «il disco si avventura in territori musicali che Dylan non esplorava da molto tempo». Tutto qui. Le altre poche notizie - ma queste già conosciute da un po' - riguardano i musicisti che hanno partecipato al progetto: si tratta di Jim Dickinson (per capire: il pianista che ha già dato una mano, in diversi album, ad Aretha Franklin, ai Rolling Stones e a Ry Cooder), Augie Myers (che ha suonato il violino e l'organo nei Texas Tornadoes), Duke Robillard (già chitarrista con i Fabulous Thunderbirds) e Cindy Cashdollar, che suona la steel-guitar. Di più non si sa. Né possono essere d'aiuto le parole di Dylan, come al solito ultra criptico. Che dice: «È sicuramente un disco fatto per il piacere di suonare piuttosto che un'operazione poetica o letteraria. Potrete sentirlo, piuttosto che pensarlo». Amen.

Cant' Autori 97 Un festival a Silvi Marina

Dal 20 al 23 agosto si svolgerà a Silvi Marina, in provincia di Teramo, «Cant' Autori 97», la seconda edizione del festival della Canzone d'autore, organizzata dall'Arco in collaborazione con gli enti locali. Le selezioni dei cantautori che accedevano alle finali di Silvi, verranno effettuate - per la prima volta - dai comitati dell'Arco presenti su tutto il territorio nazionale. Sarà poi la commissione artistica nazionale (composta da Mimmo Locascioli, Mario Castelnuovo e Nicola Sisto) ad individuare i finalisti. La competizione è riservata ad artisti che parteciperanno con un brano inedito di loro composizione e di loro esclusiva interpretazione. Il premio finale consisterà nella produzione di un compact disc per il vincitore.

Per chi è interessato l'organizzazione del festival è contattabile a quest'indirizzo: Arco Nuova Associazione, via Alfonso Gasbarri, 30, 64100 Teramo. Oppure al telefono: 0861/211170.

Su un palco, a Sant'Antioco, le voci femminili del «Mistero» e quelle maschili dei Tenores di Bitti e Orgosolo

Un «soffio» musicale per unire la Bulgaria alla Sardegna

La serata è stata costruita dal compositore francese Hugues De Courson. Uno accanto all'altro gli strumenti di antichissime tradizioni: le launeddas e le tambura. Alla fine la sfilata dei Mamutones, le maschere di Mamoiada.

SANT'ANTIOCO. Voci antiche scolpite dal vento raccontano la memoria di paesi lontani, cantano storie che si assomigliano, che si intrecciano in un ritmo di danza. E danzano insieme, Bulgaria e Sardegna, sul filo del «Siluru», il «soffio», produzione originale che l'altra sera ha riunito sul palco allestito nella piazza Umberto di Sant'Antioco le voci più significative delle due terre, per il primo appuntamento con il festival *Ai confini tra Sardegna e jazz*.

Nella serata costruita dal compositore francese Hugues De Courson insieme al musicista Carlo Mariani, c'erano le voci femminili del «Mistero delle voci bulgare», quelle maschili dei Tenores di Bitti e dei Tenores Murales di Orgosolo e, accanto, gli strumenti della tradizione, delle antichissime launeddas sarde sino al *kaval* e la *tambura* della cultura bulgara, portati in scena dalla scuola di Launeddas «S'Iscondula» e dall'ensemble di musicisti che da sempre accompagna la formazione delle Voci bulgare.

Un viaggio musicale

È un viaggio musicale fatto di ricerca il progetto «Siluru», ma anche studio attento di spettacolo, che concede spazio all'elemento visivo.

Così, su una scena allargata, le due culture si incontrano a sorpresa, con la *tambura* bulgara e le *launeddas* che si affacciano dai balconi delle case intorno, avvolgendo di

suoni la piazza, e aprendo un rincorrersi di sensazioni che non concede distrazioni.

Tutto, in «Siluru», segue la sfida antica del canto della terra, le regole non scritte della ciclicità formale, dal ritmo all'esplorazione timbrica. Loro, le voci bulgare, arrivano qui in doppia formazione, le Biserov Sister e la Vai Du Du Lei, contrapposte nella cultura del vecchio e del nuovo come i monolitici Tenores di Bitti, dalle voci ferme come il granito, al quartetto di Orgosolo, che applica la tecnica del canto a tenores ad una struttura musicale mobile, meno stretta ai rigori del canto arcaico.

Gioco di risposte

È un gioco di proposte e risposte, di nuclei ritmici e melodici che si ripetono, piegando alla musica l'incrocio di idiomi che si rivelano vicini, nella chiusura delle vocali come nell'uso significativo e carico di sfumature dei fenomeni.

Scivolano le voci bulgare, capaci di virtuosismi e ottave altissime, sullo schema grave impostato dai tenores, e la lentezza solenne delle nenie di preghiera diventa carico di lavoro e di protesta, danza rituale e di festa.

In tutto questo le launeddas scoprono nuovi territori, chiamano sul loro registro costante ed evocativo gli strumenti a corda, la *zampogna* bulgara, il tradizionale flauto *kaval*, secondo regole precise, geometriche come i disegni sugli antichi costumi dei protagonisti in scena.

Le linee melodiche di base nascono e chiedono temi paralleli, mai sovrapposti, delimitati dalla costruzione ritmica, che ingabbia sfumature ricche di intensità.

Ma sono le voci a creare e a dirigere i percorsi, poggiando e armonizzando le inflessioni, vedendo le parole di sonorità inedite.

Territori comuni

Dietro c'è grande tecnica, e soprattutto la consapevolezza di territori comuni, da esplorare attraverso un nuovo linguaggio dalle tante possibilità espressive. È musica che fa immaginare i colori di un carnevale delle origini, sensi di liberazione antichi propri di ogni civiltà.

Per questo c'è una logica anche nel momento più spettacolare della serata: dal buio dietro il palco, arriva la sfilata dei Mamutones, le maschere di Mamoiada che trasformano per un giorno gli uomini in animali. È loro la sezione ritmica, appartiene ai campanacci che portano sulla schiena e fanno suonare in una danza rituale guidata dai socadotes, i cacciatori dal volto bianco che catturano gli spettatori facendo roteare la fune.

E il pubblico volentieri entra nel gioco, riesce quasi a dimenticare le luci al neon e i fastidiosi rumori che arrivano dalle strade vicine per lasciarsi incantare dalle corde e dalla musica, e per «Siluru», il progetto del vento, è un meritato successo.

Daniela Sari

Il canto «a tenores» e il gruppo di Bitti

Chi ama la Sardegna e vi ha più volte trascorso qualche periodo, ha probabilmente ascoltato, in occasione di sagre e feste tradizionali o di festival musicali estivi, quei gruppi composti da soli uomini in abiti tradizionali cantare senza musica, utilizzando in maniera particolarissima le voci. Si tratta di gruppi che cantano «a tenores».

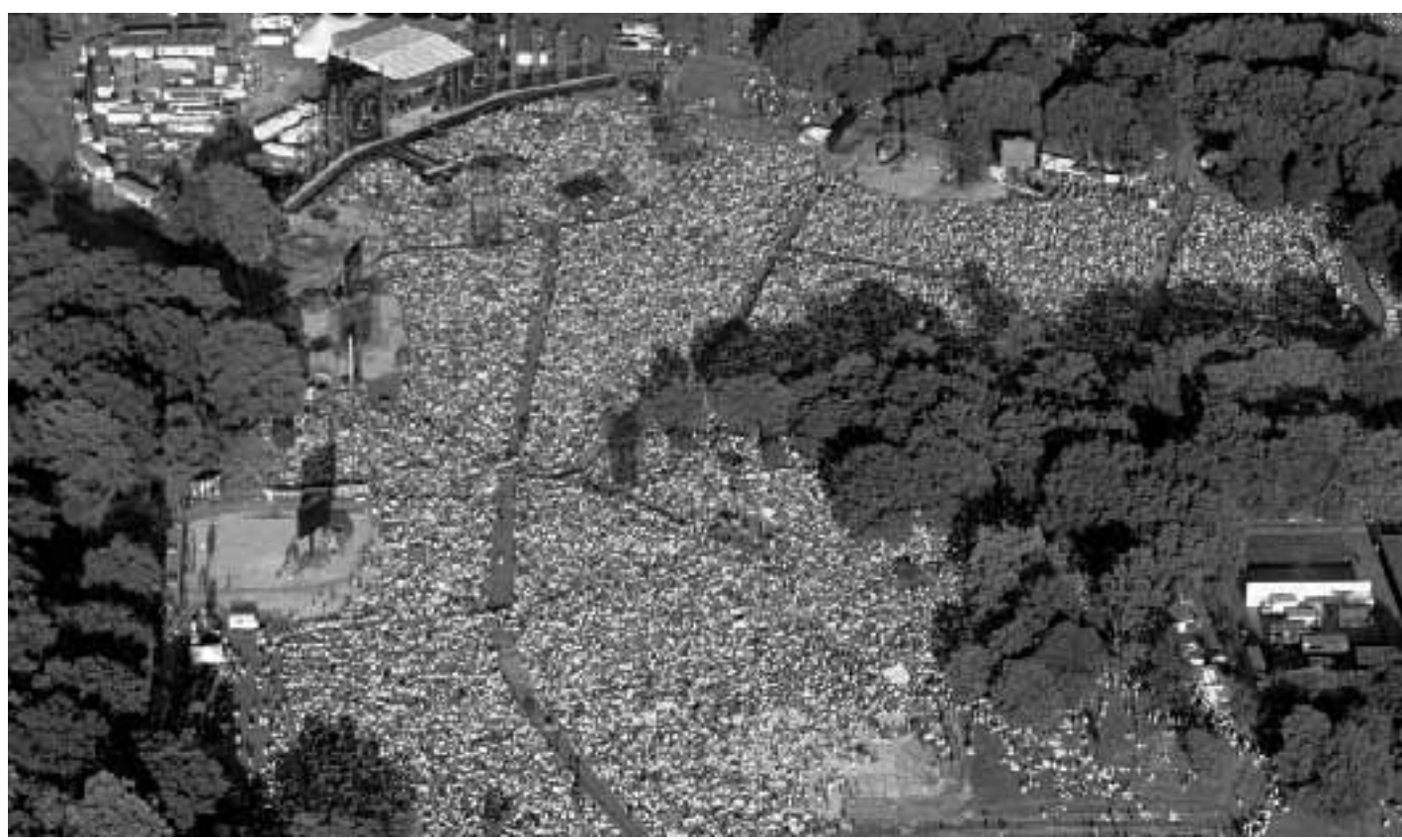
Il canto «a tenores» è una forma di canto polivocale di improvvisazione della Sardegna settentrionale (sassarese, nuorese, Barbagia), su un impianto di quattro voci: «oche (la voce più alta e il solista), mesa 'oche (mezza voce), sa contra (controvoce gutturale), su bassu (basso gutturale), basato sull'alternanza del canto solista e di un accompagnamento ritmico-armonico delle altre voci. Il solista si pone di lato, di fronte agli altri ed inizia il canto eseguendo alcune varianti (in genere si tratta di suoni che ricordano la vita pastorale). Alla fine dell'improvvisazione il gruppo, immobile, entra nel canto e le voci mutano il suono di versi dei pastori o di strumenti. I Tenores di Bitti (NU), gruppo «Remunnu 'e Locu» (Daniele Cosellu, Tancredi Tucconi, Mario Pira, Piero Sanna) sono nati nel 1974 e sono senz'altro il gruppo più famoso della Sardegna. Da più di vent'anni si dedicano alla ricerca delle tradizioni culturali locali e, in modo particolare, del canto «a tenores».

I Tenores di Bitti hanno uno stile meno aspro degli altri quartetti ed hanno conquistato il favore e gli apprezzamenti del pubblico e della critica non solo per la melodia del canto ma, soprattutto, per la conservazione e il rispetto della tradizione più autentica. Hanno tenuto concerti in tutto il mondo (all'Europa al Kazakistan, dagli Stati Uniti all'Iraq, all'Australia). Hanno raggiunto fama internazionale cantando insieme a musicisti come Lester Bowie e Ornette Coleman e collaborando con Frank Zappa e Peter Gabriel.

Per una sera New York canta il folk

Oltre 250mila persone - età media, se è possibile stabilirla in eventi del genere, 30 anni - provenienti da tutti gli Stati Uniti, hanno invaso ieri sera Central Park per assistere al concerto gratuito di Garth Brooks. Per un giorno, insomma, la Grande Mela è stata appannaggio dei fan della musica country.

Migliaia di persone sono sbarcate sulla Fifth Avenue fin da mercoledì sera e si sono accampate di notte nei pressi di Central Park. Brooks è stato accompagnato sul palco da ospiti del calibro di Billy Joel (con cui ha cantato «New York State of Mind») e Don McLean. Si è trattato di uno dei maggiori eventi ospitati al Central Park (come si vede nella foto). Lontano comunque dal record di presenze fatto registrare nel '93 dal concerto di da Paul Simon che portò nel parco 750mila persone.



Scott Johnson/Ap

Musica su carta

LE CAMICIE HAWAIIANE D'ORDINANZA LE COMPRAMMO AD UN JUNKY-SHOP VICINO L'ALBERGO, A WESTWOOD, DIETRO L'UCLEA. POI HOLLYWOOD, IL Museum Of Contemporary Art (?), LITTLE TOKIO, DOWNTOWN, J.P. Getty Museum (?!) E VIA AL SUD. *SILVUK ANANSE

Afro-jazz Concerto di Ben's Belinga

Arriva stasera al festival jazz di Villa Celimontana, a Roma, per la prima volta in Italia il sassofonista camerunense Ben's Belinga. Partito dal suo paese (dove aveva studiato il sassofono da autodidatta) alla metà degli anni '70 ha viaggiato e studiato molto in Europa e negli Stati Uniti.

L'esperienza ed il contatto con altre esperienze musicali, gli ha consentito di inserirsi nel «flone» dell'afro-jazz in maniera molto personale, mescolando la potente matrice ritmica africana e le sottili melodie del jazz.

Il tutto accompagnato da una buona dose di humour musicale. Il risultato è una musica lontanissima da qualsiasi cliché, anche se fortemente ancorata alla cultura della black music.

Stasera suoneranno con Ben's Belinga: il chitarrista André Felix Conrad, il bassista Eudes Gatibelza, il batterista Yves Bidjang e il percussionista Carlos Djanon Dabo.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti	
Feriali L. 824.000	Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/583111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730631 - Palermo: via Lancia, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Onicella (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 8/B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

SFS S.p.A. 95100 Catania - Strada 5°, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Neologismi e briganti Così cambia l'italiano

La lingua cambia. Anche d'agosto. Ieri, in curiosa coincidenza, era una pioggia di lanci d'agenzia su enciclopedie e nuove acquisizioni del lessico nazionale. Sia la Treccani che la Zanichelli hanno annunciato che nelle nuove edizioni ci saranno alcune cose curiose. Treccani apre ai briganti: nella «Piccola Treccani» ci saranno voci su Ghino di Tacco, Giuseppe Musolino, Stefano Pelloni detto il Passatore, Nino Nanco, lo Sciabalone e naturalmente Michele Pezza, ovvero Fra' Diavolo. Le «giustificano» ma non ce n'era bisogno con la necessità di informazione storica, visto che i nomi dei briganti ricorrono spesso nei libri di testo scolastici. E anche, verrebbe da aggiungere, perché alcuni sono proverbiale: dal Fra' Diavolo di Stanlio e Ollio al Ghino di Tacco scelto come pseudonimo da Craxi... La Zanichelli, invece, ospiterà nell'edizione 1998 cento nuove parole. Fra queste ci saranno «bicamerale» (voce di 7 righe: un capolavoro di concisione) e «garante della privacy». Le novità non mancheranno anche per i compilatori di dizionari. Sempre ieri, è stato annunciato che la rivista «Lingua nostra» ha promosso 50 neologismi. «Lingua nostra», fondata da Migliorini e Devoto e poi diretta da Folena e, oggi, da Ghino Ghinassi, è considerata una sorta di Bibbia dai lessicografi. Ora ha scelto di far entrare ufficialmente nella lingua italiana alcune parole «di gergo» che sono divenute di uso comune negli anni '80. Fra queste, si segnalano «modaiolo», «saccopellista» (che dirà quell'assessore di Venezia?), «sballo», «aficionado», «autovelox», «viado», «burocratese», «cizazionista», «camionale», «cupola» (naturalmente nel senso mafioso del termine) e «salutismo». Di alcune di queste parole, «Lingua nostra» segnala l'ascendenza colta: «aficionado», che nel senso di tifoso entra nel gergo calcistico con l'avvento di Helenio Herrera alla guida dell'Inter, sarebbe stato in realtà usato già da Emilio Cecchi; e «modaiolo», ben prima di Armani, risalirebbe addirittura a Giovanni Papini.

Intervista al famoso detective. Risponde, per lui, il suo «creatore»: Manuel Vázquez Montalbán

La morte di Franco, la fuga di Ronaldo Il mondo secondo Pepe Carvalho

Lo scrittore catalano si presta a un gioco: parlare in nome del suo personaggio, l'investigatore più «bogartiano», comunista e buongustaio di Barcellona. Ne esce un ritratto politico e privato. Con qualche anticipazione sui prossimi libri.

Lo scrittore catalano Manuel Vázquez Montalbán si è messo, per «El País», nei panni di Pepe Carvalho, l'ormai celeberrimo investigatore protagonista dei suoi romanzi. In questa intervista, a rispondere in modo così laconico alle nostre lunghe domande, è in realtà - lo confessiamo - lo scrittore. Ma è come se parlasse il «suo» detective. Stiamolo a sentire.

A chi si sente più vicino, al Bogart di «Casablanca» o al Bogart del «Falcone maltese» edel «Grandesnonno»?

«Mi sento vicino alla Ingrid Bergman di «Casablanca».

Quando, all'inizio degli anni '70 e dopo aver passato un periodo di quasi dieci anni negli Stati Uniti, lei aprì il suo ufficio a Barcellona, gli investigatori privati non erano granché di moda in Spagna. Si sente un po' un pioniere in questo campo? Quali sono stati i principali ostacoli che ha dovuto affrontare per avviare gli affari e diventare famoso?

«Sono diventato famoso acciuffando gli assassini di uomini ricchi o potenti. Una cosa del genere è capitata a Gabriel Garcia Marquez quando ha vinto il premio Nobel: "D'ora in poi - mi disse - frequenterò solo duchi e presidenti».

La sua biografia è piena di lacune, il suo passato è torbido. Figlio di sconfitti della guerra civile, studente di sinistra all'università di Barcellona negli anni Cinquanta, militante comunista, prigioniero del franchismo, agente della Cia implicato in avvenimenti storici di prima grandezza negli anni '60... Si è mai domandato il perché di questo andirivieni tanto radicale, quasi schizofrenico?

«La mia vita ha un unico scopo: educare il buon marxista alle contraddizioni che albergano nella sua anima».

Non si sente uno spostato, un po' traditore di tutte le cause, compresa la sua?

«Sì». Per quasi vent'anni lei ha avuto una relazione sentimentale irregolare con Charo, una prostituta del quartiere cinese di Barcellona. Lei era la sua fidanzata, ma non era vero il contrario, almeno non nel senso classico. Le parole fedeltà e impegno in una relazione di coppia significano qualcosa per lei, o sono solo convenzioni morali tutto sommato reazionarie?

«La lealtà è fondamentale in un rapporto di coppia, ma a partire dalle condizioni iniziali. Se incontri una persona vergine è un conto, se incontri qualcuno, uomo o donna, che si prostituisce un altro conto».

Per caso o intenzionalmente, da quando lei è tornato a Barcellona si è sempre circondato di persone che avevano bisogno di lei: Charo, la fidanzata malgrado; Biscuter, l'assistente; e Bromuro, il lustrascarpe spione che vive praticamente delle mance che gli



Un'immagine delle «ramblas» di Barcellona. Sotto, Manuel Vazquez Montalban

Nicola Sansone

dà lei. Dipende dal suo egocentrismo, dal bisogno di sentirsi utile agli altri pur senza ammetterlo, o è semplicemente un altro sintomo di quella schizofrenia che la contraddistingue e che la spinge a distruggere tutto quello che tocca, tutti quelli che la amano o che ama?

«È una domanda troppo soggettiva. Non ho mai distrutto niente, perché non ho mai accettato qualcosa completamente. Le vittime cadono, non sono io che le faccio cadere».

Perché le costa tanta fatica amare e soprattutto lasciarsi amare? Un trauma infantile?

«Non sono in condizione di ripagare affettivamente qualcuno in modo assoluto, l'unico che mi potrebbe interessare. Sono un platonico».

Allora il mondo è fatto di vitt-

me e carnefici? Se dovesse scegliere, da che parte starebbe? Perché? Se ha scelto di stare dalla parte delle vittime è per un segreto momento sentimentale di solidarietà con i più deboli?

«È perché sono cosciente delle mie debolezze segrete, della mia intrinseca fragilità».

Per molto tempo, lei ha coltivato solo due passioni, le donne e la cucina, ma soprattutto la cucina. Però, alla sua età, non ha più molta resistenza per queste due attività. A sessant'anni suonati, con che spirito affronta l'ultima fase della sua vita: rassegnazione, paura, impotenza, rabbia?

«Cerco di segnare il tempo che mi resta con acrobazie sessuali giapponesi».

La vita e la storia sono state come meselemeritava?

«Sì».



Alberto Cristofari/FotoA3

Attraverso le sue indagini e la sua biografia, si può seguire buona parte degli ultimi venticinque anni di storia della Spagna e della società occidentale. Fino a che punto il suo atteggiamento cinico e disincantato, scettico e sfiduciato, provocatorio ma in fondo passivo, riflette una diffusa sensazione di impotenza di fronte a un mondo che non è come l'avevasognato la maggior parte della gente?

«Il mio punto di vista è da cronista. E questo riflette l'impotenza sentimentale della ragione».

Senza anticipare nessun elemento essenziale della sua nuova avventura, «La muchacha que pudo ser Emmanuel», può darci qualche informazione sul ruolo di Biscuter? Riuscirà finalmente a liberarsi dal gioco che lo sottopone a lei e che gli impedisce di vivere autonomamente? Charo tornerà dall'esilio in Andorra?

«Biscuter mi ha chiesto di avere un ruolo più attivo. La sua domanda mi secca, ma la sua frustrazione mi seccerebbe di più. Charo tornerà con «El hombre de mi vida», all'inizio del '99».

Lei disprezza gli intellettuali ma in fondo è come loro: ha la stessa formazione, usa gli stessi codici per capire la realtà. A che si deve la sua apostasia? Perché le piace bruciare i libri nel caminetto di casa? Non le sembra un po' reazionario? E non dica che la cultura non le ha insegnato a vivere e che, per questo, si vendica, perché questo sarebbe l'ennesimo alibi intellettuale.

«Non disprezzo gli intellettuali, ma li conosco come se li avessi partoriti io. Sinceramente. A volte brucio il primo libro che mi capita».

Di cosa è pentito, Pepe Carvalho? Di aver ucciso John Fitzgerald Kennedy o di non aver ucciso Francisco Franco?

«Kennedy era robetta e Franco è sempre stato morto. Era la morte».

Nei suoi venticinque anni di carriera, lei ha indagato su piccoli casi ma anche su delitti eccellenti. Dopo «La muchacha» quale mistero le piacerebbe risolvere: chi ha ordito la trama che ha portato Luis María Ansón alla Reale Accademia di Spagna, perché Miguel Angel Rodríguez continua a essere il portavoce del governo, chi è il responsabile della fuga in Italia di Ronaldo, quanti soldi in tangenti si sono rubati i mercenari della guerra delle piattaforme digitali? «Il caso Rodríguez. Si arriverebbe alla conclusione alla Unamuno che noi spagnoli siamo governati da organi. Aznar mantiene Rodríguez organicamente. E per la fuga di Ronaldo all'Inter, la colpa è sempre e soltanto di Rodríguez».

Quim Aranda

©El País Semanal (traduzione di Cristiana Paternò)

A Macerata una bella mostra antologica sul grande artista marchigiano che stregò anche Fellini

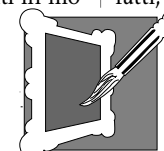
Valeriano Trubbiani, l'Esopo della contro-cultura

Gli animali sono spesso i protagonisti delle sue opere: e come nelle fiabe, hanno una loro morale da raccontarci...

MACERATA. «Officina Mundi» è l'efficace titolo che racchiude l'antologica di Valeriano Trubbiani, in corso in questi giorni a Macerata (sino al 30 ottobre, catalogo De Luca) e a cura di Enrico Crispolti e Pierre Restany, che da più di un trentennio seguono ostinatamente e con entusiasmo instancabile il lavoro dell'artista marchigiano. In tal modo la mostra (dislocata in diverse sedi quali la Pinacoteca Civica, Palazzo Ricci, Palazzo della Provincia e della Chiesa di San Paolo) celebra non solo l'ampio itinerario cronologico relativo all'attività dell'artista ma sottolinea l'importante sodalizio - non solo intellettuale ma anche umano - tra lo scultore e i due critici. A conferma, si può aggiungere, che l'arte e la critica non dovrebbero procedere secondo incontri casuali ma in base a delle affinità e a un pensiero comune.

Del resto, chi conosce gli scritti, le attitudini, gli orientamenti critici di Enrico Crispolti può potrà ritrovare nel lavoro di Trubbiani le ragioni di questa affinità di pensiero. La solidità

di Trubbiani scultore, l'assoluta assenza di ogni «civetteria» anche a rischio di un'iniziale durezza del lavoro costituiscono sicuramente la ragione della fascinazione nei confronti dello studioso, sempre restio a facili concessioni al gusto corrente. E sicuramente le sculture presenti in mostra, così tenacemente «antimoderne», sono lontane anni luce dai dettami di quell'«international style» oggi troppo spesso in voga. Partito nei primi anni '60 da pose di sculture astratte quali, ad esempio, «Fendente» ed «Ipotesi bellica», Trubbiani introduce, già nei primi anni '70, l'og-



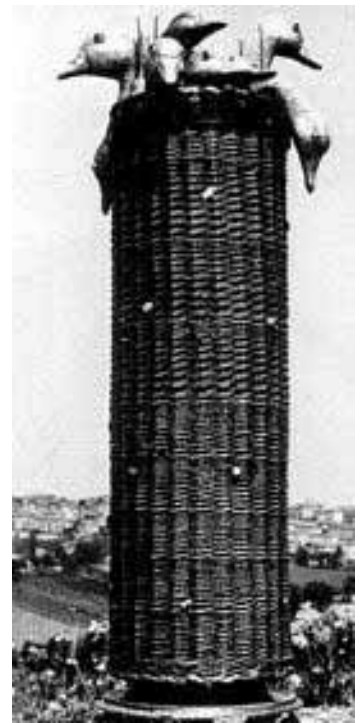
■ Officina Mundi
■ Macerata
Antologica di Valeriano Trubbiani
Pinacoteca Civica
fino al 30 ottobre

getto e la figura. Anzi, a voler essere più precisi, a far da cerniera e a segnare il passaggio è una scultura del '67, realizzata in acciaio e alluminio: «Selezzatissimi Progenitores».

L'universo creativo di Trubbiani

apre quindi, con grande anticipo su quei recuperi poi tanto in voga negli anni '80, alla figura sia umana sia animale. In particolare il repertorio zoomorfo, nell'artista di chiara eco medievale, acquista sempre più consistenza e caratterizzazione. Pipistrelli, ratti, serpenti, ma anche mucche, povere e ippopotami popolano la sua scultura diventando spesso, come nel caso dell'anticlassica «Colonnappera» del 1989, protagonisti assoluti.

Un mondo, quello di Trubbiani, dove gli animali sono vittime dell'uomo ma anche simboli inquietanti, come accadeva, del resto, nelle favole di un tempo, sapientemente in bilico tra realtà e immaginazione, tra crudeltà e catarsi. E lo sottolinea, del resto, Restany quando con la solita arguzia definisce in catalogo l'artista «un favoloso favolista» che fa pensare, in chiave attualizzante, ad



«Covata collettiva» del 1975

Esopoe La Fontaine.

A partire dai primi anni '80 la figura umana si accompagna con sempre maggiore frequenza al bestiario. Trubbiani inventa soluzioni forti, di grande impatto proprio perché costruite sul contrasto, su un doppio registro dove si alternano, ma coesistono, durezza e poesia, crudeltà e tenerezza. Basti pensare, a titolo esemplificativo, all'«Agnese da Sorcignano: esca e martire», un inquietante scultura in bronzo, rame, cuoio e legno, quasi una macchina della tortura dove una bambina dai lineamenti settecenteschi, è letteralmente imprigionata da una fasciatura in cuoio, simile a quelle con cui un tempo, nelle campagne si bendavano i bambini per impedire loro di curvare la schiena o le gambe, e che sembra rievocare più che uno strumento ortopedico un congegno di tortura. Incombe su tutto, a rafforzare l'angoscia, un grosso ratto in rame, più incubo che animale reale.

E l'incubo, anticamera da sempre di ogni impulso visionario, è una del-

le presenze che ossessivamente caratterizzano il suo lavoro. Inclinazione visionaria che neutralizza, trasportandoli su un piano mentale e non realistico, i temi e le immagini apparentemente verosimili. Così, a guardare l'insieme di questa interessante quanto affastellata antologica di Valeriano Trubbiani, sorprende come nessuno abbia tentato non in opposizione ma ad integrare una lettura di tipo psicoanalitico del suo lavoro.

Un grande visionario, può sicuramente dirsi, che attinge da un repertorio dove il medioevo siede accanto al fumetto ed al cinema, spesso snobbato da certa critica ufficiale proprio perché difficile da digerire per quel suo essere antiminimalista, per l'uso di materiali così lontani dall'effimero e dal poverismo dell'arte internazionale. Un artista complesso, che a tratti può parere chiuso, e che non a caso piacque a Federico Fellini che lo volle come collaboratore del suo «La nave va».

Gabriella De Marco

Solo il ministero della Difesa dovrà sopportare tagli consistenti nella prima finanziaria del governo socialista

Il superdollaro salva Jospin Niente tasse per centrare Maastricht

La corsa della moneta Usa aiuta le esportazioni e rende più facile l'obiettivo del 3% di deficit pubblico sul prodotto nazionale senza costringere il premier a rinunciare ai programmi sociali. Il commento di Juppé: magari fosse successo a me.

PARIGI. Pare che Lionel Jospin ce l'abbia fatta a quadrare il cerchio. Senza strappare il perimetro. Almeno per il momento. Aveva fissato solennemente le costanti di un'equazione apparentemente insolubile: contenere assolutamente il deficit pubblico entro il 3% del prodotto nazionale per il 1998, l'anno che qualifica per l'euro, non imporre nuove tasse, non rinunciare ai più importanti programmi cui si è impegnato, in particolare quello per la creazione di 350.000 nuovi posti di lavoro nel settore pubblico. Mission impossibile l'avevano definita. Ieri dalla verifica di metà cammino verso la cruciale finanziaria francese per il '98 è riuscito ad uscire senza scostare quasi nessuno dei suoi ministri (con l'eccezione forse di quello della Difesa), senza dover rinunciare a nuove stangate, senza dover recitare un requiem per i progetti sociali. Come ha fatto? Con molta abilità, certo, ma anche grazie ad una gran fortuna, grazie paradossalmente soprattutto al Santo dollaro, allo straordinario apprezzamento sul franco e le altre divise europee della moneta Usa, che accrescendo la competitività del Made in France gli consente di sperare in una crescita più vivace del previsto. «Magari l'avesimo avuto noi questo terno al lotto», commentano gli amici del-

l'ex premier Juppé.

Per l'appuntamento con la quadratura del cerchio Jospin aveva deciso di interrompere le tranquille vacanze in famiglia all'Ile de Re, al largo della costa atlantica, e l'impegnativa rilettura di Balzac. Era tornato l'altro giorno a Parigi-in-treno, con una normale riserva di TGV, austerità e risparmio oblige, hanno precisato gli uffici del primo ministro, piccatti che il quotidiano filo-gollista «Le Figaro» avesse scritto che l'andirivieni avveniva in elicottero - per «mediare» definitivamente tra i suoi ministri che si accapigliavano, ciascuno per tirare dalla sua la coperta stretta della spesa in bilancio per il '98. La più dura era la sua numero due al governo, il super-ministro del Lavoro Martine Aubry, decisa a non mollare un franco sui piani di emergenza per l'occupazione. Ha passato l'intera giornata di ieri in riunioni infuocate. Ha ripreso il treno in serata annunciando che manterrà l'impegno a non imporre nuove tasse e manterrà integro il piano per l'occupazione da 10 miliardi di franchi (3000 miliardi di lire) senza dover accrescere la spesa globale, limitandosi a ridurre altre spese. Anzi, ha lasciato intendere che il suo obiettivo è di contenere l'aumento della spesa pubblica per il '98 all'1,2%, il mi-

nor incremento da dieci anni a questa parte. «È andata bene», il commento della signora Aubry, alla fine degli incontri. Soddisfatto anche titolare dei cordoni della borsa, il ministro dell'Economia Strauss-Kahn. «Rassicurati» il ministro della Cultura Catherine Trautmann, quello dell'Istruzione Claude Allegre e quello della Giustizia Elizabeth Guigou. Unico scontento il ministro della Difesa Alain Richard, per il quale gli appuntamenti col premier erano stati ben due nel corso della stessa giornata: i tagli della spesa a quanto pare colpiranno soprattutto i crediti per le forze armate.

In realtà la difficilissima equazione per tenere insieme capra (criteri di Maastricht) e cavoli (programmi sociali), senza dover accrescere ulteriormente la pressione fiscale, non è ancora quantificabile. La principale incognita restano le entrate. Ma è proprio qui che Jospin può dirsi un poco più tranquillo che solo qualche settimana fa. Grazie al superdollaro. Il dollaro si è apprezzato finora del 20% sul franco rispetto all'inizio dell'anno. Gli esperti dell'Istituto di statistica hanno fatto calcoli precisi sulle conseguenze: ogni apprezzamento del dollaro del 10% stimola le esportazioni francesi e consente di prevedere una crescita aggiuntiva dello 0,4% sul prodotto

nazionale. Una crescita dello 0,4 significano 48.000 posti di lavoro in più all'anno. 20% fanno 100.000 nuovi occupati e, al tempo stesso, un corrispondente aumento delle entrate fiscali a sollievo del debito pubblico. Con le esportazioni che continuano a tirare, le previsioni sulla crescita si fanno di giorno in giorno più ottimistiche, c'è chi si sbilancia a prevedere anche un 3%, rispetto all'1,5% dell'anno scorso. Se oltre alle esportazioni ripartissero anche i consumi interni delle famiglie (ancora particolarmente deboli), il gioco potrebbe essere fatto: in Francia, a differenza dell'Italia, due terzi del gettito fiscale provengono dall'imposizione indiretta, cioè dalla TVA (IVA).

Si sa ormai - l'ha rivelato la verifica di metà luglio - che il deficit della Francia per il 1997 sarà del 3,3-3,5%. E questo malgrado che nei conti del '97 37 miliardi di franchi, pari a quasi lo 0,5%, provenissero da una discutibile operazione di maquillage contabile, il versamento alle casse dello Stato del fondo pensioni di France Telecom. Si stavano scervellando su cosa inventare per coprire questo 0,5% nel '98. Se la ripresenza c'è davvero potrebbero non aver neppure bisogno di nuovi marchingegni contabili. Ovviamente ci sono anche delle

controindicazioni. La vincita al lotto rischia di sfumare se il rialzo del dollaro sul franco si interrompe troppo bruscamente. Rischia di sfumare anche nel caso contrario, che continui sino al punto di contringere la Bundesbank ad aumentare i tassi di interesse: perché così farebbe aumentare i tassi anche della altre banche centrali e il vantaggio di un maggior gettito fiscale da maggior crescita verrebbe annullato dai maggiori interessi da sborsare al debito. Una mossa in guardia sui possibili effetti negativi di un eccesso di manna caro-dollaro è venuta in questi giorni dal più importante consigliere e censore «esterno» del governo Jospin, Jacques Delors. Attenti, potrebbe minare le fondamenta stesse dell'euro, ha avvertito in un intervento sul «Nouvel Observateur».

Jospin deve insomma incrociare le dita. Ma intanto Chirac e Juppé, che avevano sempre esplicitamente auspicato un dollaro più caro rispetto alle monete europee, e non erano mai riusciti ad ottenerlo, si mordono probabilmente le mani dall'invidia. «Jospin beneficia di un piccolo miracolo che ci avrebbe fatto comodo noi», confessa uno stretto collaboratore dell'ex premier.

Siegmond Ginzberg

Inchiesta della commissione parlamentare

La Cia manda su Internet documenti che mettono in pericolo la vita dei suoi agenti

In una febbre di trasparenza, le forze armate americane hanno diffuso su Internet documenti segreti della Cia e hanno messo in pericolo la vita dei suoi agenti nei paesi del Golfo. Lo ha accertato un'inchiesta della Commissione della Camera per i servizi segreti, che ha pubblicato in questi giorni un rapporto in cui arriva a una malinconica conclusione: inutile chiudere la stalla quando i buoi sono scappati. A questo punto, hanno deciso i parlamentari, i servizi segreti dell'Irak e di altri paesi hanno avuto accesso alle notizie più scottanti, quindi tanto vale che esse rimangano a disposizione del pubblico, nel sito <http://www.gulfink.osd.mil/>. «Seri danni» afferma il rapporto - sono stati inflitti alle fonti e alle operazioni dello spionaggio. Ma non si può piangere sul latte versato. Sembra di capire che gli informatori lasciati allo scoperto fossero dissidenti iracheni e altri arabi, involontariamente sacrificati in un conflitto di interessi fra cittadini americani in cui sono in gioco risarcimenti per molti milioni di dollari. Le forze armate infatti sono state messe sotto pressione da decine di migliaia di reduci che soffrono di una misteriosa «sindrome del Golfo». Secondo il Pentagono si tratta di una malattia immaginaria, ma gli interessati sostengono di essere stati contagiati da gas e da radiazioni.

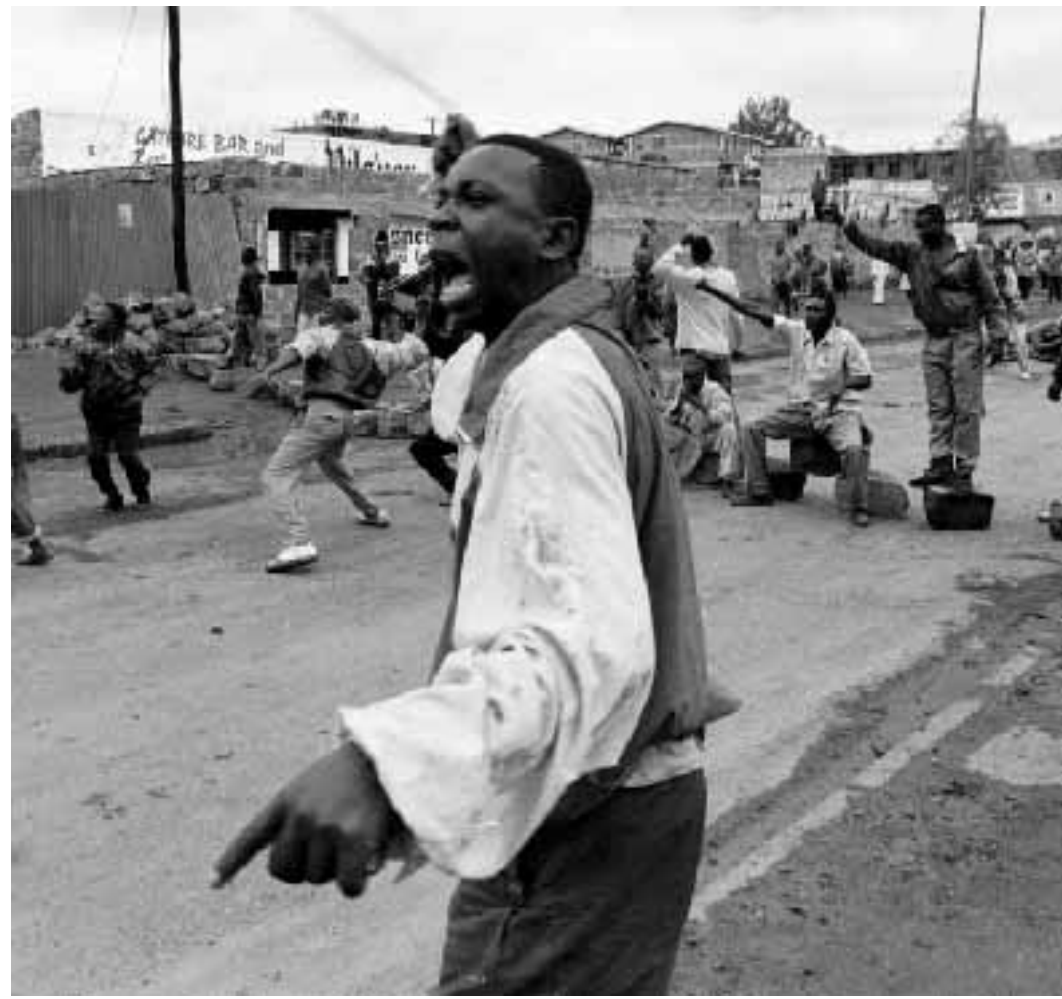
Il presidente Clinton ha ordinato di fare luce sull'origine dei disturbi dei reduci e di rendere note tutte le informazioni necessarie. Nell'agosto del 1995 il Pentagono ha aperto su Internet il sito «Gulfink», dove gli ex combattenti potevano trovare la mappa dei depositi di armi chimiche e biologiche dell'Irak. «Una enorme quantità» di documenti - afferma il rapporto dei parlamentari - venne declassificata in poco tempo, senza valutare i rischi potenziali. L'anno scorso la Cia diede l'allarme, ottenne il ritiro dal sito Internet di 200 rapporti dei suoi agenti. Intanto, però, molti reduci avevano copiato le informazioni. Un editore privato di Washington si procurò l'intera raccolta dei documenti segreti e la rilanciò immediatamente su un altro sito Internet. Dall'Irak intanto giungevano segnalazioni su informatori arrestati o semplicemente spariti. «I rapporti segreti resi noti affrettatamente - afferma una fonte del controspionaggio - contenevano notizie tali da consentire agli addetti ai lavori di risalire alla fonte e ricostruire i metodi usati dalla Cia». A quel punto però non restava che accettare il fatto compiuto. Dopo qualche mese i documenti ritirati vennero rimessi su Internet. Con il rapporto parlamentare il caso è chiuso: nessuno sarà punito.

L'opposizione chiede riforme costituzionali

Sciopero generale in Kenia Scontri a Nairobi, un morto

Un poliziotto battuto a morte, barricate nelle periferie e scontri nel centro di Nairobi tra manifestanti e forze dell'ordine. È il bilancio dello sciopero generale indetto dall'opposizione in Kenia per costringere il presidente Daniel Arap Moi a radicali riforme costituzionali, prima delle elezioni politiche che già sono state indette per la fine dell'anno. Moi, da 19 anni al potere, in corsa per ottenere un nuovo mandato quinquennale, può contare su una legge elettorale a lui favorevole. Da quattro mesi l'opposizione si batte per modificare le regole del gioco politico. Il 7 luglio scorso sette persone furono uccise in altrettante città, in manifestazioni disperse dalla polizia. La vittima di ieri era un ispettore dell'unità speciale della polizia keniana: Gilbert Ayanya Simiyu era in borghese tra la folla radunatasi per la manifestazione convocata nel centro di Nairobi, qualcuno lo ha riconosciuto, è stato circondato e picchiato a morte. Altri tre poliziotti sareb-

bero rimasti feriti in analoghi incidenti. In mattinata la tensione era già salita nei quartieri periferici della capitale, dove gruppi di giovani hanno dato fuoco a barricate di pneumatici. Trasporti, banche, uffici pubblici e negozi sono rimasti in funzione fino a quando, nel pomeriggio dopo il comizio, gruppi di manifestanti hanno assalito con lanci di pietre bus e grandi magazzini, mandando vetri in frantumi e in alcuni casi dandosi al saccheggio. La polizia è intervenuta, usando bastoni ed esplosivo colpi di pistola in aria. Due leader dell'opposizione, Michael Kijana Wamalwa e Kenneth Matiba, hanno preso le distanze dallo sciopero, giudicandolo politicamente inappropriato. Martedì scorso l'Assemblea, un cartello che raccoglie partiti, organizzazioni civiche e religiose dell'opposizione, aveva dato due giorni di tempo al presidente Moi per scongiurare lo sciopero aprendo una trattativa. L'ultimatum è stato però respinto dal presidente.



Corinne Duika/Reuters

Sei colpi mentre scendeva dall'auto

Un commando uccide in Colombia amico del presidente

Un commando sospettato di appartenere alla guerriglia di sinistra ha assassinato il senatore colombiano Jorge Cristo, amico intimo e stretto alleato politico del presidente Ernesto Samper. L'agguato è avvenuto a Cucuta, capoluogo della provincia di Norte de Santander, al confine con il Venezuela. Subito è scattato il sequestro per trovare gli omicidi, due uomini e quattro donne fuggiti su una camionetta con targa venezuelana che è poi stata ritrovata abbandonata alla periferia nord-orientale della città. Cristo, 67 anni, membro del Partito Liberale al governo in Colombia, ex presidente della commissione Esteri del Senato, è stato ucciso con cinque colpi di arma da fuoco mentre scendeva dall'auto davanti al proprio ufficio elettorale, dove stava preparandosi alle parlamentari del marzo '98; con lui è stata assassinata anche una guardia del corpo. Le autorità hanno accusato degli omicidi l'Esercito di Liberazione Nazionale (Eln), che da tre mesi ha lanciato un'ondata di at-

tentati contro sindaci e candidati municipali per cercare di impedire lo svolgimento delle elezioni locali del 26 ottobre. Sui sei sicari è stata posta una taglia di 50 milioni di pesos (in lire circa 90 milioni), e per impedire l'espatrio è stata provvisoriamente chiusa la frontiera con il Venezuela. Il governatore provinciale Sergio Entrena, anch'egli da tempo nel mirino dell'Eln, ha assicurato che proprio «in omaggio al senatore emmolato» la consultazione elettorale non sarà comunque rinviata. La vittima aveva notevolmente contribuito alla vittoria presidenziale di Samper del '94, che ha peraltro dato origine a un'inchiesta per presunti finanziamenti dei narcotrafficcanti del Cartello di Cali allo stesso Samper. Le accuse contro il presidente furono ritirate l'anno scorso con una discussa votazione parlamentare ma tuttora indagato resta il figlio di Cristo, Juan Fernando, attuale ambasciatore colombiano in Grecia, che alla campagna pro-Samper aveva partecipato.

Arrestato il figlio di Tutu

JOHANNESBURG. Il figlio del premio Nobel per la pace arcivescovo Desmond Tutu, Trevor, è stato arrestato dopo un'indagine di quattro anni dalla polizia sudafricana per un fallito attentato in un aeroporto nel 1989, prima della fine del regime di apartheid. Un mandato di arresto contro Trevor Tutu era stato emesso nel 1993 per non aver pagato la cauzione dopo esser ricorso in appello contro la condanna a tre anni e mezzo di una prima sentenza sul fallito attentato. «Tutu è stato arrestato... e sarà subito portato davanti alla Corte per difendersi... la Corte deciderà se dovrà scontare o meno la pena», ha riferito la polizia ieri sera in un comunicato. Intanto l'arcivescovo Desmond Tutu, presidente della Commissione sulla verità e sulla riconciliazione del Sudafrica, è in cura da qualche tempo in una clinica specializzata negli Stati Uniti per cancro alla prostata.

Bimestrale di politica scienza e tecnica

E' IN EDICOLA

se nella vostra non c'è **ABBONATEVI**

Verde Ambiente

Quale sviluppo per il pianeta?

Wolfgang Sachs
Bertrand Charrier

Cousteau: *adieu notre ami*

Le opinioni di:
Seth Dunn
Giorgio Nebbia
Kira Schmidt

Sottosuolo: terra di nessuno?

Editoriale Verde Ambiente

Corso Vittorio Emanuele II n. 251, 00186 Roma, tel. fax 06/68300856-7

BICI E TERME NELLA PUSZTA

Sette giorni di vacanza cicloturistica nel Parco Naturale di Hortobagy, cuore della puszta ungherese e ultimo rifugio dei cow-boy europei. Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue voglie e dal tuo bagaglio culturale.

Nella Puszta oltre a pedalare lungo percorsi di elevato interesse naturalistico l'opportunità di scoprire l'equitazione.

Percorsi guidati per conoscere le arti popolari e le tradizioni secolari dei pastori dell'Hortobagy: «scarozzata» alla scoperta della flora e della fauna locale, visita alle botteghe dei maestri vasaia di Nadudvar, all'allevamento del cavallo Nonius, tipica razza indigena, a Debrecen, seconda città di Ungheria e centro spirituale del calvinismo. relax nelle calde acque curative delle terme di Hajdúszoboszo, e l'osservazione della fata morgana, tipico fenomeno estivo.

Ovviamente gulasch party al tramonto e memorabili serate eno-gastronomiche nelle folcloriche «ciarde» ungheresi, ritmate dalla sarabanda dei violinisti tzigani.

Come, dove, quando. Si raggiunge la regione dell'Hajdú-Bihar in aereo, in auto o in treno. Partenze: 20/7, 27/7, 3/8, 10/8, 17/8, 24/8, 31/8.

Sistemazione in antiche fattorie ristrutturate di un centro equestre 4 stelle con trattamento di pensione completa. Bicicletta. Accompagnatore e interprete. Assicurazione.

Org. tec.Lid. Al Viaggi snc - Sandrigo - Aut. Reg. ven. n. 384/97 del 18/6/97.

Polizza RCT Lloyd Adriatico 83292484 - Licenza 926 10/9/96. Costo: L. 750.000

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 13 alle 19 alle

0444-321338 e 0444-322093 (fax)

Sabato 9 agosto 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Il portavoce del «governo padano»: «La questione di Venezia collegata ad alcuni emendamenti alla Bicamerale»

Maroni: «An ha promesso alla Lega il referendum sulla secessione»

Feeling col centrodestra? «Meglio Roma-Polo di Prodi e Veltroni»

Il pm Nordio: «Per Venezia ho detto no al Polo»

«Ho ringraziato ma ho risposto, come ho sempre detto, che non è mia intenzione candidarmi a sindaco di Venezia, proprio perché non voglio far politica». Lo ha confermato, ieri il pm di Venezia Carlo Nordio. Il magistrato ha anche ribadito di essere stato contattato a questo proposito da esponenti del Polo, anche se non recentemente. Quello di Nordio è uno dei molti nomi di personaggi scomparsi in queste settimane sulla stampa come possibili candidati alla carica di sindaco in vista delle amministrative di novembre. Sulla candidatura di Cacciari, invece, è tornato ieri Renzo Lusetti (Ppi): «Cacciari si deve ricandidare a Venezia. La proposta «indecente» che Bossi ha rivolto al Polo per il governo di Venezia-argomenta - non è che la prosecuzione del tatticismo leghista, uno specchio per le allodole per un Polo credulone e smemorato. In moltissime occasioni i leader del centrodestra hanno detto che non avrebbero più accettato patti con la Lega». Perciò Lusetti afferma che a Venezia «per non ingannare i cittadini, si deve puntare sulla continuità di governo. A questo punto Cacciari non può sottrarsi alle sue responsabilità di primo cittadino uscente, alla guida autorevole di una giunta di centrosinistra». Sul fronte opposto, salgono le quotazioni di Giancarlo Ligabue, europarlamentare di Forza Italia, come candidato sindaco del Polo, mentre appare in ribasso l'ipotesi che il centrodestra possa schierare nelle amministrative di novembre l'economista Renato Brunetta. Ma una decisione definitiva verrà presa solo all'inizio di settembre. Due infatti i nodi ancora da sciogliere: le prospettive di una alleanza con la Lega e la risposta positiva da parte di Ligabue. Ligabue, che è imprenditore, paleontologo e noto esploratore, è attualmente impegnato in Kazakistan con una missione archeologica dell'Università di Trento e prima di partire aveva chiesto di poter riflettere sull'offerta del Polo.

MILANO. La Lega non rinuncia alla Padania, ma tratterà col Polo su una secessione morbida. «È stata l'Alleanza Nazionale - dice Roberto Maroni, numero due del Carroccio e portavoce del governo padano - a farci sapere che a certe condizioni potrebbe riconoscere il diritto all'autodeterminazione». «Adombra quella che un tempo si chiamava strategia della tensione. Loro dicono di prevedere episodi gravi, ma sembra quasi che suggeriscano una escalation per colpire la Lega. Che elementi hanno, loro che non sono nemmeno riusciti a capire quel che è successo a San Marco? Secondo me non hanno in mano niente e prefigurano scenari in laboratorio». «Non può negare che episodi eversivi in Veneto ci siano stati. E che dovrebbero preoccupare anche la Lega». «Sì, ma siamo lontani da uno scenario insurrezionale come prefigurano i servizi. I quali o sanno, oppure danno indicazioni, e questo è alquanto misterioso, mi ricorda, ripeto, quei servizi che erano protagonisti nel fare certe cose, più che nel cercare di impedirle. A questo dobbiamo dare una risposta e in fretta». «Dunque Bossi percorre entrambe le strade, quella "risorgimentale" come la chiama lei, e quella del negoziato?»

«Esattamente». **Negoziato con Roma-Polo?** «Beh, certo non possiamo aprire a Prodi e Veltroni che ci considerano dei terroristi. La secessione non è un peccato mortale né un reato, ma una cosa da discutere. Mi sembra che su questo terreno il Polo sia più spregiudicato. Anche se non credo a una riedizione dell'alleanza del '94». **Ma come farà An, che dell'unità nazionale fa quasi un dogma, a discutere con voi di secessione?** «Se è per questo loro sono più politici e spregiudicati di Forza Italia». **Com?** «Ma sì. Circa un mese fa sono stato avvicinato da un esponente di primo piano di Alleanza nazionale...». **Tatarella?** «No, non era Tatarella. Diciamo un esponente molto autorevole e molto ascoltato da Fini». **Ah, interessante. E che cosa le ha detto questo autorevole esponente di An?** «Mi ha detto che loro sono contrari alla secessione ma che a certe condizioni potrebbero riconoscere il diritto all'autodeterminazione attraverso un referendum di indirizzo o consultivo. Nel quale loro naturalmente darebbero indicazione di votare no. Se non della Padania, sa-

rebbe comunque un riconoscimento del principio. An, diversamente da Forza Italia, è composta da gente che sa fare politica. Certo, per loro, l'autodeterminazione è un problema, ma lo possono risolvere. La sovrantità spetta al popolo, dunque il popolo che sceglie tra autodeterminazione della Padania e stato federale. Non dimentichiate gli eletti di An in Veneto sono sotto pressione». **Nel frattempo voi, a congelare le vostre iniziative, come il 14 settembre a Venezia o le elezioni padane, non ci pensate nemmeno. Giusto?** «Giusto». **Maroni, le elezioni politiche padane sono un gesto enorme. Presuppone che la nazione padana esista già** «Lo so, ma l'imbarazzo è tutto del governo e delle istituzioni. Che non sanno se considerarlo un atto eversivo (in questo caso dovrebbero arrestarci e impedirlo) oppure no. Se lo consentono, qualora il risultato fosse clamoroso non potrebbero far finta di niente». **E lei come lo considera?** «Eh, eh...bella domanda. Ma non voglio dare suggerimenti al mio successore agli Interni. Ci pensi Napolitano o pelarsi questa gatta».

Roberto Carollo

La curiosità

A tavola, specialità toscane e Brunello

Tony Blair turista a Firenze non sfugge a Euro e Bicamerale

A colloquio col presidente regionale Chiti. Il «diritto di tribuna» secondo il premier inglese. Elogio del decentramento. «In Toscana chiesi a mia moglie di sposarmi»



Il premier inglese Tony Blair in visita a Firenze Ap

FIRENZE. Arriva a Firenze in perfetto stile casual l'uomo a cui l'Inghilterra, dopo anni di governo conservatore, ha deciso di affidare le sue sorti. Il premier laburista Tony Blair varca la soglia della Regione Toscana con moglie e figli suocera. Inevitabile il pranzo a base di specialità toscane. A tavola, il colloquio tra Blair e il presidente Chiti scivola su riforme istituzionali e futuro della moneta unica. Approdato in terra di Toscana per trascorre le vacanze, durante il pranzo il premier inglese ha chiesto a Chiti notizie dettagliate sullo stato dei lavori della bicamerale, sulle proposte avanzate dalle Regioni, su quello che dovrà essere il futuro assetto istituzionale dell'Italia. Blair, che naturalmente ha voluto sapere di più sull'andamento del governo Prodi, ha poi parlato dello stato delle riforme istituzionali del suo paese, riaffermando la volontà di andare all'elezione diretta dei sindaci nelle grandi città d'oltremarina. Ma non solo, sempre restando in tema, il premier laburista ha poi messo l'accento su quello che avrebbe definito come il diritto di tribuna, la possibilità, cioè,

di assegnare un'adeguata rappresentanza a tutti i gruppi. Un esempio? La Scozia, dove i conservatori pur avendo il 15% dei consensi non hanno preso neanche un seggio. È stata poi la volta dell'Euro, la moneta unica europea. Un test su cui il governo Blair è chiamato alla prova. Bene, il premier laburista avrebbe fatto sapere che non andava avanti per la strada decisa sarebbe una sconfitta e che questo comporterebbe un rischio per l'Europa. Ma Tony Blair ha voluto mettere in guardia dai rischi di una concezione solo finanziaria della moneta unica. A Chiti ha sottolineato la necessità di tenere sempre sotto controllo l'andamento dell'economia in modo che il cocktail tra Euro e disuguaglianze tra paesi non rischi di snaturare lo spirito stesso della moneta unica. Magari, in ultima analisi, dando il via libera a nazionalismi dannosi. Che è un po' come dire: attenti a non fare un passo avanti e poi rischiare di farne due indietro. Il premier inglese, tra una portata e un bicchiere di Rosso di Montalcino, ha avuto modo di tessere l'elogio del decentramento statale. Blair ha

espresso la sua idea dello Stato che organizza e garantisce ma che gestisce il meno possibile. Uno stato leggero, che dice basta con le tasse, soprattutto se, come nel suo caso, il governo è di sinistra e l'aumento delle imposte rischia di fare un regalo alla destra. E sull'eco ancora non spento dell'esecuzione di Joseph O'Dell negli Stati Uniti, Chiti in vista dell'incontro che si terrà in Toscana a dicembre in occasione dell'anniversario dei diritti dell'uomo, ha chiesto a Blair che l'Inghilterra non manchi di partecipare: «Gli ho chiesto di dare un contributo - dice Chiti - e lui si è detto d'accordo». Il presidente regionale ha anche insistito sulla riforma dei fondi strutturali e sulla definizione del futuro schema d'Europa, visto che la Gran Bretagna assumerà la presidenza dell'Unione nei primi mesi del '98. Infine, una nota romantica. Prima di sedersi a pranzo Blair, dopo aver fatto un passeggiata nel giardino di Boboli, ha confessato: «Amo la Toscana: proprio in questa terra ho chiesto a mia moglie di sposarmi».

Matteo Tonelli

M.S.

L'ex capo dell'Urss chiamato a dir bene in tv del movimento politico creato dall'editore

Grauso «arruola» anche Gorbaciov

I redattori dell'«Unione sarda» protestano contro le iniziative propagandistiche nelle pagine del giornale.

CAGLIARI. Un Gorbaciov abbronzato e in piena forma fa mostra in questi giorni sulla più importante tv sarda. Brevi battute, intercalate da qualche risata, per annunciare un suo intervento sui temi che gli sono più cari: la globalizzazione, il rapporto nord-sud e la comunicazione tra i popoli. Questa volta l'occasione delle riflessioni di Gorbaciov non sono le teorie di Paul Kennedy o le analisi di geopolitica di Kissinger, o ancora gli obiettivi dell'amministrazione Clinton, ma molto più prosaicamente (per ora si chiama così) da parte del suo occasionale anfitrione nella sua vacanza ferragostana in Costa Smeralda: Nicola Grauso, editore dell'«Unione Sarda» e della più importante tv privatissima. Adesso Grauso ha deciso di «scendere in campo» e lo ha fatto alla sua maniera. Modi spicci, parole d'ordine facili e banali (la più ricorrente è «speranza») occupazione, secondo i suoi redattori «manu militari» delle colonne del suo giornale. Due dome-

niche fa, mentre il suo direttore Antonangelo Liori completava la campagna d'estate contro i politici regionali con un editoriale che li paragonava agli asini, - (forse perché la Regione non è intervenuta per salvare dal fallimento Arbatax 2000, l'ultima creatura di Grauso impegnata nel recupero della Cartiera di Arbatax) - Grauso, con un accattivante foto in prima pagina, si lanciava in un proclama che non ammetteva repliche: «Ho il coraggio della speranza». E poi una intera pagina, a firma Grauso dove si distinguevano tre parole d'ordine: coraggio, lavoro, speranza. Un manifesto politico ricco di buonismo e parole di circostanza, chiosato dal suo direttore Liori. Adesso l'acquisto di Gorbaciov, che evidentemente ha deciso di ricambiare a modo suo l'invito a passare alcuni giorni in Sardegna. I redattori dell'«Unione Sarda», però, non hanno gradito il complesso delle iniziative sul giornale e hanno da ieri proclamato lo stato di agitazione e hanno chiesto l'intervento della Fe-

derazione Nazionale della Stampa. «L'assemblea dei giornalisti - è scritto in un documento - ha ribadito che il solo obiettivo da raggiungere è il primato della notizia che deriva dalla completezza dell'informazione, dal rispetto del cittadino-lettore. Tra i motivi della protesta vi è la pubblicazione di un'intera pagina dedicata alla presentazione del progetto politico del Nuovo Movimento firmata da Grauso e senza contraddittorio; il rifiuto di pubblicare una precisazione del prefetto di Cagliari relativa alla scorta assegnata al presidente della Regione Palomba, caso all'origine di un articolo in prima pagina del direttore Liori; la mancata comunicazione del nome del nuovo presidente della Fondazione «Il Gremio» che controlla la maggioranza delle azioni del giornale». La risposta di Antonangelo Liori, un redattore ordinario che dopo la vittoria dei Berlusconi nel 1994 diventò direttore del giornale, e che è stato anche amministratore di alcune società di Grauso, prima che que-

ste fallissero, non si è fatta attendere. «Il problema informazione, come i redattori ben sanno - ha replicato Liori - è stato proficuamente risolto dai lettori, che hanno premiato la nostra linea editoriale con il maggior incremento di vendite (6,4%) fra i giornali italiani». Il vicesegretario della Fnsi, Franco Sidi, dopo aver ricordato le diverse iniziative della Federazione sugli assetti societari impropri (per cui una cooperativa può essere fatta dallo stesso editore del giornale), ha detto che la Fnsi «riconferma le iniziative già assunte dopo l'annuncio dell'entrata in politica di Grauso. Bisogna salvaguardare i livelli organizzativi ma anche l'autonomia professionale dei giornalisti. Le preoccupazioni dei colleghi dell'Unione esprimono un disagio forte che merita chiarimenti più puntuali da parte dell'azienda. Sui nuovi assetti proprietari che sconfinano in un partito politico dovrà intervenire anche il garante dell'Editoria».

Giuseppe Centore

Contro la giunta E a Vicenza si prepara un cartello Polo-Lega

DALL'INVIATO

VICENZA. Sarà rischioso, l'accordo Polo-Lega ventilato per Venezia? Beh: intanto, Vicenza fa da contropartita. I due movimenti stanno cercando l'intesa per far cadere la giunta provinciale e presentarsi assieme alle elezioni anticipate. Dopodomani, un incontro che potrebbe essere definitivo: «Stiamo parlando, il clima è buono, vedremo se si conclude», dice la segretaria leghista Manuela Dal Lago. Bossi le ha dato da tempo il via libera, anche l'altra notte l'ha chiamata per informarsi su come procedono le «prove generali» per Venezia. La Provincia era retta fin dal 1995 dal popolare Giuseppe Doppio, a capo di una giunta pre-Padania con Ulivo e Lega alleati. L'alleanza si è spaccata di recente, con la presentazione di documenti antisecessionisti prima da parte del Pds, poi dello stesso presidente. Al momento del voto, il 23 luglio scorso, i consiglieri leghisti non hanno alzato la mano. E Doppio ha «espulso» la Lega Nord dalla maggioranza, ritirando la delega ai tre assessori, inclusa Manuela Dal Lago. Morale, da allora la maggioranza è una minoranza - l'Ulivo conta 14 consiglieri su 36 - che però, con le nuove leggi elettorali, rimane in piedi. «Una giunta che non rappresenta più l'elettorato», constata la segretaria leghista.

Per provocare lo scioglimento del consiglio occorrono però le dimissioni di almeno 19 consiglieri. I 10 leghisti hanno già firmato le proprie. Mancano le 9, determinanti, del Polo, il quale vuole sì che la giunta cada, ma all'atto pratico, finora, ha ricchiano. E, per inciso, una mozione di sfiducia alla giunta è stata presentata anche dall'unico consigliere aderente al «Partito del Nord Est».

Il problema vero è il dopo. L'alleanza «contro» diventerà anche una coalizione unita in vista delle elezioni anticipate? Con quale candidato, a che prezzo? È di questo che si sta discutendo, con l'ombra di San Marco sulla testa. «Per decidere c'è tempo fino a metà settembre», spiega Manuela Dal Lago: «In politica l'importante è trovare l'accordo sulle motivazioni che ti spingono, la soluzione poi si trova». Le motivazioni quali sono? «Siamo tutti d'accordo sulla necessità di bloccare un'avanzata indebita dell'Ulivo nel Veneto. E, dentro l'Ulivo, del Pds». Vicenza. Probabilmente, fra qualche giorno, anche Thiene, dove si sta tentando di far cadere la giunta comunale Ppi-Pds-Ulivo. Poi Venezia. E lo sguardo finale sembra rivolto alla Regione del Veneto, guidata dal Polo, dove la Lega sta all'opposizione. Il Polo ha fatto da tempo le sue avances. Il segretario del carrozzone veneto Fabrizio Comencini voleva provarci, ma all'ultimo congresso Bossi lo ha stoppato. L'altolà è ancora in vigore, però l'aria sta cambiando.

Table with financial data for UNIPOLINFORMA, showing categories of activities and investment compositions for various funds like Vitaliva, VitaPlus, Unicasa, and Valutativa.

Pubblicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 del 26.3.1987

Rappresentazione integrale a Martina Franca
**Armida? Una marchesa
 un po' fuori di testa
 tra corsari falliti e medici
 secondo Cimarosa**

MARTINA FRANCA. Non si contano nel Seicento e nel Settecento le opere ispirate alla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, e in particolare alle vicende di Armida e Rinaldo, che divennero oggetto anche di giocosa parodia: ne è esempio assai gustoso la «commedia per musica» *Armida immaginaria* di Domenico Cimarosa, composta a Napoli nel 1777 su libretto di Giuseppe Palomba. L'ha sottratta a un lungo oblio la prima rappresentazione integrale in tempi moderni, in scena a Martina Franca grazie alla collaborazione tra il Festival della Valle d'Itria e il Bellini di Catania.

La vicenda combina alcune suggestioni della poesia del Tasso con situazioni e caratteri della commedia per musica napoletana, mescolando dialetto e lingua italiana, buffonerie e momenti patetici. L'*Armida immaginaria* è la marchesa Tisbea, ricca, bella e un po' fuori di testa, appunto perché crede di essere la maga Armida. Quando si sente abbandonata da Rinaldo, odia il sesso maschile; ma è pronta a cambiare umore di fronte a uno sconosciuto in cui le sembra di riconoscere il fedifrago Rinaldo. Si tratta in realtà di Spatachiatta, un corso fallito. Su di lui ha posato gli oc-

chi anche l'ostessa Stella, che gli aveva concesso un grosso prestito e vorrebbe sposarlo. E intorno alla marchesa pazza ronzano altri personaggi interessati alla sua bellezza e ai suoi soldi: Mastro Giorgio, un insipiente «maestro de' pazzi» che tenta rozze cure psichiatriche, e il giovane Battistino, che si finge legato alla giardiniera della Marchesa, Ermidora. A un certo punto la Marchesa decide di sposare il Tasso; ma finisce in confusione quando se ne trova di fronte due, Mastro Giorgio e Spatachiatta travestiti, che storpiano a gara i versi del poeta. E non mancano neppure finti duelli e l'episodio di Rinaldo nella foresta incantata: Spatachiatta dovrebbe tagliare l'albero in cui si è nascosta Tisbea/Armida; ma se ne guarda bene, cedendo alle sue suppliche. E tra inganni e follie si giunge allo scioglimento con tre matrimoni: la marchesa perdona al suo Rinaldo e sposa Spatachiatta, facendo risarcire a Stella i mille ducati del prestito. Stella, indispuntita, accetta le proposte di Mastro Giorgio e Battistino ritorna alla fedele Ermidora.

La musica di Cimarosa culmina forse nei momenti patetici, legati alle immaginarie pene d'amore di Tisbea/Armida, alle quali il compositore dà voce in grandi arie con una partecipazione espressiva senza riserve, evocando atmosfere tenere e meste fra l'altro con una scrittura strumentale di preziosa raffinatezza. E ci sono anche momenti di grande freschezza poetica nella definizione degli altri personaggi, ad esempio di Stella, oppure un sorridente abbandono ai giochi di una sorridente buffoneria, giochi anche convenzionali, ma risolti sempre con spirito ed eleganza.

L'eleganza e la cura del suono erano gli aspetti determinanti nella direzione di Erica Hull, anche a prezzo di qualche eccessivo indugio o caduta di tensione, di cui è in parte responsabile la concezione della vicenda, simpaticamente sgangherata, libera, divagante, non sostenuta da un ritmo teatrale serrato. La rappresentazione in un ambiente chiuso, più raccolto del cortile del Palazzo Ducale di Martina Franca, può valorizzare ancora meglio questo Cimarosa dimenticato, e i pregi dell'allestimento con le nitide, essenziali ed eleganti scene di Italo Grassi e la regia scorrevole e rispettosa di Lorenzo Mariani. Nella compagnia di canto emergeva per scioltezza scenica e vocale lo Spatachiatta di Piero Guarnera; nell'ardua parte di Tisbea non sfigurava Alla Simonishvili; prove apprezzabili offrivano Domenico Colaiani, Giovanna Donadini, Simon Edwards, Anna Rosa Peraloni, Massimiliano Chiarolla.

Paolo Petazzi

L'EVENTO Trionfo per la nuova commedia che ha debuttato a Messina

Un diavolo tra Fo e Albertazzi E nella mischia spunta Curzi...

Con Franca Rame nella parte della «diavolessa», l'atteso spettacolo ambientato nel '500 narra le vicende di un giudice integerrimo che da accusatore diventa accusato. Proprio come Di Pietro...



Giorgio Albertazzi e Franca Rame in una scena dello spettacolo

Sequestrato «Playgirl» con Pitt nudo

La «Superior court» di Los Angeles ha ordinato agli editori della rivista «Playgirl», la versione femminile del più celebre «Playboy», di ritirare il numero di agosto contenente le foto nude di Brad Pitt e della sua ex fidanzata Gwyneth Paltrow, immortalati mentre prendevano il sole su una spiaggia dei Caraibi. L'attore ha vinto così la sua causa intentata qualche tempo fa, ma in realtà la sua azione legale ha talmente attirato l'attenzione del pubblico che il numero in questione è andato subito a ruba. Tutte le copie, insomma, sono state vendute. E ora il numero di agosto di «Playgirl» è diventato addirittura oggetto di collezionismo. Negli annunci economici dei giornali cominciano, infatti, a spuntare offerte di vendite per oltre 50 dollari.

MESSINA. Sulla fine del Cinquecento, in una città italiana non identificata, probabilmente nordica, ma dove s'incontrano varie parlate regionali, un giudice integerrimo, e severo sin nel nome, Alfonso Ferdinando De Tristano, indaga su gravi fatti delittuosi: un incendio alla cattedrale, il furto di una preziosa statua, la presunta morte, tra le fiamme, in circostanze boccaccesche, del capo degli sbirri; che si rivelerà poi vivo, vegeto, e parte dell'intrigo: al cui fondo c'è un affare, si direbbe oggi, di speculazione edilizia.

Il potere civile e religioso contrasta, con modi subdoli, ma anche spietati, il lavoro del magistrato; a danno del quale agisce, dal suo canto, un gruppetto di diavoli: il più balordo di essi dovrebbe introdursi nel corpo di Alfonso, per convertire quell'incorruttibile in un debosciato; svergognandolo pubblicamente; ma sbaglia indirizzo, per un equivoco, e si alloca nelle membra vize della vecchia domestica del giudice, Pizzocca; ed ecco costei fiorire, nella carne e nello spirito, contagiando di robusti appetiti erotici il già castissimo padrone...

Preceduta, sui giornali, da ripetuti annunci e diffuse anticipazioni, la nuova commedia di Dario Fo, *Il Diavolo con le zinne* (a sua firma anche la regia, la scenografia d'impianto rinascimentale, i costumi, in qualche misura le musiche) si è rappresentata, con caloroso successo, al Teatro Vittorio Emanuele di Messina, nel quadro

del Festival di Taormina. Circa gli ulteriori sviluppi della trama, dopo quelli accennati sopra, diremo solo che Alfonso, da accusatore divenuto accusato, troverà aiuto decisivo proprio nella sua indemoniata quanto innamorata serva. Ma, prosciolti dalle prime ingiuste imputazioni, egli verrà incastrato per supposti contatti con una congrega di eretici; se la caverà, tuttavia, con cinque anni di voga su una galera, e insomma la sua storia mette capo a un mezzo lieto fine (senza escludere che possa avere un seguito).

Il testo (ancora, se abbiamo ben capito, in fase di assestamento) è, dal suo lato migliore, una farsa ispirata alla tradizione comica italiana, fonte di alcune deluose prove più memorabili, ormai lontane nel tempo, del nostro autore (*La colpa è sempre del diavolo* fu uno di quei titoli...); per altro verso, vi si rilevano echi residui del Fo più «militante», sostenitore verboso di cause ora degne, ora perse, e da perdere. Non manca infatti, nemmeno qui, un dubbio pistolotto conclusivo, affidato alla tornita dizione di Giorgio Albertazzi; questi, come ormai tutti sanno, ha il ruolo di protagonista, e lo svolge con puntiglioso, generoso impegno, sebbene difettoso, forse, di quel pizzico di estrosa follia che il personaggio dovrebbe implicare (a proposito, il «nudo completo» dell'attore, sbandierato da qualche foglio, non c'è). Franca Rame dà vita, con

molto gusto ed encomiabile energia, alla figura di Pizzocca, così chiaramente modellata su di lei, truccandosi e struccandosi arditamente. Ma la compagnia nel suo insieme sembra abbastanza raccogliettrice; qualche nota positiva è offerta da Alessia Innocenti, da Pietro Bontempo, soprattutto dalla brava Simona Lobefaro, camuffata da agilissima scimmietta. Per contro, quei Diavoli-Arlecchini napoletanizzati sono piuttosto mosci.

Richiami all'attualità? Certo che ve ne sono. Ma, nelle vicende nostrane antiche e recenti, non è esistito solo il giudice Antonio Di Pietro, con le sue avventure e disavventure. Per un più stretto riferimento, occorrerebbe individuare, in una di quelle creature infernali che perseguitano Alfonso, un corrispettivo del nostro vecchio amico Sandro Curzi, che una maschera demoniaca ce l'ha di natura.

Lo spettacolo (due ore e un quarto di durata, intervallo incluso) abbisogna, crediamo, di essere rifinito e rinforzato (o viceversa alleggerito, in qualche punto: il gioco di ombre che simbolizza il connubio del giudice e di Pizzocca, ad esempio, ci è parso imbarazzante). Del resto, *Il Diavolo con le zinne* (a Messina si replica oggi e domani) avrà lungo corso, nella prossima stagione, cominciando, da Milano, in ottobre.

Aggeo Savioli

Programmi per i giovani e più notizie su Radiorai

Radiorai prepara un autunno d'informazione e programmi per allargare il pubblico giovanile dei suoi tre canali, incoraggiata da un'audience in crescita. Si chiamerà «Punto d'incontro» la striscia quotidiana di Radiodie, in onda dalle 14.30 alle 16.30, fatta da giovani per i giovani. «Alla trasmissione», spiega Stefano Gigotti, direttore dei palinsesti radiofonici, «sono abbinate tre ricerche universitarie: sul linguaggio, la psicologia e sull'ascolto dei giovani». È previsto anche un collegamento telefonico con un esperto. «Il nucleo della trasmissione», spiega Gigotti, «si svolgerà in uno studio di Roma, ma andremo in quelli periferici, per raggiungere i luoghi di aggregazione dei giovani». E a proposito dei timori di chi paventa che la produzione radiofonica Rai venga sposta da Roma negli studi periferici, Gigotti puntualizza: «Un decentramento c'è sempre stato, con decine di ore di produzione settimanali nelle sedi regionali. Si tratta di falsi problemi. C'è l'esigenza di un monitoraggio delle risorse tecniche e produttive delle sedi Rai. Qualora dovessimo riscontrare la possibilità di decentrare ancora di più, ben venga, ma ci devono essere idee e mezzi forti. Il progetto editoriale, comunque, dev'essere ancorato a Roma, altrimenti si ritorna indietro di anni». Fra le altre novità, Radiodie avrà un magazine di musica dalle 11.30 alle 12 e una striscia quotidiana dalle 14 alle 17, «un grande contenitore», spiega Gigotti, «di cultura e informazione sociale che riunirà tutte le trasmissioni esistenti». Radiote, invece, si apre alla musica leggera italiana, con 39 puntate in onda il sabato mattina. Da parte sua, il direttore del Giornale Radio Rai Paolo Ruffini annuncia una nuova trasmissione di «Lettere degli ascoltatori», sul modello delle rubriche dei giornali. In vista anche un «Gr Scienze», ancora da definire, che affiancherà quello culturale. La mattina su Radiouno, più spazio a Golem, la rubrica di critica televisiva condotta da Gianluca Nicoletti, che riguarderà anche la carta stampata.

La Walt Disney «discrimina» il cane Buddy

NEW YORK. Il cane Buddy, protagonista del film «Air Bud» non è stato invitato dalla Walt Disney alla prima della pellicola, perché nel frattempo ha perso una zampa. Il suo padrone e addestratore, Kevin Diccio, ha avuto una crisi di nervi per l'inqualificabile comportamento della casa di produzione. Buddy invece non ha commentato in nessun modo, ma continua, anche con tre zampe soltanto, a fare canestro 40 volte su cento, essendo stato addestrato per ben sette anni a giocare a basket. Lo straordinario animale ha ormai 10 anni, è un Golden Retriever e ha cominciato a zoppiare un po' durante le riprese del film. Purtroppo non si trattava di una slogatura, come si era pensato, ma di un cancro, che purtroppo ha comportato l'amputazione. È pensare che il film, al solo debutto ha incassato 4,7 milioni di

CINEMA

«La terza luna» opera prima di Matteo Bellinelli nelle sale dal 29 agosto

Quell'ebreo a Venezia che sapeva scrivere il destino

L'attore Omero Antonutti è uno scrittore al centro di due storie d'amore ambientate nel ghetto, con Roberto Citran e Alessandro Acciai.

ROMA. Il grande burattinaio ha lo sguardo stanco e severo di un vecchio scrittore ebreo, da cinquant'anni chiuso nella soffitta di un nobile palazzo, mezzo fatiscante, nel cuore di Venezia. Elio Sorani ha giocato per mezzo secolo con la sorte dei personaggi dei suoi romanzi, piegando la legge del caso alla sua fantasia. Vive nel rimpianto della donna amata e delle parole mai pronunciate. Decide che è tempo di smettere di battere sui tasti della sua macchina per scrivere, vuole tracciare il destino di uomini non più di carta ma in carne e ossa, che s'intreccerà al suo esecrando al sorgere della luna. È proprio *La terza luna* dà il titolo al primo film di Matteo Bellinelli, regista italo-svizzero con una lunga esperienza televisiva e autore di una sessantina di ritratti di grandi cineasti e scrittori, Da François Truffaut a Nadine Gordimer, Saul Bellow e Isaac B. Singer. Alla singolare figura di quest'ultimo, intervistato a Miami qualche anno fa per la tv

svizzera, Bellinelli s'è ispirato per costruire il personaggio interpretato da Omero Antonutti, lo scrittore solo e misterioso che tira i fili della storia d'amore, un lento racconto intimista, ambientata in una Venezia gelida e notturna, annessa nell'acqua alta di un inverno straordinariamente rigido. Gli interni sono girati parte nel palazzo Giovannielli, vuoto e un po' decadente come appare nel film, parte nel palazzo del Banco Rosso.

«Ho voluto cogliere gli aspetti meno rappresentati della città», precisa il regista - come il ghetto degli ebrei. Mi sono documentato vedendo una trentina di pellicole su Venezia scelte fra le 4500 della collezione privata di un amico. Certo, ci sono anche immagini già sfruttate al cinema, in film come *Senso*.

La terza luna non s'affida soltanto alla magia di Venezia ma anche alla delicata e intensa interpretazione di Roberto Citran,



Alessandra Acciai e Alexandre Medvedev in «La terza luna»

protagonista con Alessandra Acciai (attrice rivelazione a Saint Vincent nel '94 in *Anni ribelli* di Rosalia Polizzi), entrambi alle prese con un doppio ruolo. Nel presente, lui è Luca, un architetto in fuga da un amore che non vuole più, incaricato di ristrutturare un palazzo destinato a diventare un museo. Lei, Giulia, è una pittrice triste, perseguitata da un russo (il bell'Alexandre Medvedev) che traffica in falsi d'autore, la quale ha un tenero rapporto con il vecchio scrittore della soffitta del palazzo. Nel passato sono due giovanissimi innamorati separati dalle persecuzioni contro gli ebrei, che si ritrovano da adulti: Daniele è diventato un famoso compositore. Sara è un celebre soprano (sposata con un cantante lirico), per la quale il suo antico amore, che mai l'ha dimenticata, ha concepito un'opera, *Shylock*, dall'ebreo del *Mercante di Venezia* di Shakespeare. Le musiche, tutte originali, sono scritte e dirette da

Pino Donaggio.

Il *deus ex machina* delle due vicende sovrapposte è il vecchio scrittore. Filo conduttore, un romanzo incompiuto di cui lui affida le bozze all'architetto, perché le legga. In quelle pagine è racchiusa la storia di Daniele e Sara: la vita del grande burattinaio, capace di intrecciare anche i destini di Luca e Giulia.

Andrà a Locarno, dove sarà proiettato la mattina di ferragosto, questo piccolo film prodotto da Enzo Porcelli e costato poco meno di tre miliardi. «È il festival più adatto», spiega il regista - visto che *La terza luna* è una coproduzione italo-svizzera-francese. Saremo senz'altro più coccolati che a Venezia. Comunque, non ci aspettiamo niente». Il 29 agosto verrà distribuito in una ventina di sale, tutte del centro-nord. Per il momento, da Roma in giù non si vedrà.

Roberta Secchi

Il Tarzan inedito di Mastroianni

ROMA. Un Tarzan romantico, gentiluomo, poco coraggioso ma pronto a tutto pur di riuscire a salvare la sua Jane. È questo il personaggio che Marcello Mastroianni avrebbe voluto interpretare per coronare il sogno di vestire i panni di uno dei suoi eroi della giovinezza. Il soggetto inedito *Tarzan, il vecchio*, scritto nel 1994 da Age e Adriano In-crocci, è stato pubblicato per la prima volta su *Drammaturgia*, la rivista diretta da Siro Ferrone. Il soggetto è stato scritto su una proposta che, spontaneamente, Mastroianni aveva avanzato ai due sceneggiatori e la storia è costruita proprio per l'attore da vecchio. La vicenda si svolge in una foresta tropicale dove Grace, una turista in giro con la sua telecamera, sviene alla vista di alcuni animali feroci. Immane arriva a soccorrere la donna Tarzan, ma è un Tarzan ben diverso da quello del «mito», si tratta infatti di un uomo attempato e tutt'altro che coraggioso.

Sabato 9 agosto 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Basket, Viola con una «rosa» di 4 giocatori

È la squadra di A1 di basket dall'organico più risicato, la Viola Reggio Calabria, che ha una «rosa» di appena quattro atleti. Risultato della sentenza Bosman che anche nel calcio ha prodotto tanti cambiamenti, ma anche della situazione economica, condizionata dalla mancata decisione del Tribunale fallimentare sulla richiesta di potere tornare all'amministrazione ordinaria.

Per il ct Zagallo Ronaldo rischia la nazionale

«Se continua a starsene davanti, fermo ad aspettare il pallone, come ha fatto durante il Torneo di Francia e la Coppa America, Ronaldo può perdere il suo posto di titolare nella nazionale brasiliana». Lo ha dichiarato il ct brasiliano Zagallo nel corso della trasferta della «selecao» in Corea. «Quando è in forma Ronaldo non ha concorrenti, ma lo deve dimostrare ogni volta sul campo».



Rellandini/Reuters

Ronaldinha non giocherà con il Bologna

Sfumano, almeno per ora, le possibilità di vedere impegnata Susana Werner, la bionda fidanzata di Ronaldo, con la maglia del Bologna calcio femminile. La Biochimica spa, proprietaria dello sponsor del Bologna donne, ha reso noto di «aver temporaneamente rinunciato all'affare». Alla base della decisione il mancato incontro con l'agente della calciatrice Werner.

L'Italvolley supera il Belgio in tre set

Parte bene, come da pronostico, l'Italia del volley impegnata nelle qualificazioni Mondiali. La formazione diretta da Bebeto ha superato a Montecatini il Belgio in tre set (15-7; 15-5; 15-10). Andrea Giani, recuperata una discreta condizione fisica dopo i problemi accusati nel corso delle Finals di World League a Mosca, ha giocato due set. Oggi sfida contro la Turchia e chiusura domenica con la Finlandia.



Schumacher primo nelle prove libere di ieri

Vranic/Ap

E ora via alla rifondazione del settore agonistico

Un errore che risale a 21 anni fa, e non è una battuta. Un errore che Paolo Galgani ha saputo trasformare nell'essenza stessa della sua continuità al potere. Successi ai tempi di Panatta giocatore, quando c'era un italiano che vinceva Internazionali e Roland Garros e la squadra azzurra dominava in Davis. Gli anni in cui l'Italia dello sport scoprì il tennis, si muni di racchette e condusse i propri figli sui campi, perché il tennis andava di moda. C'era terreno fertile, per una Federazione che volesse davvero cavalcare l'ondata di popolarità. Bastava fare patti chiari con i circoli, creare spazi all'agonismo, scuole valide. Niente di questo fu fatto. Il neoletto presidente Galgani si accontentò di ottenere i voti dai circoli, favori in cambio della sicurezza elettorale. E l'agonismo, passato il momento magico e tramontata la moda, è finito dimenticato. Il tennis vanta oggi 75 mila praticanti, ma di questi meno di 15 mila sono gli under 18. Correggere questa tendenza riportando in salute il tennis agonistico, sarà il primo compito del nuovo governo del tennis. Uscirà anche il nome di un nuovo presidente, su cui puntare per le elezioni del 1998. E uscirà dall'attuale opposizione: Ricci Bitti o Cimurri, Trezzi il responsabile della Lombardia o Papagni, consigliere uscente ma schierato contro Galgani. Si vedrà. Di sicuro, tra le linee programmatiche di quel Rinnovo Federale, c'è anche la riforma della stessa carica presidenziale, che non dovrà durare oltre il secondo quadriennio.

D.A.

Si ritira il presidente di 21 anni di tennis. L'ultima farsa: Piatti ct a mezzo servizio

Galgani si è dimesso ma Panatta è fuori

ROMA. Pescante inzucchera, cincischia, dispensa onori a manciate che tanto sono gratis. «La consueta dimostrazione che lo sport sa cavarsela da solo», butta lì a cipiglio spianato, come se qualcuno avesse mai detto il contrario. Quando il presidente del Coni fa così, significa che la decisione presa, l'obiettivo perseguito, sono di quelli seri. Difatto, girando in tondo tra «convergenze di obiettivi che fanno onore» e «ampie potenzialità di una Federazione» finalmente Pescante arriva al dunque, per annunciare un evento politico-sportivo che appena due settimane fa sembrava esistere solo nel mondo dei sogni: le dimissioni di Paolo Galgani, presidente del tennis, 21 anni di governo, errori a decine, una carica risalente al Giurisco Sportivo. La strada scelta non ammette deviazioni di sorta: un'assemblea straordinaria a novembre, alla quale Galgani e il suo governo si presenteranno dimissionari, quindi un'assemblea elettiva da tenersi nell'arco dei successivi 90 giorni con la promessa di Galgani di non presentarsi candidato. Ma le dimissioni di fatto sono già da oggi. Il breve interregno servirà all'adempimento delle scadenze immediate, il bilancio da predisporre e l'elaborazione delle tesi assembleari.

Fine di un ventennio, dunque. Fine di un presidente che sembrava ormai rappresentare da solo tutti i mali del tennis italiano. Fine di una lunghissima parentesi presidenziale che di sicuro si è prodigata per gli interessi di gran parte del suo elettorato, ma senza mai porsi il problema se fossero giuste tutte quelle pretese e se non vi fosse altra via per mediare tra le esigenze di un tennis amatoriale che porta soldi ai circoli e quelle di un tennis agonistico che invece comporta molti problemi. Su quest'aspetto, più che su altri, si è intrattenuto Pescante, chiedendo una rifondazione «statutaria, organizzativa e tecnica» alla nuova Federazione che uscirà dall'Assemblea Straordinaria. In pratica, restituire vigore al tennis agonistico e creare strutture capaci di accogliere e ospitare i giovani tennisti. Argomenti conte-

nuti in quella riforma del settore tecnico firmata da Panatta e Bartoni che Galgani ha voluto bocciare, ottenendo in cambio le dimissioni del capitano di Coppa Davis e l'apertura della crisi. «Me ne vado senza costrizioni», ha bleffato il presidente, sotto il dipinto inneggiante al Duce che è stato da poco riportato alla luce nella sala d'onore del Coni. Parole al vento. Dall'altro ieri Galgani non ha più la sua maggioranza, il passaggio del Lazio all'opposizione ha di fatto segnato il ribaltone nel tennis italiano. Le decisioni di ieri sono frutto di queste novità. Se Galgani non se ne fosse andato, sarebbe stata comunque l'opposizione a chiedere l'Assemblea Straordinaria. Altre perle dell'ormai ex-presidente: «Dopo tanti anni è giusto che ci sia un ricambio, anche se non mi piace che arrivi in questa maniera. Non si possono non riconoscere anche i meriti umani. E se volessi, potrei essere rieletto. Non lo faccio solo perché la stampa mi massacrerebbe».

Ma un ultimo colpo alla sua stessa credibilità, il Consiglio dimissionario non ha mancato di darlo, scegliendo Riccardo Piatti come selezionatore e capitano di Coppa Davis per la trasferta in Svezia. Siamo all'assurdo: un coach privato che diventa selezionatore senza rinunciare ad essere coach privato; un tecnico che non meno di 40 giorni fa, a Wimbledon, si era scagliato contro il tennis italiano sostenendo che dopo Furlan e Caratti mai avrebbe accettato di allenare altri azzurri e che mai e poi mai sarebbe tornato a lavorare per la Federazione di Galgani. Non solo: Piatti si è detto disponibile a fare il selezionatore (solo per la semifinale in Svezia, visto che poi cambierà l'intero governo del tennis), ma non ad andare in panchina. Così, è stato chiesto al consigliere Brunetti di andare in perlostrazione e tentare di convincere Piatti ad assolvere in toto al suo incarico. È questo l'ultimo atto di un Consiglio ormai dimissionario. Ma al ridicolo non c'è mai fine.

Daniele Azzolini



Paolo Galgani con Mario Pescante

Ansa

GP D'UNGERIA**Schumacher un razzo nelle prove libere Sorpresa Trulli: terzo**

Dieci punti di vantaggio: Michael Schumacher affronta il Gran Premio d'Ungheria, nella speranza di incrementare o almeno di mantenere questo prezioso «bottino» che lo separa da Villeneuve e lo avvicina, ogni giorno che passa, al titolo mondiale. Certo non è un punteggio che faccia dormire sonni tranquilli, basta un passo falso per essere raggiunti, ma erano anni che la Ferrari non guardava tutti dall'alto, così come fa adesso. Sognare è legittimo.

Tanto per far capire che la sua leadership non è un caso, Schumi ha vinto ieri anche il premio simbolico delle prove libere del Gp d'Ungheria. Sul circuito dell'Hungaroring, dove oggi si assegneranno i posti nella griglia di partenza e domani si disputerà l'undicesima gara del mondiale, Michael è stato il più veloce di tutti con un margine di 227 millesimi sulla McLaren di Coulthard e con un vantaggio di 265 millesimi sulla Prost di Jarno Trulli, autentica sorpresa della giornata. Villeneuve soltanto undicesimo.

Schumacher, come sempre fa, non ha voluto attribuire eccessiva importanza ai risultati del venerdì: «Ho utilizzato il nuovo telaio e l'unica cosa che posso dire è che la mia Ferrari ha subito dimostrato di aver un buon bilanciamento di peso. Invece il fuoriclasse tedesco - ma è ancora presto per trarre giudizi definitivi. Domani (oggi, ndr.) può cambiare tutto. Io, comunque, conto di uscire da questo gran premio conservando un margine di vantaggio su Villeneuve nella classifica mondiale».

Ieri Schumacher ha utilizzato il vecchio motore «Barrauno», ma domani, nelle qualifiche decisive per lo schieramento di partenza, sulla sua

monoposto dovrebbe essere installato il motore Barradue, utilizzato ieri dal suo compagno di squadra Irvine, non nella classifica di giornata.

A rendere più concrete le speranze della Ferrari per il Gp è venuta la modesta prestazione delle due Williams: quarto Frentzen, a tre decimi dalla rosa di Schumi e solo undicesimo Villeneuve, staccato di oltre un secondo. Il canadese ha però detto di essere ottimista: «Alla Williams oggi abbiamo lavorato molto sugli assetti, senza curarci dei tempi - ha spiegato - credo di poter tranquillamente lottare per la pole e per la vittoria. Non sono preoccupato, il mondiale è apertissimo». Jacques incassa però il favore dei bookmakers inglesi che lo danno vincitore su Schumi e Frentzen.

Sorprendete la gara di Trulli, che non aveva mai girato sulla pista ungherese e se non fosse stato rallentato proprio da Schumacher, incaputo in uno spettacolare testa-coda nei minuti finali della sessione, avrebbe potuto ottenere anche il secondo tempo. «Su questo circuito - ha detto il pilota abruzzese - la mia macchina è molto competitiva. Guardo al Gp con ottimismo». Giancarlo Fisichella ha chiuso la giornata all'ottavo posto con la Jordan, mentre il rientrante Morbidelli, con la Sauber si è piazzato in 17° posizione.

I tempi: 1) Michael Schumacher, Ferrari, 1 minuto, 17.583 secondi, 184.122 kmh. 2) David Coulthard, McLaren, 1:17.810. 3) Jarno Trulli, Prost, 1:17.848. 4) Heinz-Harald Frentzen, Williams, 1:18.884. 5) Damon Hill, Arrows, 1:18.161. 6) Giancarlo Fisichella, Jordan, 1:18.686. 7) Eddie Irvine, Ferrari, 1:18.734. 8) Jacques Villeneuve, Williams, 1:18.805

Admiral's Cup, le barche italiane con ottimismo davanti al Fastnet

Spera la vela azzurra

DALL'INVIATO

COWES (Gb). Gira il vento nel Sole e, si augurano gli azzurri, può girare la ruota delle fortune veliche delle squadre dell'Admiral's Cup giunta ormai all'appuntamento decisivo. Quello del Fastnet race, la regata di 605 miglia che ha come spartiacque il faro irlandese. Lo scoglio atlantico celebre per funesti eventi oltre che per le imprese marine degli ammiragli sportivi. La gara è attesa, oltre che dai 21 scafi dell'Admiral, da 250 imbarcazioni pronte al via per almeno tre giorni di mare, nebbie e venti da imbrigliare nelle energie e nelle abilità di altrettanti equipaggi. Che la prova sia tecnicamente nobile e opportunamente celebrata lo mostrano non soltanto il traffico nella baia di Cowes dove per l'occasione si sono spinti anche il Britannia della famiglia reale e il Norge del re di Norvegia, ma anche un'illustre schiera di battelli carichi di gloria come il trimarano volante Corum o il veliero del freddo Antartica. E nell'ingorgo bar-

caiolo, controllato e guidato dai colpi di cannone del Royal Yacht Squadron, c'è una piccola flotta che la gloria ha già conosciuto nell'ultima edizione dell'Admiral e che è in corsa per bissare se stessa nonostante l'attuale ritardo in classifica. E la flotta italiana coi suoi tre sloop Noon Madina, Brava Q8 e Breeze agli ordini di Francesco De Angelis, di Enrico e Tommaso Chieffi, e che ha scommesso quest'anno di replicare il successo del '95 su queste stesse acque e proprio nel corso della regata intorno al Fastnet. Scommessa da quote sostanziose e pronostici aperti. Sulla Manica e in Cornovaglia i venti si sono alzati ieri prepotenti e avvertono i «naviganti». Si correrà di più, barche e marinai dovranno dare il meglio e il massimo. La sorte avrà la sua parte nella sfida agli Usa, alla Nuova Zelanda e alla Germania che, in una manciata di punti, precedono gli azzurri e l'Australia anch'essa non esclusa dall'assalto alla celebrata Coppa d'oro e per il cui possesso magari poco si muove in quel tempio dello yatching che è Cowes.

Giuliano Cesaratto

Nel triangolare con l'Udinese, le due grandi deludono. Vince ai rigori la squadra di Lippi

Juve e Inter si nascondono**Parola di Weah «Io e Kluivert valanga di gol»**

«Sono piaciuto anche ai brasiliani, una bella soddisfazione. Ma non sono ancora in forma: sono all'80%, sarò pronto per l'inizio del campionato». George Weah promette di fare ancora meglio, punta a rinnovare il contratto con il Milan fino al 2000 e garantisce: «Io e Kluivert faremo una grande coppia d'attacco». Il Milan ha ripreso ieri gli allenamenti. Toccata quota-36.400 abbonamenti, per un incasso di 17 miliardi e 300 milioni.

La grande attesa per Juventus-Inter è andata delusa. Le due squadre si sono «nascoste», preferendo aspettare fino all'inizio del campionato per calare le carte. Le assenze importanti (Ronaldo e Zamorano, Zidane e Conte) hanno finito per influire sulla partita, che non ha offerto alcuno spunto di gran classe. Il calcio d'agosto ha come obiettivo quello di ritrovare la forma in vista del campionato, dunque inutile aspettarsi cose eccezionali. Per il resto il triangolare «Birra Moretti» tra Udinese, Inter e Juventus doveva presentare una serie di grandi novità per il calcio, ma complice la mancata autorizzazione della Fifa, questo torneo ha finito per riservare solo i falli laterali battuti con i piedi.

Il pubblico, comunque, ha gradito la formula, forse anche per la presenza di due blasonate, e per il clima che si respira in città, dopo la conquista dell'Europa da parte dell'Udinese. Spalti gremiti allo stadio Friuli e grande calore. E tutto nonostante lo spirito amichevole... Se le novità effettive, rispetto a quelle annunciate (si era

parlato di calci di rigore con rincorsa da centrocampio...) non sono poi state tante, a dire il vero, una certa carica di freschezza questo triangolare l'ha mostrato. Non fosse altro che per il fatto che gli incontri sono durati 45 minuti l'uno con l'opportunità del time-out a metà del tempo previsto. In effetti il gioco è apparso più sciolto, più veloce e brioso, ma forse questo è da attribuire anche al basso spessore della posta in gioco.

Considerando anche il fatto che nessuno, in questo momento, ha certo voglia di svelare le proprie carte, bisogna dire che (al di là del risultato) l'Inter e l'Udinese sono sembrati ancora un po' lente a bisogno di rodaggio, mentre la Juve è apparsa già tonica e bene organizzata in campo.

Per quanto riguarda l'andamento del mini-torneo, c'è da dire che Udinese e Inter hanno pareggiato per uno a uno dopo 45 minuti di gioco tutto sommato divertente per il pubblico. Bierhoff, Ganz e Recoba, sono stati i giocatori che si sono mossi meglio in campo. Il tedesco ha realizzato

il gol del vantaggio per i padroni di casa. Bierhoff, servito da Amoroso, ha infilato di destro di potenza la porta difesa da Pagliuca. A sette minuti dalla fine, Ganz ha replicato pareggiando il conto. Sul 1 a 1, secondo le regole stabilite precedentemente, si è proceduto ai rigori. Non quelli all'americana, dunque, ma quelli tradizionali. Per l'Udinese errori determinati di Orlando e Bierhoff.

Poi è stata la volta della Juve. Tonica, ben organizzata, la formazione di Lippi ha dato buona prova di sé. In pareggio (0-0) al termine dei 45 si è proceduto ai rigori: per l'Udinese ancora due errori (di Bachi e Amoroso) e vittoria alla Juve.

Infine, la sfida più attesa. Inter e Juve non hanno dato grande spettacolo. A parte qualche spruzzo di Ganz, Del Piero e Inzaghi, la partita non ha offerto granché. Molto gioco centrocampio ma un sostanziale equilibrio. Per decidere anche stavolta è stato necessario il ricorso ai rigori. Errori di Recoba, Inzaghi e Tarantino: vittoria etrofe alla Juve.

L'Unità *due*

SABATO 9 AGOSTO 1997

EDITORIALE

Tamagotchi pulcino di Blade Runner

ROMEO BASSOLI

SIAMO già ben oltre il pulcino Tamagotchi, quella specie di calcolatrice elettronica giapponese di varie forme rotonde che imita la vita di un pulcino con corredo di segnali che dicono «fame», «sonno», «aiuto». Il gioco, appena introdotto sul mercato mondiale ha avuto un successo inaspettato e rapidissimo: a marzo si parlava per la prima volta di questo cucciolo virtuale sui giornali europei e americani, poco dopo sono sbarcati i venditori. Così, a fine luglio il tamagotchi nelle sue varie versioni ha venduto 12.000.000 di pezzi nel mondo.

Tutti hanno cominciato a capire che si era aperta una domanda nel mercato. E la Sony ha prontamente risposto rilanciando. L'altro ieri ha presentato il suo robot a quattro zampe grande come un piede in grado di giocare con una pallina o un uovo. Dal gioco elettronico al finto animale tridimensionale. Nei laboratori in Europa, Giappone e Usa si sta inoltre mettendo a punto il ragno robot, lo scarafaggio robot...

Ma non è finita, perché dalla Gran Bretagna è arrivata la notizia che a Oxford stanno studiando un robot che imita le funzioni del cane pastore. Condurrà le greggi, per ora viene provato con le papere, più lente e prevedibili.

Ora, a parte il fatto che l'Inghilterra ha 44 milioni di pecore e una grande tradizione di veri cani da pastore, che cosa spinge questa domanda di robot che riproducono gli animali?

A prima vista la cosa è bizzarra. Siamo nell'epoca in cui l'uomo sista dando da fare, e a fondo, per estinguere gli animali veri. Le specie viventi sulla terra sono oggi dai 5 ai 30 milioni: la cifra è incerta perché l'80 per cento è rappresentata da insetti. Normalmente, lasciando fare alla natura, si estinguerebbero meno di una decina di specie viventi al mese. Ma negli ultimi due secoli è comparso la variante uomo, che sradica le foreste, draga gli oceani con i rettili, spara agli uccelli, allarga le città. Risultato: si estinguono dalle 50 alle 100 specie al giorno. Ormai, i filmati sui leoni, i rinoceronti, gli elefanti e quant'altro sono realizzati all'inter-

no di parchi dai confini precisi. Se quei confini vengono superati, gli animali se la vedono brutta.

Nelle grandi città che crescono nel pianeta (ormai quasi metà della popolazione mondiale vive in una megalopoli) i cani e i gatti domestici hanno visto restringersi notevolmente i loro spazi: ovviamente questo significa che è sempre più complicato vivere con loro, perché la pressione sociale fa sì che costino sempre di più in termini di cibo prodotto apposta per loro, veterinario, tempo e spazi da percorrere (per permettere ai cani di fare i loro bisogni in aree sempre più definite e ristrette).

Infine, si stanno estinguendo molte specie di animali domestici (un esempio per tutti: gli asini) per il semplice motivo che le macchine (guarda un po') hanno sostituito il loro lavoro. O la «macchina biologica», cioè poche razze selezionate per rendere di più in termini di latte, carne e uova, ha duramente decimati e rinchiusi in stalle e batterie dove le condizioni di vita sono le più innaturali che si possa immaginare.

Che cosa sta accadendo? Non credo che gli zoo di robot o animali elettronici siano, come dicono i loro venditori, uno stimolo ad occuparsi degli animali veri. Al contrario, paiono piuttosto un modo per venire incontro a quella che sembra la vera finalità del nostro agire come specie: levarsi di torno gli animali veri, con le loro esigenze, i loro odori, i loro spazi, la loro irriducibilità ai nostri desideri di farne dei giocattoli viventi o dei sostituti di bambini.

UN MONDO privo di animali. Ci aveva già pensato Philip K. Dick, scrittore di fantascienza, in un (poco riuscito) romanzo «Cacciatore di androidi» a cui si ispirò Ridley Scott per il famoso film «Blade Runner». Quel mondo aveva perduto gli animali e gli uomini consideravano uno status symbol avere un animale elettrico in casa. Il protagonista aveva una pecora elettrica, amorevolmente accudita sul tetto. Non aveva soldi per comprarsi un gregge e neppure un cane robot. I ricercatori di Oxford dovranno starci attenti ai prezzi.



Ritratto di generazione con morti

«Come iniziarono gli anni di piombo? Io mi ricordo i fascisti e la polizia prima ancora del '68, protagonisti della violenza» Una scrittrice racconta quei giorni all'università

CLARA SERENI A PAGINA 3

Sport

FORMULA 1
Schumacher
vola alle prove
in Ungheria

Il ferrista «Schumi» conquista il miglior tempo alle prove libere del G. P. d'Ungheria. A sorpresa è terzo il giovane italiano Jarno Trulli su Prost.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

FEDERTENNIS
Si dimette
il presidente
Paolo Galgani

Dopo 21 anni si è dimesso il presidente della Federtennis Paolo Galgani. Nuove elezioni la prossima primavera: la nazionale affidata ora a Riccardo Piatti.

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 12



ATLETICA
Oggi ad Atene
è il giorno
delle azzurre

Donne protagoniste sulle piste dei mondiali: in zona medaglie Fiona Mey (salto in lungo), Roberta Brunet (5 mila) e Franca Fiacconi (maratona).

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

VELA
Tre italiane
favorite
nell'Admiral's

Ultima tappa per l'Admiral's Cup all'Isola di Wight: al via della «Fastnet» tre imbarcazioni italiane con buon punteggio.

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 12

Associata all'infibulazione, «come paragonare la parrucchiera alla ghigliottina»

Circoncisione: ebrei offesi dalla Lega

Polemica della rivista «Shalom» dopo l'interrogazione di due parlamentari del Carroccio.

La gite "segrete" di Ferragosto

Non sono poi così "clandestine" le sagre e le feste che vi consigliamo questa settimana, ma abbiamo voluto fare una scelta tra quelle meno pubblicizzate. Se volete muovervi poco e all'ultimo minuto, ecco centinaia di luoghi che vi offrono un'occasione per il relax.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 7 AGOSTO 1997

«Confondere la circoncisione con l'ablazione del clitoride o l'infibulazione è come paragonare l'opera del parrucchiere con quella della ghigliottina». L'umorismo ebraico ha colpito ancora. I sarcasmi strali sono stati lanciati dalla rivista «Shalom» contro due senatori leghisti, Elia Manara e Marco Preioni, i quali ai primi di luglio avevano presentato un'interrogazione nella quale si chiedeva se fossero compatibili con le leggi italiane «la pratica della mutilazione degli organi genitali maschili e femminili» e chiamavano in causa anche le «collettività ebraiche».

Dopo essersi dilungato sulle differenze tecniche degli interventi di «mutilazione» che impediscono il piacere ed equivalgono a una castrazione, la rivista puntigliosamente ricorda che «la circoncisione non impedirà al maschio ebreo il normale esercizio

della sua sessualità, nulla togliendogli anche sul piano del piacere».

Il dibattito rimane sempre aperto, invece, sulle terribili pratiche di mutilazione praticate in molti paesi islamici sulle bambine. Infibulazione, ablazione del clitoride, si diffondono sempre più, aprendo conflitti all'interno delle società occidentali che si trovano alle prese con una questione dove il rispetto della cultura altrui conflisce pesantemente con le proprie convinzioni. Ma anche nei paesi islamici lo scontro è sempre a portata di mano. Perché il Corano non fa verbo di queste pratiche che affondano le radici in tradizioni locali piuttosto che «nella parola di Dio». Accenni se ne ritrovano invece nei «detti» del Profeta ma con accenti molto più morbidi.

DARIUS ATIGHETCHI
A PAGINA 6

Un minuto per imparare, cinque o sei ore per ricordare. Secondo uno studio - condotto dallo psichiatra Henry Holcomb, dell'Università del Maryland, e dall'ingegnere biomedico Reza Shadmehr, dell'università Johns Hopkins - pubblicato su «Science», l'apprendimento delle attività motorie - andare in bicicletta, per esempio, o imparare a suonare il sassofono o a costruire modellini di navi in bottiglia - comporta un delicato processo di trasferimento delle informazioni appena apprese da un'area all'altra del cervello. Un'operazione che richiede, appunto, un certo lasso di tempo al termine del quale tutte le operazioni apprese sono fissate in modelli neuronali permanenti. Durante il processo di trasferimento dei dati, però, la memorizzazione delle nuove capacità è fortemente vulnerabile: eventuali interferenze - gli autori dello

studio propongono l'esempio di un pianista che, subito dopo aver imparato a suonare un certo brano, affronta lo studio di un altro pezzo - possono far «svaporare» quel che si è appena imparato a fare. I due ricercatori sostengono quindi che tra l'apprendimento di una nuova abilità motoria e l'altro bisognerebbe lasciar passare quelle cinque o sei ore, dedicandosi ad attività che non richiedono eccessiva attenzione. Si dovrebbe insomma lasciare al cervello il tempo di elaborare i dati e di fissarli in modo permanente. Una tesi che potrebbe avere importanti ricadute sia in campo scolastico sia, soprattutto, nell'addestramento dei lavoratori, oggi spesso compresso, per ragioni economiche, in tempi il più possibile stretti, ma con risultati non sempre soddisfacenti.

PIETRO STRAMBA-BADIALE
A PAGINA 5

Scoperto il meccanismo che permette l'apprendimento

L'orologio della memoria

Secondo scienziati Usa per imparare ad andare in bici o a suonare bastano 5 ore.

A Sarajevo accordo sugli ambasciatori, lontana l'intesa su passaporti e moneta unica

«Dayton ancora in alto mare» La Bosnia delude Holbrooke

Concluso il tour balcanico del mediatore statunitense. Nessun passo avanti sulla consegna dei criminali di guerra. Gli Stati Uniti respingono la possibilità di processare Karadzic a Pale.

BELGRADO. Non torna a mani vuote. Il supermediatore americano Richard Holbrooke ha incassato l'accordo dei tre presidenti bosniaci sulla nomina degli ambasciatori. Ma la sua missione non può dirsi un successo. «La realizzazione degli accordi di Dayton è ancora in ritardo», ha concluso ripartendo per gli Stati Uniti.

Le sanzioni diplomatiche - il congelamento dei rapporti con i capi-missione di Sarajevo - saranno annullate. Tredici ambasciatori saranno musulmani, undici serbi e otto croati. La sede di Washington - su cui erano state contestazioni - sarà occupata da un serbo, all'Onu andrà un musulmano e un croato a Tokyo. L'accordo però è stato strappato con fatica, dopo 14 ore di trattativa, mentre non è stata trovata ancora un'intesa su altri punti cruciali. Su passaporti e cittadinanza, come pure sull'introduzione di una moneta unica non è stato fatto un solo passo avanti. I serbo-bosniaci insistono perché sui documenti per l'espatrio compaia accanto alle insegne della Bosnia-Erzegovina anche l'indicazione dell'entità d'appartenenza, Repubblica Srpska o Federazione croato-musulmana. E sulla moneta, Pale vorrebbe stampare i suoi simboli. «Sembrava di stare a Dayton», ha confessato Holbrooke, artefice della pace in Bosnia tornato nei Balcani con il compito esplicito di far funzionare un trattato che non va. A più di un anno e mezzo dalla firma degli accordi il clima è lo stesso, la convivenza tutta teorica. E il supermediatore chiude il suo tour di tre giorni con un bilancio magro, che non registra progressi sulle questioni cruciali del ritorno dei profughi e della consegna dei criminali di guerra.

Avrebbe voluto portare a casa la testa di Karadzic, il leader serbo-bosniaco colpito da due mandati di cattura internazionali emessi dal Tribunale dell'Aja sui crimini di guerra in ex Jugoslavia. Holbrooke ha sollevato l'argomento - per l'ennesima volta - con il presidente serbo Slobodan Milosevic, incontrato ieri sera Belgrado. «È



L'inviato americano Richard Holbrooke incontra la Presidente serbo-bosniaca Biljana Plavsic / Reuters

firmatario degli accordi di Dayton e ci aspettiamo che giochi un ruolo di massimo rilievo», ha detto il mediatore Usa. E Dayton prevedeva la consegna dei criminali di guerra.

Gli Stati Uniti respingono la proposta di Karadzic di essere processato nella Repubblica Srpska. Holbrooke a questo proposito è stato chiaro: il leader di Pale, che tuttora orchestra la politica della Rs da dietro le quinte, «deve consegnarsi all'Aja». E se quest'ipotesi resta del tutto remota, Washington lavora per accreditare alternative politiche nella repubblica di Pale. Holbrooke ieri ha avuto un colloquio di due ore con la presidente serbo-bosniaca Biljana Plavsic, da

tempo ai ferri corti con Karadzic e il suo fedelissimo Momcilo Krajsnik, accusati di corruzione e contrabbando. Il mediatore Usa ha dato il suo benestare alla convocazione delle elezioni anticipate volute da Plavsic per risolvere la crisi politica dell'entità serbo-bosniaca. E l'Osce sta già prendendo in esame una richiesta di supervisione del voto, previsto per i primi di ottobre. «La signora Plavsic è fedele agli accordi di Dayton», ha detto Holbrooke al termine dell'incontro: chi rema contro è dall'altra parte, non a Banja Luka ma a Pale, dove i duri di Karadzic recalcitrano privando così tutte le regioni serbe degli aiuti internazionali. Stessa soddisfazione

da parte di Plavsic: «abbiamo parlato con chi vuole davvero aiutare la Repubblica srpska».

A sùgello dell'appoggio dato all'ala «moderata» dei serbi di Bosnia, fonti statunitensi parlano di aiuti per 9 milioni di dollari destinati alla Repubblica Srpska rappresentata da Biljana Plavsic. A Krajsnik, membro serbo della presidenza tripartita della Bosnia, è stato proposto invece un prestito di 50 milioni di dollari per ricostruire scuole e strade. La risposta è stata un rifiuto: Pale vuole avere accesso alle istituzioni finanziarie internazionali senza condizioni, senza cioè dover sottostare agli accordi di Dayton.

Rientrate in Italia le salme dei quattro piloti italiani

Tragedia in Libano Parte l'inchiesta

Ieri primo sopralluogo della commissione sul luogo del disastro. Per ora l'ipotesi resta l'incidente ma l'elicottero non ha «scatole nere»

Si è svolto nel massimo riserbo il primo sopralluogo degli inquirenti nell'area del Libano meridionale, collinare e scarsamente popolata, dove due giorni fa si è schiantato un elicottero dell'Unifil provocando la morte di quattro italiani e di un loro commilitone irlandese. Ufficiali ed esperti delle forze armate italiane e dell'Onu hanno cominciato ad accertare la natura del territorio - coperto da bassa vegetazione e privo di linee ad alte tensioni e manufatti - e a verificare i rottami dell'elicottero «Agusta-Bell». I rottami sono inaccessibili ai giornalisti per i quali esistono solo fotografie, oltretutto non troppo chiare. L'area, interna alla «fascia di sicurezza» frontaliera sudlibanese che lo stato ebraico occupa dal 1978, è controllata strettamente dalle truppe israeliane e dai miliziani locali loro alleati inquadrati nell'Esercito del Libano del Sud (Els). «La zona dell'incidente è vicina ad una delle postazioni militari permanenti israeliane che violano la risoluzione Onu 425 sul loro ritiro», ha riferito all'Ansa una fonte inquirente. Secondo norma, l'elicottero non disponeva di una «scatola nera», il «flight recorder» che registra le manovre di bordo. Questo non facilita le indagini che, secondo il capo delegazione italiano generale Pasqualino Verdecchia, «dovrebbero richiedere circa una settimana».

Non sono stati registrati, secondo le fonti, i colloqui-radio dei piloti dell'«Agusta-Bell» con la sala operativa di «ItalAir», situata nel quartier generale Unifil a Naqoura, località sulla costa mediterranea libanese a cinque km. dalla frontiera con Israele. Quali scambi di messaggi ci siano stati prima dell'incidente non è possibile sapere. Il «no comment» dell'Unifil, che controlla l'informazione, è finora di rigore. «Era un volo notturno di routine programmato nella massima sicurezza, con tracciati e

tempi di percorrenza noti a tutte le parti interessate», ha detto un'altra fonte Unifil. Il sud del Libano è l'ultimo teatro di guerra attivo dell'annoso conflitto arabo-israeliano. Vi sono coinvolti sul terreno israeliani e la resistenza alla loro occupazione, specialmente gli Hezbollah (il partito di dio filoiraniano e musulmano-scita). Negli eventi pesano poi le influenze della Siria, potenza egemone in Libano, dell'Iran e di altri interessi interni ed esterni alla regione. Israeliani, libanesi ed Hezbollah conoscono l'attività degli elicotteri Unifil e ne sono sempre informati. «Tutti sanno, le parti in lotta non possono sbagliarsi», affermano le fonti citate continuando a respingere l'ipotesi che continua a circolare di un'esplosione in volo per un proiettile delle opposte artiglierie in quel giorno molto attive.

La caduta del velivolo, al termine di una giornata di furiosi scambi di artiglieria e razzi fra resistenza islamica libanese e postazioni israeliane ed Els, è avvenuta in un avvallamento fra i piccoli villaggi di At-Tiri e Rshaf, distante in linea d'aria una decina di km. dalla frontiera con lo stato ebraico. L'elicottero, dipinto di bianco con le insegne «Un» e dotato di regolari, nitide luci di posizione, era uno dei quattro in dotazione a «ItalAir», unità elicotteristica interarmata italiana integrata dal 1979 nell'Unifil.

Disarmati, svolgono solo attività logistiche ed umanitarie. Il portavoce dell'Onu Timur Goksel ha detto che nel momento della caduta dell'elicottero le opposte armi tacevano mentre sia Israele sia gli Hezbollah hanno escluso propri errori. Il responso degli inquirenti è perciò atteso con estremo interesse. Intanto, dopo una immediata messa a terra, oggi i tre elicotteri rimasti al contingente di «ItalAir» hanno ripreso il loro servizio.

Arafat si difende in tv d'Israele

Il presidente dell'Autorità palestinese, Yasser Arafat ha affermato ieri alla televisione israeliana che gli autori dell'attentato suicida della settimana scorsa a Gerusalemme venivano

certamente dall'estero. Arafat ha citato come sua fonte di informazione un funzionario dei servizi israeliani.

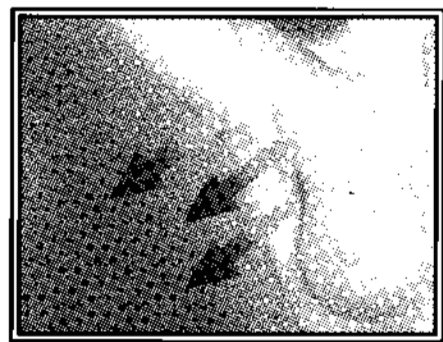
«Venivano dall'estero e non dai territori (palestinesi). È stato un responsabile dei servizi di sicurezza israeliani che ce lo ha detto ed è per questo che l'esercito israeliano sta colpendo in Libano» ha detto Arafat.

Secondo lo stesso leader palestinese gli islamisti palestinesi di Hamas e del Jihad islamico «non sono coinvolti» nell'attentato al mercato di Gerusalemme che è costato la vita a 13 israeliani, oltre che ai due attentatori suicidi, non ancora identificati.

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha indicato il gruppo di Hamas come responsabile dell'attentato ed ha accusato l'Autorità palestinese, presieduta da Arafat, di «non fare nulla contro i terroristi» nei territori sotto il suo controllo.

SUDARE FA BENE.

**ECCO PERCHÉ
NEUTRO ROBERTS
NON CONTIENE
ANTI TRASPIRANTI.**



SERVIZIO CONSUMATORI - NUMERO VERDE 167-827176

Sudare è un fatto naturale e necessario per regolare la temperatura corporea ed espellere tossine. Il sudore in se stesso non è la causa del cattivo odore, lo diventa interagendo con i microorganismi presenti sulla pelle. Neutro Roberts non contiene sali di alluminio o altre sostanze anti traspiranti, ma agisce riducendo l'attività dei microorganismi e lascia la pelle libera di respirare.

DEODORANTE NEUTRO ROBERTS. LA FRESCHEZZA NATURALE CHE NON TI ABBANDONA MAI.

Il Documento

Pubbllichiamo di seguito ampi stralci della relazione finale della Commissione d'inchiesta sui fatti di Somalia presentata ieri al presidente del Consiglio Prodi ed illustrata in una conferenza stampa a Palazzo Chigi.

I CASI GIUDICATI VERI

TORTURA DEL PRIGIONIERO SOMALO CON CAVI ELETTRICI.

E' questo il caso, verificatosi nel campo di Johar il 9 aprile del 1993, che fissato nelle fotografie scattate dall'ex Caporal Maggiore Michele Patruno del 185° Reggimento Paracadutisti, e poi pubblicate da autorevole settimanale il 12 ed il 19 giugno 1997, ha aperto la serie delle particolari attenzioni dell'opinione pubblica su fatti del genere occorsi durante l'intervento del nostro Contingente in Somalia. Com'è noto le fotografie ritraggono il Maresciallo (allora Sergente Maggiore) Valerio Ercole mentre tiene fra le mani i due poli di elettroditefonici, un soldato non identificato che è chino sulla manovella dell'apparecchio telefonico EE8, un altro soldato in piedi con fucile e il somalo seminudo steso per terra in una pozza d'acqua: il tutto all'esterno della tendadove venivano eseguiti gli interrogatori degli arrestati da parte della polizia somala, coadiuvata da un Ufficiale del Distaccamento italiano di Johar.

Secondo il racconto del Tenente Mauro Airaud del 186° Rgt. Par. "Folgor", in servizio presso il Distaccamento di Johar, in qualità di Ufficiale addetto alle Operazioni e all'Addestramento, i fatti così si svolsero. Il 9 aprile 1993 la Polizia somala traduce al Distaccamento un somalo indiziato di furto in appartamento e, sulla base delle sue segnalazioni, nel pomeriggio traduce altri due somali accusati di essere partecipi del furto aggravato. Il Tenente Airaud assiste agli interrogatori dei due, ma ad un tratto il terzo, non ancora interrogato, dà manifesti segni di malore, anche convulsioni, e il Tenente dispone che sia portato all'esterno per consentirgli di avere più aria disponibile. Per farlo rinvenire gli fa gettare acqua sul capo, ma poiché la situazione non migliora, corre al vicino ospedale da campo (che sorge di rimpetto, al di là della strada) a chiedere un medico, con il quale ritorna al Distaccamento, trovando però il somalo già seduto e ristabilito. Il medico, infatti, nemmeno lo visita, e viene subito riaccompagnato in Ospedale. Afferma il Tenente di non avere visto in quel frangente l'allora Sergente Maggiore Ercole, sicché presume che il di lui intervento debba essersi verificato durante la sua assenza. Ed, infatti, quest'ultimo narra di essersi avvicinato per curiosità al prigioniero somalo quando lo notò per terra all'esterno in una pozza d'acqua. In quello stesso momento il Comandante della Polizia somala, riferendogli che si trattava del Capo di una banda di malviventi, lo prega di fare qualcosa per intormentirlo, allo scopo di farlo parlare e ottenere confessioni. E' allora che l'Ercole avrebbe escogitato di andare a prendere un apparecchio telefonico per spaventare il somalo con gli elettrodi. L'apparecchio manovellato è, infatti, quello sul quale nella foto sta operando il soldato ingnocchio. Né Ercole né altri sono stati in grado di identificarlo con nome e cognome, dato il tempo trascorso. Alla fine, però, il Comando Trasmissioni, sulla base di una indicazione di un soldato, secondo cui doveva trattarsi di un meridionale, segnalò che in quell'epoca dove potevano essere i militari meridionali identificabili nell'operatore della manovella: Palermo Carmine o Rinaldi Marco, quest'ultimo peraltro frattanto deceduto.

Va anche soggiunto a questo punto che, sia secondo l'esame tecnico effettuato dal Comando sull'apparecchiatura telefonica, sia secondo il parere espresso da alcuni tecnici del Reparto, per quanto energicamente quella manovella venisse girata, avrebbe potuto esprimere sempre valori di bassa tensione. Tali sicuramente da recare qualche sensazione dolorosa e fastidiosa, specie in relazione alla sede corporea dove i fili sarebbero stati applicati, ma non certo in grado di rappresentare pericolo per la vita umana. Sta di fatto, comunque, che l'Ercole ha sempre decisamente negato di aver mai

toccato con gli elettrodi il corpo del somalo. Dice di avergli agitato innanzi allo scopo di spaventarlo: ma quando si è accorto che il somalo guardava altrove, avrebbe desistito e si sarebbe ritirato all'interno, dove erano in questa tesi, però, l'Ercole nettamente smentito da Michele Patruno, autore delle foto, il quale ha insistito nell'affermare che i due poli degli elettroditefonici applicati prima ai polsi e poi ai testicoli del somalo, il quale, a seguito di quest'ultima operazione ebbe un sobbalzo di venti centimetri. Pareva che la vittima fosse stata nei giorni scorsi ritrovata e che si ripromettesse di costituirsi parte civile, giacché avrebbe riportato (non credibili) danni alla "potenzia coeundi". coeundi il nostro rappresentante diplomatico a Mogadiscio ha poi avvertito che si trattava di un truffatore, e che l'autenticità della vittima, un modesto ladrocinco, non aveva alcuna intenzione di presentarsi alla Commissione.

La Commissione, tuttavia, ritiene veritiera la deposizione del Patruno che non avrebbe motivo per sostenere un comportamento pregiudizievole per il compagno d'armi non essendo emerse fra i due alcuna ragione di animosità. Tuttavia, essendo in corso accertamenti presso l'Autorità di Livorno spettante a quest'ultima la definitiva decisione sul caso. I superiori dell'Ercole, Tenente Colonnello Nazzaro e Capitano Gisoni, hanno escluso che il Maresciallo Ercole potesse, partecipare ad interrogatori, o fosse a ciò autorizzato, tenuto conto che l'unico ed esclusivo suo compito di servizio era quello di addetto ai ponti radio.

STUPRO DELLA RAGAZZA SOMALA CON BOMBA ILLUMINANTE DA FUCILE.

Anche questo riprovevole episodio è venuto alla luce per le fotografie pubblicate dallo stesso settimanale di cui sopra, e da ampi riferimenti della stampa quotidiana. A nord di Mogadiscio, sulla strada imperiale, erano stati costituiti dal nostro Contingente posti di controllo, i cosiddetti "Check-points". In uno di questi denominato "Demonio", si è verificato il fatto increscioso. Contrariamente alle vigenti disposizioni, accadeva invece - specie negli ultimi tempi - che prostitute somale, che usavano di notte affollarsi attorno all'incrocio del check-point, venissero spesso introdotte all'interno del posto da alcuni militari. Venivano di solito fatte entrare a gruppi di tre (vedi Manzoni), dopo di che chiunque lo desiderasse poteva appartarsi con una di loro.

Evidentemente la consuetudine doveva aver indotto molta disinvoltura perché è accaduto che la notte del 17 o del 19 novembre 1993 (a sembra più probabile la prima data), una delle prostitute è stata prima oggetto di lazzi e di risa fino a quando dal notevole gruppo rumoroso di giovani soldati che la circondava è sorta l'idea di sottoporla ad un gioco atroce. La povera somala, infatti, è stata presa e portata di peso presso uno dei carri VCC situati nell'angolo più vicino all'ingresso ed issata sulla faccia anteriore della quale, avendo un notevole angolo di obliquità verso il basso, reso necessario che uno dei militari, salito sul carro, la sostenesse dalle spalle per evitarle di scivolare: anche se (ma non ma non risulta ben chiaro dalla fotografia) sembra che fosse stata anche assicurata mediante legaccio ad un piede. Sul punto, oltre alle fotografie, c'è la deposizione di chi le ha scattate (vedi Stefano Valsecchi). In proposito, deve dirsi che il Valsecchi ha vanificato il benevolo tentativo esperito dalla relazione consensuale della giovane prostituta al triste gioco, alcuni momenti ritratti dalle foto. Il Valsecchi ha spiegato, infatti, che una mano della poveretta sulla gonnasignificava il tentativo di abbassarla, e non l'atto di alzarla come si soste-

Ecco le conclusioni dell'indagine della Commissione sulle denunce contro i soldati italiani in Somalia I 3 terribili casi giudicati veri e i 4 inattendibili



neva, e l'altra mano sullo strumento bellico (bomba illuminante da fucile) dimostrava il vano tentativo della giovane di impedirne la forzosa penetrazione in vagina, che veniva imposta dal gruppo divertito e irridente dei militari italiani che l'attorniarono.

Ma alla deposizione dell'improvvisato fotografo si sono aggiunte anche quelle dei paracadutisti Manzoni e Palmucci. A questo punto non può non essere deplorato che ogni altro ufficiale, sottufficiale, graduato di truppa o soldato, benché risultanti dagli ordini di servizio di guardia al check-point "Demonio" nei giorni 17 e 19 di quel novembre, abbiano con sicumera escluso che il fatto sia occorso, o che ne avessero mai sentito parlare.

(...) Certo si è che, nella lunga serie di militari sentiti dalla Commissione, è apparso che vi fosse persino un'intesa nel negare tutto, fino al punto di avanzare il dubbio che le foto pubblicate fossero frutto di manipolazioni. Fortunatamente i due paracadutisti di guardia nella rispettiva torretta dei VCC non hanno resistito al richiamo della lealtà.

Qualche resistenza, per verità, ha inizialmente opposta Massimiliano Palmucci: il quale, però ha poi finito per ammettere che effettivamente un gran vociere si era verificato attorno all'altro VCC situato nella parte opposta del check-point vicino all'ingresso, ed aveva anzi sentito ad un certo punto una donna che urlava di dolore.

Più precisa e dettagliata la spontanea narrazione del Manzoni che, essendo di guardia proprio sulla torretta del VCC dove il fatto si è verificato, si è reso conto di quanto accadeva alle sue spalle. Egli certo doveva dare tutta la sua attenzione verso l'esterno per debito di consegna, ma ha udito tutto ed ha capito lo strazio che si faceva della misera ragazza, di cui

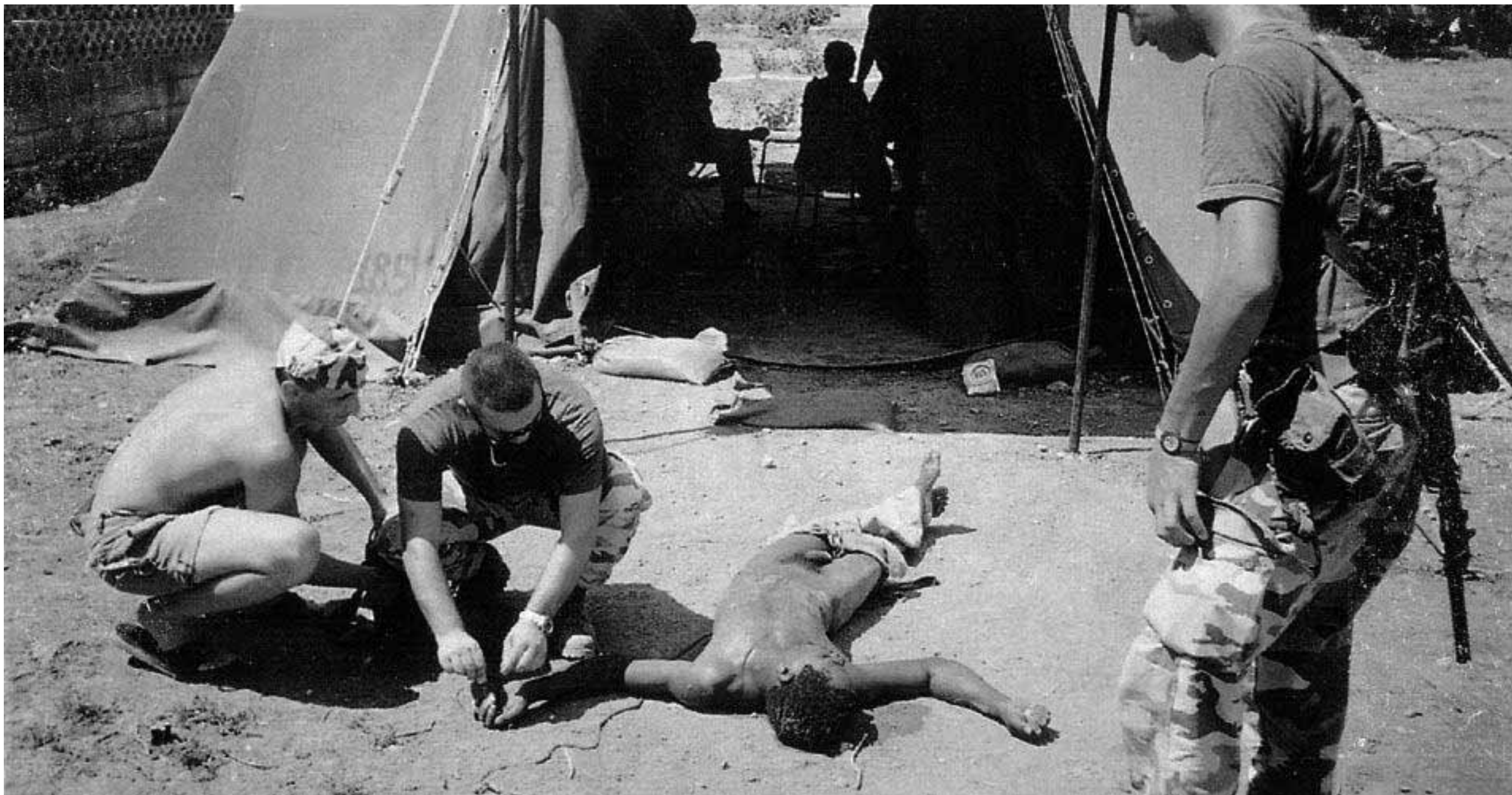
ha ben avvertito le urla, e poi la fuga mista a grida di dolore. Il giovane è rimasto così colpito dalla vicenda che, riferendola, è stato preso da forte commozione ed ha avuto una crisi di pianto. Del resto, lo stesso Valsecchi, il fotografo occasionale, qualche giorno dopo ne ha scritto indignato ai suoi familiari. La Commissione afferma che il fatto si è verificato nei crudi termini in cui lo ha descritto, anche se perpetrato con l'animo di compiere una atrocità, inammissibile per chi possiede un minimo senso di civiltà ed umanità. Non è stato possibile identificare la povera giovane che, se si fosse rivelata, avrebbe subito gravi conseguenze nell'ambito del suo gruppo familiare e della tribù.

Tanto meno, a causa della denunciata omertà, è stato possibile identificare gli autori materiali del fatto e stabilire quale Comandante o Vice Comandante abbia assunto in esso

responsabilità causale per non aver impedito l'evento che aveva l'obbligo giuridico di impedire. Anche quel maresciallo Antonio Meligeni del 187° Rgt. "Folgor", che attualmente era parso riconoscere di spalle nella foto, nella concreta indagine si è poi disciolto nell'assoluta incertezza di chi avrebbe dovuto confermare il riconoscimento. Sul punto si pronuncerà l'Autorità Giudiziaria competente, mentre l'Autorità militare valuterà le eventuali omissioni disciplinari. Alla Commissione si impone l'obbligo giuridico di riportare i fatti che appaiono penalmente rilevanti.

VIOLENZA CARNALE DI GRUPPO SULLA SOMALA FATIMA (O FATUMA) ABDI SAHAD.

Questa giovane ed avvenente somala (che all'epoca del fatto aveva 20 anni) è stata sentita dalla Commissione fra i testi e le parti offese esaminati nell'Ambasciata italiana di Addis Abeba.



Razzismo italiano



ba il 30 luglio u.s. La giovane (che in un primo momento è stata segnalata come non disponibile a comparire perché timorosa e pudica) ha esposto il fottosommariamente e senza accenti rivendicativi, ma con dignità, fermezza e precisione. Ella teneva un banco di vendita innanzi all'ingresso del "Porto" di Mogadiscio, sembra che vendesse tè. Del resto, c'erano in quel punto anche altri banchi ed il luogo di giorno era molto affollato. Di sera, invece, la zona era scarsamente frequentata. Quella sera, del 14 o 15 giugno 1993, la giovane si era attardata al banco perché qualcuno le aveva prenotato una forte ordinazione che sarebbe passata a prelevare ad ora tarda. Ma ad un certo momento si presentò il Mare-

sciallo Giuseppe Sabia, che cominciò subito a percuoterla con forza sicché si sentì mancare e trascinare nel furgone che portava una grua; ben riconobbe il Maresciallo Sabia, che da tempo conosceva perché passava quotidianamente più volte davanti al suo banco per immettersi nel recinto del Porto, e moltissimo s' intratteneva a discorrere familiarmente con lei. Il Maresciallo avrebbe deposta semisvenuta sotto il cuscino del posto di guida e seduto su dilei, sarebbe entrato nel recinto del Porto col furgone, dirigendosi verso uno dei containers" interni, presso il quale aspettavano altri tre militari Questi lo avrebbero aiutato ad estrarre la donna dal furgone e a portarla nell'interno del "contai-

ner", dove tutti avrebbero abusato di lei violentandola. La giovane sarebbe poi ritrovata, alla ripresa dei sensi, dietro al suo banco, davanti all'ingresso del recinto portuale. Si sarebbe poi subito recata a denunciare il fatto alla Polizia somala che l'avrebbe accompagnata all'Ospedale per irriscontro clinico della subita violenza. Di questi atti ufficiali la giovane ha esibito la documentazione.

Il Sabia è stato sentito dalla Commissione subito dopo il rientro dalla missione in Africa. Egli si è dichiarato stupito dell'accusa della somala, con la quale ha riconosciuto di avere sempre avuto ottimi rapporti, e di averla anch'egli aiutata perché sapeva che aveva una vecchia

Sopra e in alto immagini tratte dal settimanale «Panorama», testimonianze le violenze compiute da militari italiani. A sinistra, in senso orario, maresciallo dei Parà, Benedetto Bertini, ex parà e Luciano Cappelli, brigadiere dei Carabinieri

madre e due figli (di cui una quindicenne - sic!), da ultimo corrispondendole anche una non irrilevante somma di danaro (circa \$ 150). Egli ha ipotizzato che la giovane sia stata effettivamente violentata, ma da somali, e che abbia fatto il suo nome, che ben conosceva, per ottenere risarcimenti. La Commissione ha contestato al Sabia che la donna, a quell'epoca ventenne, non poteva avere una figlia quindicenne, e che per verità non ha rivendicato alcun risarcimento. Comunque, nulla di più si è potuto apprendere dal militare.

La Commissione ha riportato buona impressione dalla modesta e composta con cui la giovane (con in braccio un bambino lattante

il cui padre è morto di recente: così ha affermato) si è presentata. Ella soltanto ora ha indicato quattro testimoni somali che avrebbero assistito al suo rapimento, e anche al momento in cui fu riportata fuori del recinto portuale. Ma non ha dato essi precisi indirizzi sicché non si è potuto sentirli. D'altra parte, trattandosi di fatto penalmente rilevante, sari l'Autorità giudiziaria ad esprimere definitivo giudizio. Il Generale Loi nella sua audizione si è mostrato scettico, perché conosce il Sabia ed ha di lui la massima considerazione, ritenendolo incapace di atti di violenza del genere, specie su di una somala indifesa.

Certo, l'Addò avrebbe riferito i fatti alla detta Associazione nel 1996, e perciò ad una distanza temporale di almeno due o tre anni dal loro verificarsi. Ma sembra che egli abbia giustificato il ritardo asserendo di avere atteso la nascita di un ente serio e credibile, in assenza di una istituzione dello Stato. D'altra parte, ha spiegato di non averne parlato nell'immediatezza ad alcuna superiore Autorità italiana perché temeva per la sua

I CASI GIUDICATI FALSI

OMICIDIO E STUPRO DI UN RAGAZZO TREDICENNE ALL'INTERNO DELL'IMMOBILE DELL'EX AMBASCIATA D'ITALIA A MOGADISCIO.

E' una delle gravi smosse ai militari italiani dal piantone dell'ex Ambasciata, Abdi Hassan Addò che si prestava spesso anche a far da interprete ai somali che venivano in Ambasciata per qualche incombenza, o ai detenuti brevemente vi sostavano prima di essere schedati e presentati al Tribunale somalo per il giudizio. L'Addò, infatti, ha discreta padronanza della lingua italiana, e buona cultura che, in relazione alla media somala, è stata definita medio-alta. Appena ultra quarantenne, ha carattere altezoso e, in certo senso, anche aggressivo, ma sicuramente intelligente, e sufficientemente astuto, per sapersi adeguatamente controllare.

Egli - attraverso l'Associazione somala per i diritti umani - aveva fatto pervenire a questa Commissione, in lingua somala, la denuncia di tre casi molto gravi, di cui questo in parola è il primo. La Commissione ha provveduto a disporre la traduzione, e l'Addò - sentito poi il 30 luglio ad Addis Abeba - ha confermato i fatti alla Commissione, salvo qualche rettificazione - anche a parere dell'interprete, deputato etiopico di nazionalità somala - dovrebbe attribuirsi ad imprecisione della traduzione italiana.

Certo, l'Addò avrebbe riferito i fatti alla detta Associazione nel 1996, e perciò ad una distanza temporale di almeno due o tre anni dal loro verificarsi. Ma sembra che egli abbia giustificato il ritardo asserendo di avere atteso la nascita di un ente serio e credibile, in assenza di una istituzione dello Stato. D'altra parte, ha spiegato di non averne parlato nell'immediatezza ad alcuna superiore Autorità italiana perché temeva per la sua

vita, e nemmeno a livello di Unosom perché - a suo dire - non sarebbe comunque successo niente. Va premesso che nella struttura della ex Ambasciata d'Italia - come risulta dalla relazione dell'ultimo Comandante del Contingente italiano, Generale Fiore - nei giorni precedenti all'abbandono dell'immobile per il rientro del Contingente in Italia (10 marzo 1994), all'interno della struttura era presente una forza complessiva di circa 250 uomini, fra paracadutisti, carabinieri e incursori, i quali tutti per le esigenze della partenza facevano riferimento al Maggiore Carlini, Capo della Struttura.

Entrando dal cancello dell'ingresso principale, si trovava sulla sinistra il Corpo di Guardia dei Carabinieri e l'alloggiamento di essi, mentre sulla destra vi era l'immobile del Comando, cui si accedeva per un'ampia gradinata che portava al piano rialzato dove erano gli uffici: e quindi al primo piano dove erano gli alloggiamenti degli ufficiali e delle due crocerossine. Alle spalle dell'immobile il terreno era in salita, sicché la stradina che correva lungo la recinzione posteriore (dov'erano anche dei «containers») era all'altezza delle finestre posteriori e consentiva una buona visuale dell'interno. L'Ufficio del Comandante, Maggiore Carlini, si apriva centralmente

terla in moto essendosi inceppata. Saggiunge che proprio nel momento in cui la fotocopiatrice si metteva in moto (e sarebbero state appunto le 16.00) faceva ingresso nel suo ufficio il Maggiore Carlini che teneva per mano un ragazzino tredicenne: egli riconobbe nel tredicenne uno dei ragazzini sostavano in permanenza davanti all'Ambasciata in attesa di attingere qualche vantaggio. Certo, essendo il denunciante fermo in attesa alle spalle del soldato, e la macchina situata subito alla destra dell'ingresso nello sgabuzzino, è verosimile che Addò abbia visto il Maggiore entrare: ma non è ben chiaro come abbia potuto vederlo anche il soldato intento alla macchina, al punto da fermarla immediatamente e far segno ad Addò, con una mano sulla bocca, di non farsentire perché ora sarebbero successi fatti gravissimi. Dunque quel soldato era aduso al rito, ed era consapevole che ci sarebbe scappato il morto? Ma quanti ne ha strozzati quel Maggiore? Dopodiché il Maggiore sarebbe andato a sedere alla sua scrivania, di fronte alla porta d'ingresso, collocata con la finestra alle spalle del sedente, equindi ben in vista di chiunque passasse nella stradina posteriore che correva quasi all'altezza di quella finestra.

E qui comincia il rito: col ragazzino fra le gambe del Maggiore, che inserisce dollari, in carta moneta sempre più alta, nel taschino superiore della camicia del bambino. Il quale non parla; ma quando il Maggiore inserisce un biglietto da 50 dollari, allora soltanto il ragazzino avrebbe esclamato: «Evidentemente si trattava di un esperto economista che, considerato l'altolivello raggiunto dall'offerta, valutava troppo onerosa la controprestazione che implicitamente gli si richiedeva, e a quel punto opponeva un diniego. A quel punto, però, il Maggiore è già entrato in crisi e la sua follia è al momento del non ritorno; afferra per il collo il malcapitato ragazzino e stringe fino a quando sembra svenuto; dopodiché lo colloca bocconi sui braccioli della poltrona dove prima era seduto (Addò nota le braccia penzoloni del piccolo), e abusa a suo piacimento.

al termine della gradinata. Ma il Generale Fiore precisa che quando egli era presente in Ambasciata, o il suo Vice Comandante Colonnello Cantone (oggi Generale), il Maggiore Carlini perdeva le disponibilità esclusiva di quell'ufficio che veniva utilizzato dall'uno o l'altro dei Comandanti del Contingente. Ebbene il Vice Comandante del Contingente, Colonnello Cantone, è stato costantemente presente dal 5 al 9 marzo, ed il Generale Fiore vi ha pernottato il 4 marzo e vi è stato poi presente tra il 9 e il 10 marzo. Il che comporta che il giorno 6 il Maggiore Carlini non avesse la disponibilità dell'Ufficio Comando.

È impensabile pertanto, che dalle ore 16.00 in poi del giorno 6 - come viene denunciato - il Maggiore Carlini si intrattenesse tranquillamente in quell'Ufficio intento alla turpe vicenda, mentre il Vice Comandante del Contingente sedeva solitario vicino alla mensa (in attesa che avesse finito?), e l'Aiutante Cerfeda sostava davanti alla porta dell'Ufficio ad impedire l'accesso al Colonnello Vice Comandante del Contingente italiano. Narra il denunciante di essersi recato prima delle 16.00 nello sgabuzzino dov'era la macchina fotocopiatrice, per duplicare taluni stampati che gli servivano all'ingresso, quale piantone, per concedere l'accesso ai somali. Il detto sgabuzzino era in realtà un piccolo corridoio ricavato nell'ufficio stesso del Comandante, con una finestra che dava sul retro ed un unico accesso proprio dall'ufficio del Comandante. Sicché chiunque volesse accedere alla macchina delle fotocopie (e non erano pochi) doveva necessariamente transitare dall'ufficio del Comandante.

Dice il denunciante di aver trovato nello sgabuzzino un soldato di leva (di cui non sa il nome, ma afferma essere facilmente identificabile perché appartenente all'Ufficio del Maggiore Carlini: nessuno, però, è riuscito a rintracciarlo) che s'arrabattava attorno alla fotocopiatrice, nel tentativo di sbloccarla e rimet-

terla. Egli obbedisce ancora e trova in quell'Ufficio il Colonnello Cantone ed il Maggiore Carlini con i pantaloni in mano (sic!). Segue un rapido annuncio del Colonnello sul rientro del Contingente in Italia e, appreso l'ammontare del salario di Addò provvede alla liquidazione seduta stante delle sue spettanze fino al 20 del mese (come per tutti), mediante un biglietto da 100 dollari ed uno da 50 che il Colonnello estrae dal suo portafoglio e consegna brevemente al Maggiore (vi è compresa una mancia da 10 dollari) senza richiedere alcuna quietanza. Risulta, però, che le liquidazioni del personale somalo dipendente dall'Ambasciata siano state eseguite da un ufficiale d'Amministrazione.

La Commissione non è riuscita a convincersi nemmeno della verosimiglianza (a parte la verità) di tutta questa strana vicenda denunciata, che non trova alcun riscontro obiettivo.

BRUTALE FERIMENTO DI 7 SOMALI, CATTURATI DAI CARABINIERI PARACADUTISTI DELL'EX AMBASCIATA, E OMICIDIO DI UNO DI ESSI.

È questo il secondo caso denunciato dallo stesso Addò. Egli afferma che il 15 febbraio 1993 i Carabinieri dell'ex-Ambasciata avrebbero catturato 7 somali, accusati di avere saccheggiato il deposito di distribuzione viveri della «Croce Rossa» nel quartiere Shihis. Tradotti in Ambasciata sarebbero stati sottoposti a brutale trattamento perché colpiti con scapponi e con martello su tutto il corpo. Al punto da cagionare la morte di uno dei sette, tale Abdi Alusow di anni 27. Chiamato il medico, un giovane sottotenente 25-30enne di cui non sa indicare il nome, questi ne constata l'avvenuto decesso in presenza del Comandante dei Carabinieri Paolo Nardone.

Secondo il denunciante, avrebbero partecipato alla triste impresa con il Tenente Andrea Bennardo, l'Appuntato Romeo De Pascalis (purtroppo successivamente deceduto) e i Carabinieri Michele Ferrari, Luciano Cappelli, Santo Ignazio Buontempo, Paolo Malavasi, Salvatore Peruzzi, Oronzo Trinchera, Giorgio Neri e Alberto Soru. Risulta, però, dagli atti ufficiali che il Tenente Bennardo era stato ricoverato sulla Nave S. Giorgio il 14 febbraio 1993 alle ore 22,00 per ferite contratte a seguito di caduta dal carro Torpedo, venendone dimesso la mattina del 17 febbraio. L'Appuntato De Pascalis si trovava in licenza in Italia dall'8 al 15 febbraio, ed era quindi rientrato nel pomeriggio del 15; Salvatore Peruzzi in licenza in Italia dall'11 al 22 febbraio; e Oronzo Trinchera dall'8 al 18 febbraio. Soltanto sei, quindi, dei dieci Carabinieri elencati dal denunciante erano presenti a Mogadiscio il 15 febbraio. Questi, però, non hanno mai sentito parlare della cattura dei sette somali né l'impresa risulta da alcun atto ufficiale. Inoltre la Commissione ha contestato al denunciante che, dopo la partenza del Contingente italiano, aveva scritto lettere affettuose, di stima e di rimprovero a Santo Buontempo e a Luciano Cappelli che - se vera la denuncia - avrebbe invece dovuto considerare come efferati delinquenti. Il denunciante ha negato di avere mai scritto tali lettere. Mostratagli la lettera indirizzata al Cappelli, che era a portata di mano, ha riconosciuto la grafia. Invitato, ha rilasciato seduta stante scrittura di comparazione che ha tentato maldestramente di alterare. C'era comunque, agli atti dell'indagine la sua sicura firma sulle denunce. - Il Laboratorio di indagini grafiche, del Centro Investigazioni Scientifiche dei Carabinieri, non ha avuto dubbi: la grafia della lettera a Cappelli è sicuramente di mano dell'Addò. La Commissione aggiunge che quella diretta a Santo Ignazio Buontempo del 10 agosto 1993 è perfettamente identica nella grafia a quella diretta al Cappelli. Questa ostinazione nella menzogna non è senza significato. La Commissione non trova alcun riscontro ai fatti denunciati ed anzi ha acquisito gravi elementi negativi. Dov'è finito, poi, quel povero pretesocadavere? Il denunciante non ne ha più parlato.

ATTACCO CON ARMI DA FUOCO AD UN AUTO CON TRESOMALI A BORDO, TRA CUI UNA DONNA INCINTA CHE PERDERÀ POI IL BAMBINO

Addò non demorde. Accusa dell'episodio di cui sopra, occorso - sostiene - il 3 giugno 1993, il Capitano Giuseppe Faraglia, all'epoca in servizio presso il 9° Battaglione Incursori «Col Moschin», e il Capitano «Angelilli», in realtà Angelucci, l'u-

no Comandante della 3 Compagnia (Faraglia), l'altro della 2 (Angelucci).

Dalla documentazione del Reggimento risulta che quel 3 giugno tutto il Battaglione, che comprendeva le due citate Compagnie, era impegnato nell'operazione «Illach 26», consistente in un'attività di pattugliamento lungo l'asse stradale che collega Mogadiscio Nord ad Itala. Vale a dire, in tutt'altro settore che quello dove sarebbe avvenuto il fatto che Addò vorrebbe addebitare ai due capitani. Nel diario delle operazioni, disponibile presso lo SME, sono indicate ore e data della ILLACH 26. Si è trattato di un'operazione diretta a prevenire il banditismo lamentato dai somali, che su quelle strade venivano spesso aggredite e depredati dai banditi. In quell'operazione non vi furono scontri a fuoco. Addò costruisce i suoi casi lavorando di fantasia. Afferma che i due capitani sarebbero stati sullo stesso mezzo: fatto impossibile essendo essi Comandanti di due diverse Compagnie. Asserisce che in quell'episodio (dove, peraltro, è dimostrato che non potevano essere perché impegnati altrove) i due non avrebbero usato le armi in dotazione, bensì l'AK47 e l'RP7. Ebbene l'AK47 è un fucile in dotazione ai somali, e l'RP7 è un'arma sperimentale controcarro, tipo bazooka, che non viene utilizzata perché provocherebbe una strage. Insomma può darsi che l'episodio; sia effettivamente verificato, ma Addò ne ha inventato gli autori, inserendovi i nomi di Comandanti Incursori alui noti. E proprio alle nove del mattino, quando si sarebbe verificato il lamentato episodio, l'operazione ILLACH 26 era in pieno sviluppo in tutt'altro settore della Somalia.

CONCLUSIONI SULL'ESPERIENZA TRATTA DAI SINGOLI EPISODI

Dall'esame dei singoli episodi traspare la filosofia di tutta la vicenda del nostro contingente in Somalia.

Sicuramente c'è una parte oggetto dell'accanimento di mitomani, di piccoli speculatori, di mentitori costituzionali, i quali riferiscono fatti di cui in nostri militari sono chiaramente innocenti: e questo accade quasi sempre in analoghe occasioni, in tutto il mondo. Ma dove i fatti hanno purtroppo incontrato il positivo accertamento da parte della Commissione, va riconosciuto che essi sono rimasti limitati a livello della truppa, con la tolleranza, e talvolta anche con la partecipazione attiva o passiva di giovani sottufficiali, o ufficiali subalterni. Gli ufficiali in s.p.e. effettivamente non risultano direttamente coinvolti, almeno ai livelli degli ufficiali inferiori, si può ipotizzare qualche omissione nei controlli che, se più frequentemente effettuati, avrebbero potuto evitare taluni eccessi. Se si considera - ad esempio - il così detto check-point «Demonio» (e in qualche misura il pattugliamento «Granchio») affidati solitamente ai Comandanti ufficiali di complemento di giovani sottufficiali, ci si rende conto che, al lungo andare, si consolidano consuetudini pericolose, sicuramente contrarie alle prescrizioni fondamentali di disciplina. Vi circola la droga, la prostituzione supera la recinzione ed entra abitualmente nel posto di blocco, alterandone la linea di rigore e le misure di sicurezza. Si dice allora che il check-point è «chiacchierato», e i Comandanti dispongono che il posto sia vigilato e controllato dai Carabinieri: ma, a quel punto, allora, l'omissione dei precedenti controlli appare manifesta, e la linea di Comando, fino almeno allivello di Compagnia, ne resta coinvolta. Si combinano così, nella causazione dei fatti accertati, due livelli diversi di responsabilità: da una parte, il livello culturale della truppa dall'altra, taluni quadri sottufficiali e dei complementi degli Ufficiali. Quando si tortura il somalo prigioniero con gli elettrodi ai testicoli, quando si fa oggetto di risa, di divertimento e di scherzo l'atroce penetrazione della giovane prostituta con unabomba illuminante da fucile, vi è al fondo un degrado culturale di saliente carattere razzista, in quanto si ritiene lecito il comportamento soltanto perché ne è oggetto un somalo. E la tolleranza, o la partecipazione, anche passiva, disufficiali e di giovani Ufficiali, è indice di un'etica di basso livello, non lontana da comportamenti razzisti (...).



MERCATO AZIONARIO table with columns for various stock indices and companies like A MARCIA, ACQUA POTABILI, ACQUA NIGOLAY, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for various stock indices and companies like B AGR MANTOV, B AGRIC MIL, B BRIANTEA, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for various stock indices and companies like CAGI, CALIFORNIA, CALIFORNIA, etc.

CAMBI table with columns for various exchange rates like VALUTA, DOLLARO USA, DOLLARO EURO, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices like ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

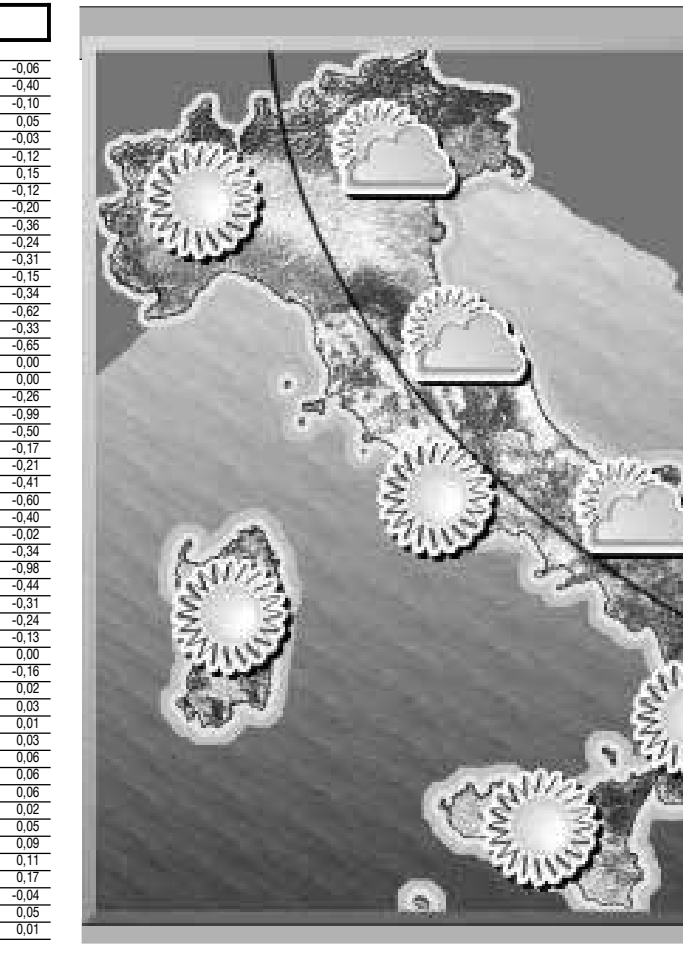
OBBLIGAZIONI table with columns for various bonds and securities like TITOLO, OGGI, DIFF.

MERCATO RISTRETTO table with columns for various restricted market securities like TITOLO, CHIUS, VAR, FRETTE, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for various investment funds like FONDI CAPITALI, FIDURAM PERFORM, FONDATISSIMO, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for various investment funds like EUROPEO, FIDURAM MONETA, FIDURAM SECURITY, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for government securities like TITOLO, PREZ, DIFF, CCT IND 01/08/02, etc.



CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts in various Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for temperature forecasts in various Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for temperature forecasts in various foreign cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Niiza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.



Le Storie



I canti perduti degli angeli

GIANPIETRO SONO FAZION

Mentre Rabbi Giacobbe Isacco, durante la sera del venerdì stava cantando una litania di lode, si fermò improvvisamente e, reclinato il capo sul tavolo, rimase come morto. I chassidim però sapevano che non era morto, ma non osavano richiamarlo, pensando che la sua anima si stesse muovendo nei cieli dello spirito. Nel medesimo tempo però temevano che egli avesse incontrato tali delizie da non desiderare più di ritornare nel corpo mortale.

Nella corrente della mistica ebraica del chassidismo, Rabbi Giacobbe Isacco, chiamato il «Veggente» di Lublino (morto nel 1815), era considerato un giusto («zaddik»), capace quindi di comunicare, attraverso la preghiera i gesti e i canti e la meditazione, con il mondo spirituale. Mentre nel passato gli approdi mistici avvenivano con una certa frequenza, sarebbe strano oggi ritrovarli tra noi. Ove ciò avvenisse, la rarità stessa dell'evento farebbe considerare miracolo ciò che semplicemente è l'inoltrarsi del mistico in territori di cui è impossibile dire al ritorno, se non per suoni misteriosi, esclamazioni, angelici canti.

Non vi è narrazione cosmogonica priva del suono. Nel momento in cui la divinità di accinge alla creazione, emette un suono. Nella «Chandogya Upanishad» (3,12,1) il ritmo «gayatri», il canto «è tutto questo universo». Presso i popoli primitivi quasi sempre un suono accompagna l'avvento della luce sulle tenebre primordiali. Evoca luce il muggito del toro celeste di Ahura Mazda nell'antico mito iranico, i «Veda» ci parlano del grido di una vacca luminosa nel cielo. Raccontano i miti degli indiani Hopi dell'America settentrionale che all'inizio gli uomini vivevano all'interno di vaste caverne sotterranee. Un giorno scopersero finalmente l'uscita e vi si diressero. All'entrata un grande uccello celeste assegnava a ciascuno di loro una diversa melodia, che diveniva così il suo canto personale, con cui egli sarebbe stato riconosciuto nella tribù. Di canti, di vibrazioni sonore, si nutrivano gli dèi, aprendo un varco tra la terra e il cielo. E l'OM primordiale, il suono per eccellenza dell'universo, risuonava tuttora tra gli umili pellegrini che risalgono alle sorgenti del Gange tra i ghiacciai e gli altissimi monti che narrano il cielo.

Nessuno di noi oggi può fare l'esperienza di Rabbi Giacobbe Isacco. Dispersi tra suoni e rumori insensati, non sappiamo dove ritrovare un canto. Un mondo inquieto e senza silenzio, è un mondo privo di canti. Ma un uomo senza il canto degli angeli (l'uccello celeste degli Hopi), è un uomo senza identità, senza nome, senza tribù. Tristemente, non è.

Per la visita annunciata alla tomba del medico antiabortista Francia polemica col Papa

Il movimento per la pianificazione familiare considera il gesto una «provocazione».

È polemica in Francia per la visita privata che Giovanni Paolo II si appresta a fare, il prossimo 22 agosto, alla tomba di Jerome Lejeune, scienziato antiabortista. Ad insorgere contro la decisione del Papa è stato il «Movimento francese per la pianificazione familiare» (Mfpf) che ha definito l'iniziativa «una provocazione nei confronti delle donne e delle famiglie che si sono trovate ad affrontare l'annuncio di un'anomalia fetale incurabile». Consigliere del Pontefice e suo amico personale, Lejeune era divenuto famoso per aver isolato il cromosoma responsabile del mongolismo. Al contempo si era distinto per le sue opinioni anticontraffettive, schierandosi contro la liberalizzazione dell'aborto e militando nell'associazione «Lasciateci vivere». Gli esponenti di Mfpf si sono inoltre detti «indignati del fatto che, con il pretesto di un omaggio privato, il Papa manifesti simbolicamente e con forza la sua opposizione ai diritti delle donne

in generale, all'aborto in particolare, così come all'interruzione terapeutica della gravidanza». Analoghe considerazioni sono state sollevate anche da un'altra associazione, «Reseau Voltaire», nata nel 1994 per «la difesa delle libertà fondamentali».

Morto nel '94 a 67 anni, Lejeune aveva rivestito l'incarico di direttore dell'Istituto di Genetica dell'Università di Parigi; era stato inoltre membro della Pontificia Accademia delle Scienze e presidente della Pontificia Accademia per la Vita. Giovanni Paolo II si recerà a Parigi dal 20 al 24 agosto, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù. La visita al sepolcro dell'amico presso il cimitero di Chalo-Saint-Mars, era stata annunciata in previsione della visita che il Papa renderà, nello stesso giorno, alla cattedrale d'Evry. Nel comunicato che ne dava notizia, era stato sottolineato il carattere «strettamente privato» dell'evento.

Usa: «farò un monumento all'ateismo»

Vuole costruire un monumento all'ateismo in segno di protesta: la notizia arriva dagli Stati Uniti e, più precisamente da Caldwell, nell'Idaho. Daniel Foster, presidente della «Corporazione degli atei americani» intende rispondere così alla costruzione di un monumento cittadino raffigurante le tavole di Mosè. Il combattivo Foster minaccia di far causa all'amministrazione comunale nel caso gli venisse negato il permesso.

La legittimazione di queste pratiche è legata ad alcuni «detti» del Profeta peraltro molto moderati

Donne mutilate in nome di Allah Ma il Corano non ne parla affatto

«Taglia leggermente senza esagerare» è la frase testuale in base alla quale le bambine vengono sottoposte a queste violenti interventi. Il Corano, in realtà, mette piuttosto l'accento sulla difesa dell'integrità del corpo.

Le donne circoncise nel mondo sono più di 110 milioni e risiedono prevalentemente in Africa ed in Asia; quasi cinque milioni di bambine vengono circoncise ogni anno. Queste stime risultano puramente indicative per l'impossibilità di reperire dati statistici attendibili. In almeno 28 stati africani è diffusa una qualche forma di mutilazione genitale femminile mentre in Asia l'usanza è rintracciabile nell'Oman, nello Yemen, in Arabia Saudita, nelle Filippine, in Malesia, in Pakistan, in Indonesia. L'unico dato sicuro è che, nonostante i poco efficaci provvedimenti statali per arginare il fenomeno, la mutilazione femminile si diffonde continuamente accompagnandosi alla forte crescita demografica di molti di questi paesi. Tre i tipi principali di mutilazione: 1) ablazione più o meno parziale del cappuccio o prepuzio clitorideo; 2) ablazione del clitoride (clitoridectomia) e, a volte, di parte delle piccole labbra; 3) ablazione del clitoride e delle piccole e grandi labbra e successiva cucitura dei due bordi della vulva lasciando un piccolo passaggio per l'urina e per il mestruo (infibulazione). In realtà la distinzione tra queste tre tecniche sembra teorica in quanto nella pratica si passa facilmente dall'una all'altra variante o si realizzano forme intermedie di mutilazione.

Le mutilazioni effettuate senza anestesia e in modo barbarico su donne in un periodo che può andare dalla nascita fino all'età adulta, sono molto spesso origine di gravi e irrimediabili danni fisici (fino alla morte) e psicologici. Ciò induce attualmente gli organismi internazionali a vietare qualsiasi variante della pratica definita «mutilazione genitale femminile» evitando il termine equivoco di «circoncisione femminile» che finisce per essere erroneamente equiparata alla versione maschile (quasi sempre inoffensiva). La vera forza di queste usanze risiede nella tradizione e consuetudine locale le cui regole vengono considerate prioritarie rispetto alle leggi dello Stato centrale, avvertito come lontano ed estraneo. Non meraviglia la scarsa efficacia dei codici penali dei singoli stati quando proibiscono ogni tipo di mutilazione genitale oppure solamente le versioni più cruenti che possono condurre alla morte della bimba. Più complessa appare la situazione di quei pochi paesi islamici in cui è molto diffusa la circoncisione femminile, in particolare Egitto, Somalia, Sudan e Mauritania. In questo caso, infatti, oltre alla giustificazione fornita dalla consuetudine, la pratica può essere legittimata in base alla Sharia (legge islamica). Il Corano, cioè la parola di Dio e prima fonte della legge islamica, in realtà non accenna minimamente all'argomento. Viceversa alcuni «detti» del profeta Muhammad (la seconda fonte della Sharia) accettano la circoncisione femminile nella variante moderata con le parole «taglia leggermente senza esagerare». Pur trattandosi di «detti» giudicati poco autorevoli, sembrano riferirsi esclusivamente all'escissione più o meno parziale del prepuzio clitorideo. Purtroppo, nella pratica quotidiana, l'operazione storicamente prevalente in Egitto rimane la clitoridectomia mentre in Sudan e Somalia domina l'infibulazione.

Per limitare le lesioni prodotte da praticoni, un decreto del ministro della Sanità egiziano prescrive che l'operazione venga realizzata da medici-circoncisori negli ospedali, in ossequio alla volontà dei genitori. Gli oppositori (fra questi Tantawi, Gran Mufti della repubblica Araba d'Egitto), oltre a sottolineare l'inautenticità dei «detti» del Profeta favorevoli e le gravi conseguenze rintracciabili sul corpo e la psiche femminile, rammentano che Dio proibisce ogni alterazione dell'essere umano (tranne la mutilazione penale).

Evidenziano inoltre l'assenza di qualsiasi rapporto tra mutilazione genitale femminile e moralità della donna. Si ricorda infine che il rispetto dell'etica medica oltreché dell'etica in generale.

«Confondere l'ablazione del clitoride o l'infibulazione con la circoncisione come paragonare l'opera del parrucchiere con quella della ghigliottina». In questi termini la rivista ebraica «Shalom» giudica l'interrogazione presentata ai primi di luglio dai senatori leghisti Ella Manara e Marco Preioni che, chiedendo se è compatibile con le leggi italiane «la pratica della mutilazione degli organi genitali maschili e femminili», chiamano in causa anche le «collettività ebraiche».

Ebrei versus Lega: «La circoncisione non è castrazione»

«Sembra - scrive «Shalom» - che il motivo scatenante di questa singolare interrogazione - che confonde la castrazione (qual'è l'ablazione del clitoride) con la circoncisione (all'attenzione della Lega: rescissione del prepuzio), e forse l'infibulazione (riduzione dell'orifizio inferiore della vagina per impedire i rapporti sessuali prematrimoniali) con una fabbrica di fibbie - sia la notizia proveniente dall'Egitto secondo cui i magistrati di quel paese avrebbero infine consentito agli ospedali pubblici di dar seguito a quelle pratiche, niente affatto previste dal Corano, che sono appunto l'ablazione del clitoride e l'infibulazione».

Ma, mentre l'ablazione del clitoride corrisponde alla castrazione e l'infibulazione è «parimenti mutilante», la circoncisione «non impedirà al maschio ebreo il normale esercizio della sua sessualità, nulla togliendogli anche sul piano del piacere».

Dariusz Atighetchi

Wojtyla agli scout: «Voi, sentinelle di nuove frontiere»

«Siate preparati». Questo il motto degli scout, riuniti in questi giorni ai Piani di Verteglia, per l'incontro nazionale degli educatori dell'Agesci. È questo l'invito che il Papa ha inviato ai ragazzi. «Un educatore, un capo, deve continuamente saper discernere, essere vigilante. Come una sentinella, sappiate scrutare l'orizzonte per discernere tempestivamente le frontiere sempre nuove verso cui lo Spirito del Signore vi chiama. Quale progetto di uomo e di donna, di coppia e di famiglia un educatore è chiamato a proporre? Che cosa significa impegnarsi concretamente per un mondo solidale e più giusto? Si rivolgono a voi sempre più spesso ragazzi e giovani provenienti da famiglie ed ambienti lontani dalla vita cristiana, o appartenenti ad altre fedi religiose, attratti dalla bellezza e dalla saggezza del metodo scout, aperto com'esso è all'amore per la natura e per i valori umani, permeato di religiosità e di fede in Dio, efficace nell'educare alla responsabilità e alla libertà. Si tratta di una sfida importante che vi chiede di conciliare la chiarezza e la completezza della proposta di vita evangelica con la capacità di dialogo rispettoso della diversità di culture e delle storie personali...».

Advertisement for the 'Film' magazine special issue commemorating 35 years since Marilyn's death. It features the magazine cover with the title 'A 35 ANNI DALLA MORTE OMAGGIO A MARILYN'. Below the cover is a list of content: 'IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO', 'Questa settimana: ANNIVERSARI RICORDO DI MARILYN ELVIS 20 ANNI DOPO', 'MOSTRA DEL CINEMA GLI ITALIANI A VENEZIA', 'LUIS SEPULVEDA LA GABBIANELLA A CARTONI ANIMATI', 'MULTISALE NOSTRA INCHIESTA: PIEMONTE VALLE D'AOSTA LIGURIA', 'CINESTATE: NELLE ARENE, NELLE PIAZZE, SUI GRANDI SCHERMI'. At the bottom, it says 'TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA'.

Brasile Pastorale della Terra a Balduino

Don Thomas Balduino, uno dei leaders della «teologia della liberazione» ha assunto da ieri l'incarico di presidente della Pastorale della Terra, la commissione legata alla conferenza Episcopale Brasiliana, guidata dal cardinale Lucas Moreira Neves. Nel suo discorso di insediamento Balduino ha difeso «l'uso delle aree produttive per la riforma agraria in Brasile e l'invasione delle terre per forzare il governo ad accelerare gli espropri e la cessione delle terre ai bisognosi e alle famiglie legate al "movimento sem terra"». Un discorso di vera rottura se si pensa che neppure l'Mst ha mai difeso l'esproprio delle terre, limitandosi a occupare le fazendas che considera improduttive. Nei giorni scorsi l'Mst ha chiesto un incontro con il Papa. «Dobbiamo cambiare la Costituzione del 1988, che ha limitato al latifondo improduttivo la scelta delle aree utili per la riforma agraria - ha detto il cardinale che è stato uno dei più fieri oppositori del regime militare negli anni 70-80 - quando la legge non è legittima non ha senso rispettarla; la conquista dei diritti, inerente al processo democratico passa anche per il conflitto».